COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXXVII,

I DELLA STORIA DELLA SENEGAMBIA, EC.



Re di Congo

STORIA

DELLA

SENEGAMBIA, DELLA GUINEA, DELLA CAFRERIA, DELLA NUBIA E DELL'ABISSINIA

COMPILATA

DAL PROF. A. LEVATI

SULLE OPERE

DEI PIÙ CELEBRI STORICI E VIAGGIATORI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR



TOMO I.



MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1826



PREFAZIONE

La vasta penisola affricana, fertile di móstri e d' infeconde arene, spaventò e respinse dal suo centro i viaggiatori più risoluti, mentre essi per dilatare i confini delle cognizioni non si lasciarono atterrire nè dai ghiacci del polo, nè dagli ardori della zona torrida, nè dalle alte cime delle Cordigliere, nè dagli intentati spazi dell' Oceano del Sud. Quasi tutti coloro, dice il Pananti, che osarono di penetrare dentro l'Affrica, o v' ebber morte funesta, o spaventose calamità v' incontrarono. Si è deplorata l' immatura fine del colonnello Hougthon, di Runingen, di Hornemann, di Mungo-Park. L' accesso a quelle regioni è interdetto e quasi impedito da mille

ostacoli e difficoltà. Senza gran fiumi navigabili, senza mari conosciuti in mezzo alle terre, l'Affrica sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione.

Il Negro, il Senegal, la Gambia non iscorrono per pianure o per valli, ma rovinan di cataratta in cataratta, ed immense rupi trattengono talora per cinque o sei mesi il corso dell' onda. Le navi di qualche grandezza non possono avanzarsi che per alcune leghe; nè si ardisce di errar su per questi fiumi, nè di visitarne le sponde, perchè si rimane atterrito dal gran numero dei coccodrilli, e dai cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Non si entra negli orridi annosi boschi, tutti ingombri d' arbusti armati d' ispide punte, e formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dagli enormi *boabab*, che sono fra gli alberi ciò che la balena, l' elefante ed il condor sono fra i pesci, fra i quadrupedi e fra gli uccelli. Le vaste solitudini dei deserti rimbombano orribilmente degli urli delle belve affamate; ed

in mezzo alle *savanne* od alle pianure coperte da altissima erba o sono appiattate, od errano, senza esser vedute, le pantere, i leoni, e si striscia l' enorme *boa*, che allorquando con la testa alta come la cima degli alberi corre a grandi slanci sibilando, fa fuggire spaventate tutte le altre belve. I Negri per sottrarsi a questo tremendo mostro danno fuoco alle savanne; e le fiamme, simili a torrenti, inondano vastissime pianure, mentre il cielo è oscurato da colonne di densissimo fumo.

Il clima in molte regioni affricane ed in alcune parti dell' anno è insopportabile, e sulla Costa dell' Oro e nei Regni di Benin e di Congo il caldo è eccessivo. I *tornados* o gli oragani dominano sui mari vicini alle spiaggie, e guai ai vascelli che in essi si trovano; venti micidiali, e principalmente l' *hartaman* della Guinea, soffiano con estrema rovina degli animali e dei vegetabili; e le stesse pioggie, lungi dal consolare l'assiderato ed arso Affricano, lo costringono a celarsi nelle capanne o

nelle caverne per sottrarsi agli esiziali effetti che esse producono. Le pioggie che cadono in aprile ed in maggio vicino alla linea, sono di una qualità tanto perniciosa, che nessuno può dormire coi suoi abiti bagnati senza infermarsi gravemente; ed il viaggiatore Artus attesta che gli abiti chiusi, senza prima averli perfettamente asciugati, cadono fracidi al solo toccarli.

A questi pericoli ed ostacoli presentati dalla Natura si debbono aggiungere quelli che vengono opposti dalle feroci nazioni che abitano questa penisola. Se le Coste affricane del Mediterraneo sonò popolate da disumani corsari, quelle dell' Atlantico, e le regioni della Senegambia e Guinea sono infestate dai Ioloffi, dai Felopi, dai Fula, la cui tremenda società segreta, detta del *Purrah*, raggiunge coi suoi pugnali coloro da cui si crede tradita, e che vuole cadano vittime della sua crudele vendetta. Il trono del Re di Dahomey s'innalza sopra un mucchio di teschi; e l' inglese Dalzel trovò la strada che con-

duceva al palazzo reale sparsa di cranii, e le mura ingombre di mascelle. La parte meridionale della penisola è abitata dai feroci Cafri e dai Boschmans; la orientale dai popoli superstiziosi dell' Abissinia, dai Cavegnas, che sboccano subitanei dalle caverne dei monti, dai Sangala armati di freccie tinte nel veleno, e dalla crudele e bellicosa nazione dei Gallas. Al di là dell' Egitto, e presso il Mar Rosso, fra strette gole e sterili piani errano gli Ababdes, gli Antonnis e le altre orde degli Arabi predatori.

Un altro mostro non meno orrendo dei boa, degli ippopotami e dei coccodrilli, spaventava non ha guari gli Affricani, e faceva gemere gli stessi Europei. Era esso la schiavitù, che traeva in catene tanti infelici ed innocenti, i quali, strappati dal grembo delle loro famiglie e dalla loro terra nativa da barbari mercadanti, erano trasportati nell'Indie Orientali od Occidentali a seppellirsi vivi nelle miniere, od a lavorare nei campi sotto l' inesorabile sferza

dei satelliti dei loro padroni. Il Darwin usò egregiamente della sua vena poetica per dipingere in tutta la sua deformità questo immane mostro.

. . . . . Udiste, quale acuto grido
Agitò l'onde ed isquarciò le nubi!
Oggi pure, oggi pur squallida in vista
Là sovra i liti d'Occidente geme
La Disperazione, e cupa rugge
E si storce l'Angoscia, e con orrendo
Urlo la fera *Schiavitude* scorre
Le affricane foreste, e dal guinzaglio
Scatena i cani dell'Inferno: miste
Di valle in valle echeggiano le grida;
E quell'orride grida un gelo, un tremito
A nere nazïon portan per l'ossa!
Voi, Senatori, il cui libero voto
Tempra gli anglici Regni, e cui la gemina
India obbedisce; voi che al prode offrite
Laude e mercede, e vindici all'offeso
Fate ragione, il poderoso braccio
Omai stendete, già che in vostra possa
Sta la salvezza! Alto a' mortali in core
Suo terribile asilo il trono pone
Inesorabil Coscïenza, e torva

Ivi siede a giudizio: ivi d' un cupo
Tremito arcano sbigottir fa il dubbio
Meditante delitto, il mascherato
Fronte a lui scopre, e da l' alzato pugno
Ritoglie il ferro (1).

Queste voci furono ascoltate, questi voti dei filantropi ripetuti dal Darwin vennero esauditi. Al suono dell' eloquenza di Fox il Parlamento d' Inghilterra arrossì di approvar tacitamente un commercio in cui gli uomini erano nello stesso tempo mercanti e mercatanzie, ed abolì la tirannica tratta dei Negri. Noi pertanto potremo nello stesso tempo tessere la storia e di quest' infame commercio e della sua abolizione, la quale è uno degli avvenimenti più gloriosi della nostra età.

Se ci estenderemo un qualche poco sulla storia di questo iniquo traffico, nessuno ce

---

(1) Darwin, *Gli Amori delle Piante*. Traduz. di G. Gherardini.

ne potrà rimproverare, perchè esso dee essere riguardato come uno dei maggiori flagelli che abbiano desolata l' umanità, più dei tremuoti, delle carestie, delle pestilenze: essendochè si fece il computo che nello spazio non maggiore di dugent' anni in cui esso durò, tolse all'Affrica sessanta milioni d'uomini, senza annoverar tutti quelli che sono stati morti nelle interne discordie.

Ci sarà lecito di fermarci anche con qualche compiacenza a rimirare gli sforzi fatti da ragguardevolissimi personaggi per ottenere l' abolizione di quest' abominevole mercato di uomini, e principalmente dai Wilberforce e dai Fox. Imperciocchè la gratitudine che proviamo in cuore pei benefattori illustri della nostra schiatta, sublima nobilmente il cuore medesimo: è dessa una sorta di debito che fa ricco l'animo di chi lo sconta; ed andiamo noi stessi partecipando a quella bontà ed a quella grandezza d'animo cui abitualmente apprendiamo ad amare e ad ammirare in altrui.

In siffatto cammino noi troveremo una scorta sicura in uno Scrittore inglese il quale ha dedicato tutto sè medesimo a questo argomento; e dopo di essersi adoperato a tutta possa per l' abolizione della Tratta dei Negri, ne lasciò ai posteri una compiuta storia (1). È celebre anche un'altra sua Operetta intitolata *Impolitica del commercio degli Schiavi*, nella quale si contengono tutte le ragioni che indussero il Parlamento britannico ad abolirlo. Il primo suo libro però è più importante perchè comprende la storia di quanto realmente si è operato onde rimuovere cosiffatto male; di quanti mezzi cioè vi sono stati impiegati, della pazienza esercitatavi, e dei timori e delle sofisticherie prudenziali che ad ogni tratto vennero tentan-

(1) *The History of the Abolition of the Slave-Trade.* Storia dell' Abolizione del commercio degli Schiavi, di Clarkson, vol. 2 in 8.° Londra, 1808.

do, e quasi disanimarono del tutto la virtuosa speranza; e finalmente dell' esito glorioso che ne ricompensò la perseveranza. Aggiungasi che l'autore di questa storia importante non è già un postero, ma un contemporaneo; non uno spettatore lontano, ma uno degli attori in questa gran contesa: anzi fra i molti attori colui che per universale consenso vi contribuì più efficacemente; e le cui fatiche, che sono senza esempio in questa impresa di filantropia e di pericolo, lasciano nell' animo del riflessivo Lettore il sublime dubbio quale sarà per essere al mondo morale il maggiore dei due finali vantaggi: o quello di aver distrutto il male, ovvero l'altro d' aver dato con ciò una grande lezione di quanto possano gli sforzi di singoli uomini animati dal desiderio del bene, ove ad esso si consacrino senza riserva di sorta alcuna e con irremovibile perseveranza.

Per ciò che riguarda le altre materie che si trattano in questo Compendio Sto-

rico dobbiamo avvertire che fu per noi necessariamente seguito un metodo diverso da quello che ci siamo proposto nelle altre Storie di questa Raccolta. I popoli dell'Affrica, immersi per la maggior parte fin da tempo immemorabile nella barbarie e nella ignoranza, non ci presentano nè monumenti, nè annali, nè epoche che possano renderne e variata ed ampia ed esatta la storia. Spesse volte addiviene che di un grande e possente Impero altro non si può dire se non che esiste. Bisogna ricorrere ai viaggiatori ed ai geografi per fissarne i limiti, e per descriverne qualche costumanza: onde di mano in mano che verremo sponendo lo stato di qualche popolo, indicheremo le fonti alle quali abbiamo attinto, come qui adoperiamo colla Senegambia e colla Guinea.

Uno dei più antichi viaggiatori in queste parti dell' Affrica fu il celebre navigatore Aloisio Cadamosto veneziano, che per ordine dell' infante Enrico di Portogallo imprese nel 1455 la sua prima navi-

gazione per l'Oceano alla Terra dei Negri. Egli fece utili scoperte nel suo viaggio al Capo-Bianco ed in una parte del Senegal, siccome si scorge nella sua curiosa ed importante Relazione colla quale ci fa conoscere i popoli di questi diversi paesi, prima che la loro comunicazione coi Portoghesi avesse prodotto la più piccola alterazione nei loro costumi.

Più del Viaggio di Jannequin è stimata la Relazione del p. Labat sull'Affrica Occidentale. Quantunque egli non abbia visitato il Senegal, nè veduti i paesi situati tra il Capo-Bianco, ed il fiume di Sierra-Leona, pure a lui servirono costantemente di guida le Memorie lasciate dalle più dotte persone che avevano per lungo tempo soggiornato in questa parte dell'Affrica, ed in ispecie quelle di Brue direttore generale della Compagnia Francese d'Affrica, ed il più illuminato fra tutti quelli che hanno presieduto agli Stabilimenti dei Francesi in questa Penisola. Vien egli però rimproverato di mostrare in alcuni luoghi soverchia credulità.

Adanson si propose per iscopo di darci una conchiologia compiuta del Senegal; ma Dumanet compilò una *Storia dell'Affrica Francese*, che è un' eccellente raccolta di osservazioni fatte dall' autore durante la sua stanza sul Senegal, e di viaggi impresi in alcune delle vicine contrade pel desiderio d' istruirsi, e per lo zelo di propagare la cristiana Religione. Egli ebbe sopra il p. Labat il doppio vantaggio di avere egli stesso veduto la maggior parte dei paesi che ha descritti, e di averli veduti in un' epoca in cui le comunicazioni coll' interno si erano maggiormente estese. Si procurò anche esatte informazioni dagli abitatori di tutto quello che non aveva potuto egli stesso mirare co' suoi propri occhi, e le sottopose alla più sana critica.

Le Relazioni di Mathews, di Sanguier, di La-Barthe non sono così importanti come quella di Golberry, il quale nel suo soggiorno fatto al Senegal negli anni 1785 e seguenti tentò di conoscere le più numerose nazioni che aveano relazione col Go-

verno del Senegal, e principalmente quelle dei Bombara e dei Mandinghi. A lui esclusivamente è dovuta la scoperta di cinque popoli che formano infra di loro una specie di Confederazione; a lui la diffusa descrizione degli Stabilimenti francesi nel Senegal; a lui le esatte notizie sul carattere fisico e morale dei Mori che ne abitano le estremità meridionali; a lui le importanti cognizioni sulle malattie cui gli Europei vanno esposti nelle parti meridionali dell' Affrica; a lui finalmente le utili osservazioni sui diversi rami di commercio, e sopra molte parti di storia naturale. Al contrario la recente descrizione del Senegal di Durand nulla ci presenta di nuovo.

La Guinea fu descritta primamente in una Raccolta di relazioni di viaggiatori inglesi compilata da Hakluitz, e da un Racconto storico pubblicato in Amsterdam nel 1605, che è una di quelle Opere le quali meritano maggiormente di essere lette e per le curiose particolarità che vi si ritrovano, e pel carattere di verità che

si scorge nell' autore, e pel gran numero delle tavole di cui l'Opera è arricchita. Aggiungasi il Viaggio di Giovanni Barbot, da cui si possono raccogliere molte cognizioni sulla Costa Malaguetta e su quella dell'Avorio.

Nè qui si debbono passar sotto silenzio le Opere di Bosman (che descrisse assai bene la Costa d'Oro, quella degli Schiavi ed il Regno di Benin), di Loyer (di cui abbiamo una Relazione del Regno di Issimy), di Snelgrave (le cui notizie intorno al commercio sono assai istruttive), di Desmarchais (il cui viaggio fu compilato dal p. Labat sulle Memorie da lui lasciate), di Norris e di Isert: il primo dei quali ci fa conoscere una rivoluzione politica molto importante avvenuta nel Regno di Dahome, ed il secondo ci somministra molte cognizioni sugli Askreem. Finalmente esiste un ultimo importante Viaggio pubblicato recentemente in Parigi che rettifica le posizioni di vari luoghi della Costa di Guinea, che per lo addietro erano inesattamente segnati sulle carte, e descrive

minutamente tutti quegli oggetti che i capitani di nave debbono procurarsi per fare col maggior vantaggio possibile l' esportazione dell' avorio e di altri generi.

La Nigrizia od il centro dell'Affrica si sottrasse ancora al curioso sguardo dei viaggiatori: od almeno non dischiuse del tutto sè medesima agli occhi degli Europei. Primo fra gli alri Mungo-Park vide il Negro od il Joliba o la *Grand'Acqua*, e giunse infino a Sego. Pieno d' importanti notizie è il suo Viaggio, in cui con saggia critica ragiona e dei paesi e dei popoli che egli ha visitati.

L' esempio di Mungo-Park fu arditamente imitato dal capitano Gordon Laing, che viaggiò per mezzo ai paesi di Timannea, Kuranko e Sulima fino alle sorgenti del Rokell e del Negro; dal tenente Clapperton, dal dottore Oudney, dal maggiore Denham, da Tool, i quali ci diedero ulteriori notizie sull' interno dell'Affrica (1).

---

(1) Vedi un Art. tolto dal *Quarterly Review*, tradotto dal professore Barbieri, ed inserito nei N. XI, XII e XIII del *Nuovo Ricoglitore*.

Sembra che il tenente Clapperton volesse trasferirsi infino a Tomboctu per trovare il Belzoni reduce da Benin. Se a quest' ultimo italiano viaggiatore non avesse la morte troncata troppo presto la sua splendida carriera, forse egli ci avrebbe date notizie peregrine e recondite sulle parti più centrali di questo paese, e squarciato quel velame che sempre le ha coperte.

Alcuni aneddoti ci assicurano che fra i principi i quali dominano in queste aduste regioni non mancano anime generose, le quali, lungi dall'ingelosirsi dell' arrivo degli stranieri, li accolgono ospitalmente e li raccomandano ai vicini. Ne può essere un solenne esempio la seguente Lettera indiritta dal Sultano di Burnu ad un certo Bello, principe pur esso, onde raccomandargli i viaggiatori Clapperton ed Oudney.

« Si accingono a visitare le diverse parti del vostro paese alcuni ragguardevoli personaggi, inglesi di patria e cristiani di culto, fra la cui gente e i Mussulmani (non è un segreto, ma cosa anzi all' Universo

palese) vi è un antico vincolo di amicizia, e di fratellanza. La benevolenza che si professano scambievolmente e quella popolazione e i seguaci della vera credenza, continuata per volgere di secoli, venne trasmessa da una generazione all' altra, come le ricchezze di un padre a' suoi figli: questa ha mantenuto in vigore un commercio frequente e amichevole fra entrambe le nazioni; questa i Mussulmani possono ravvisare soprattutto nella facilità che hanno di trascorrere le Contrade cristiane, ricche parimente ed estese, ove non incontrano nè andandovi nè partendone molestie o pericoli. Ora i predetti Cristiani, scortati dall' assistenza e benevolenza del nostro signore Yussuf pascià di Tripoli, ci hanno fatta una visita colla intenzione di vedere il paese che per la grazia di Dio ci appartiene, e quanto havvi in esso di più meritevole da destar la maraviglia, e fiumi e laghi e popolazione: tutte quelle varietà in somma per cui può differire dalla Contrada ove essi dimorano. Dal canto mio ho somministrata ai mede-

simi ogni agevolezza onde trascorressero per qualunque banda loro piacesse il territorio di Burnu: or chiedono che per noi si agevoli ad essi il modo di passare nei vostri dominii affine di contemplarvi tutte quelle meraviglie che si trovano nei medesimi, e delle quali manchiamo. Abbiamo secondata la loro domanda col munirli di lettere di raccomandazione e di grazia, dalle quali vi apparirà in quanto conto sieno tenuti da noi.

« Vi rammentiamo, e se ciò è necessario a migliore vostra intelligenza, vi istruiremo essere, come sta scritto, un comando del nostro Profeta medesimo e nostro mediatore e avvocato che le persone accompagnate dalle presenti non sieno molestate o ingiuriate, semprecchè e vengano in pace e non facciano male. Li commettiamo alla vostra cura e protezione. Vi è pur troppo noto esservi alcuni fra i Fedeli che atterrano e calpestano il debole, se non ha chi lo protegga. Vi è noto che non sempre vien fatta giustizia al buono, se si incontra col tristo. Vi chiedo

pertanto, e vi prego a prestare assistenza e protezione a questi Inglesi e Cristiani; ed a non permettere che vengano oltraggiati o maltrattati, non tribolati o percossi, nè tampoco guardati con disprezzo per tutto il tempo che rimarranno fra i Mussulmani prima di ritornare, se a Dio piacerà, alla loro patria.

« Sono gente che hanno il cuor puro e la lingua sincera: tali io li ho trovati; siate il lor protettore, e fateli contenti della nostra raccomandazione. Così Dio vi rimuneri e ordini tutte le cose a grado dei vostri desiderii e delle vostre speranze; e possiamo voi ed io, scortati dalle sue benedizioni, procedere insieme sulla strada della celeste beatitudine! Possano e salute e contentezza, e virtù e fede e ogni bene essere con voi e con tutti quelli che vi stanno vicini, e con quanto vi appartiene, e con quanto ancora non appartiene a voi solo! »

sottoscritto Slameen-Ben-Kanerry
scheik del Corano.

« Poichè uomini di siffatta indole (soggiunge il Giornalista inglese, il quale riferisce questa Lettera) governano le cose nel cuore dell' Affrica, si cessi dal guardare più a lungo come barbaro e selvaggio quel popolo ». Noi ce ne staremo soltanto paghi all' asserire che questo è un grande argomento di speranza per l'avvenire, mentre in realtà dagli atti crudeli esercitati per lo passato contro i viaggiatori si poteva con sicurezza dedurre che gli abitatori dell' interno dell'Affrica erano barbari e selvaggi, come si vedrà principalmente dalle avventure di Mungo-Park.

Del Congo o della Guinea Meridionale nulla si sa prima che i Missionari cominciassero nel 1482 a frequentare quel Regno. Una delle prime Relazioni è quella che ci diede Filippo Pigafetta, che la compose nel 1589 in lingua italiana sulle Memorie di Edoardo Lopez portoghese, il quale dopo di aver passati molti anni nel Congo venne inviato da quel re in qualità di ambasciatore al Re di Spagna ed al

Papa, per implorare dall'uno soccorsi contro i suoi nemici, e chiedere all'altro alcuni Missionari per istruire quei popoli nella Religione cattolica romana. Giunto Lopez a Roma diede a Pigafetta i materiali per compilare la sua Relazione: materiali che sembrano tolti da altri, perchè pare che Lopez non si sia giammai data premura di viaggiare in tanti paesi.

In generale i racconti dei Missionari che hanno predicato il vangelo in queste parti sono dettati da un' eccessiva credulità, e non contengono molte notizie autentiche. Al contrario accuratissima è la Descrizione del Regno di Loango fatta da Andrea Battel, che dai Portoghesi fu mandato prigione in Angola, ove dimorò quasi diciotto anni.

Dalle regole generali intorno ai Missionari si deve eccettuare il p. Antonio Cavazzi di Monte-Cucullo, cappuccino nato nei dominii estensi di Modena. La Congregazione della Propaganda lo mandò nel 1654 in qualità di missionario nel Congo;

e gl' importanti impieghi che gli vennero affidati nei diversi Regni di esso, lo posero in istato d'informarsi specialmente di quanto riguardava la Religione, gli usi ed i costumi di quei popoli. Le gravi malattie alle quali ei soggiacque in quegli ardenti climi lo obbligarono nel 1668 a tornarsene a Roma, ove presentò alla Congregazione un diffuso ragguaglio di tutto ciò che egli aveva osservato nel corso di quattordici anni in quelle vaste contrade. Il candore e la sincerità naturale che si manifestano nella sua Relazione, in cui non afferma quasi cosa alcuna che non abbia veduta co' propri occhi, gli procacciarono la generale approvazione.

La Storia di Loango, di Congo e di altri Regni dell' Affrica compilata dall' abate Proyard non comprende che la descrizione di questi paesi ed il racconto delle apostoliche fatiche dei Missionari, le quali non hanno avuto quel felice successo che eglino speravano. Ma il primo volume del Viaggio di De-Grandprè, uffiziale

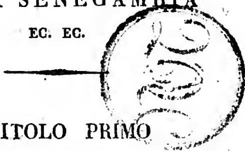
della marina francese, ci presenta un quadro esatto del governo, delle leggi, dei costumi degli abitatori di quelle regioni; e le moltissime notizie relative al commercio ed alla navigazione che ci dà nel secondo, lo chiariscono un uomo assai versato nella cognizione di questi due rami importanti dell' economia politica.

Tali sono gli scrittori che ci somministreranno i materali per la Storia della Senegambia e della Guinea. Indicheremo a suo luogo quali sieno gli autori da'quali desumeremo le notizie intorno alla Cafreria, al Capo, alla Nubia, all'Abissinia. Intanto crediamo dovere di riconoscenza e di rispetto al merito il confessare che di grandissimo vantaggio ci fu l'Opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli* compilata dal dottor Giulio Ferrario: Opera vastissima, che si reca in grembo tutte le notizie riguardanti il globo ed i suoi abitatori.

STORIA

DELLA SENEGAMBIA

EC. EC.



CAPITOLO PRIMO

Descrizione geografica della Senegambia, della Guinea e della Nigrizia. Fiumi. Il Senegal. La Gambia. Il Negro o Joliba. Clima. Tornados o turbini. Ipotesi di Aly Bey sull' interno dell'Affrica. Mar Mediterraneo detto del Sudan. Viaggio tentato in queste parti. Infelice spedizione di un giovane alemanno. Regno vegetabile, minerale ed animale. Polvere d' oro. Maniera di raccoglierla.

La regione della Senegambia e della Guinea prova ad un tempo la benefica possa della Natura e l' indole perversa dell' uomo, come ben osserva il Malte-Brun. Quei paesi, ove la

tirannide e l'ignoranza non potevano reprimere l'inesausta fecondità del suolo, sono stati fino ai dì nostri il teatro di eterne rapine, ed un vasto mercato di sangue umano.

Molti fiumi bagnano questi paesi e primo di tutti ci si presenta il Senegal, che per lungo tempo fu confuso col Negro. Mungo-Park dissipò irrevocabilmente le incertezze su questo punto, giacchè trasferitosi sui luoghi scoprì che il Senegal ed il Negro sono due fiumi differenti, il corso dei quali è interamente opposto, avendo il primo la sua direzione a ponente, ed il secondo all' oriente

Il Senegal ha la sorgente nel paese di Jallonkadu, e non giunge al mare che dopo il corso di trecento leghe. Tra le varie cascate di questo fiume, la vicina alla roccia Felu è più degna di osservazione: serve di fermata alle acque per sette mesi dell'anno, ma negli altri cinque esse sono in grado di oltrepassarla. Alla foce del Senegal un banco impedisce l'ingresso ai legni che pescano più di dieci piedi, ma in dentro la profondità giunge infino a trenta. Nel 1779 l'imboccatura della sbarra non era che quattro leghe distante dall' Isola di San-Luigi, che giace nel mezzo del fiume; ora lo

è cinque. Diverso è l'aspetto delle rive del Senegal, di cui così cantava Camoens:

Qui volge di fredd' acque immensa mole
Il Senegalle; e l'alto Capo siede
Che già d'Arsina nominò la fama (1):
Or nuovo grido Capoverde il chiama (2).

Le rive divengono pittoresche a cinquanta leghe di distanza dal mare: quivi sono cinte di colline e di montagne; quivi alberi d'alto fusto mescolati ad arboscelli formano vôlte ed anfiteatri di verde; quivi si mostrano scene che sarebbero incantatrici, se l'aria malsana, se la vista schifosa dei coccodrilli, se il muggire dell'ippopotamo non ne diminuissero il piacere, non costringessero i viaggiatori ed i mercanti a preferire il cammino terrestre.

Il gran fiume Gambia fu da principio conosciuto sotto il nome di Gambra, e così lo chiama Cadamosto, il quale fu il primo a parlarne. Altri il chiamarono Gambea, e questo

(1) Si allude qui al Promontorio che gli antichi appellavano *Arsinario*.

(2) Vedi i Lusiadi, cant. V.

nome venne usato dal Camoens in quella Stanza in cui descrive questa parte affricana:

A rader seguitiam d'Affrica il fianco
Che ad oriente verge, e l'ampia sorge
Provincia di Jaloff, che volto bianco
Fra i diversi suoi popoli non scorge,
E la riviera ove il *Gambea* già stanco
All'Atlantico corre, e dove sporge
La gran Madinga ricche vene d'oro,
E altrui comparte il bel natio tesoro (1).

Questo fiume ha la sua foce presso il Capo Santa-Maria, e si può risalire da due passaggi: quello del mezzodì, detto il *Piccolo*, serve soltanto alle barche, ai canotti e ad altre leggiere navi, perchè non ha che un braccio e mezzo di profondità: il *Gran* passaggio, quello del settentrione, è atto ad ogni sorta di bastimenti, con cui si può risalire fino a Genacher ed a Baraconda. Ma esso diviene impraticabile in alcuni mesi dell'anno per le inondazioni cagionate dalle piogge e per la violenza delle correnti. Mungo-Parck ha distrutto l'errore che il Gambia avesse la sua sorgente al dissotto

(1) *Ibid.* Cant. V, st. 9.

di una caduta del Senegal; ed ha mostrato che ha la sua origine nella medesima catena di montagne da cui scaturiscono il Senegal ed il Negro.

Il Rio Grande, non meno osservabile per la sua profondità che per la sua larga imboccatura cinta di isole, non ha che la metà della lunghezza della Gambia, il cui corso è di dugentoventi leghe. Un corso rapido in linea retta distingue il Rio Mesurado, d'altronde poco conosciuto. I fiumi della Costa di Guinea sembrano sorgere nei monti di Kong, lontani centocinquanta leghe. Il Rio Volta scende di cascata in cascata; e la parte più interna del Golfo di Guinea riceve la Formosa, il Calabar ed altri fiumi larghi e profondi, che formarono alle loro foci un Delta più grande di quello d'Egitto.

Alcuni hanno considerato questi fiumi come altrettante bocche del Negro, appellato dagli abitanti Joliba o la *Grand' acqua*, e dai viaggiatori il Nilo della Nigrizia. Costoro pretesero che un ramo di questo vasto fiume comunichi col Nilo, e che per quello montando si può passare dalla Nigrizia all' Egitto. Nella relazione del viaggio e della schiavitù dell' americano

Adams si narra che una Nera schiava da Adams veduta in Tomboctu, e che veniva da Kanro, ad una gran distanza di là dal Deserto, narrò di aver veduto uomini bianchi come una muraglia, che avevano un gran battello; che questo battello aveva due bastoni piantativi dentro; che gli uomini bianchi lo facevano avanzare maneggiando i remi in una maniera affatto differente da quella dei Neri; e così narrando faceva il movimento dei remi in modo da far giudicare che avesse veduto remare gli Europei, e da far sospettare che parlasse di Mungo-Park.

Dopo varie notizie che si contraddicevano, l'Europa sembra credere che questo viaggiatore famosissimo sia stato ucciso dai Neri. Pure rimane ancor qualche speranza che ciò non sia vero (così scriveva il Pananti or son dieci anni): il giovanetto figliuolo di Mungo-Park si disponeva a partir dall' Inghilterra per girsene a percorrere gl' ignoti fiumi e le regioni orrende dell' Affrica, e per andar novello Telemaco in traccia dello smarrito suo padre.

In mezzo alle tenebre che ancora coprono il corso del Negro non abbiamo altra scorta, altra face che quella di Mungo-Park, il quale

ci fa penetrare dalle rive del Senegal fino a quelle di quel fiume, che per la prima volta fu da questo Europeo veduto scorrere lentamente verso levante in una larghezza uguale a quella del Tamigi a Westminster. Mungo-Park giunse a Sego, allora capitale di Bambarra; vide il Regno Moro di Ludamar; quello di Biru, la cui capitale è Walet; e seppe da uno Sceriffo che Hussa era la più grande città che avesse veduta: sebbene Walet fosse più grande di Tomboctu. Riseppe anche che a due giornate di cammino a levante era posta la città di Sinne, e che al di là di essa trovavasi il Dibbi o Lago Nero, da cui il fiume si divide in più correnti, e termina in due rami che unisconsi a Kabra porto di Tomboctu.

Aly–Bey è d'avviso che esistesse nel centro dell'Affrica un mar mediterraneo, e che nello stesso luogo sorgesse l'antica Isola Atlantide, che egli dice formata dalla catena del Monte Atlante. Questo mare, che giace nell'interno dell'Affrica, è siccome il Caspio nell'Asia, isolato senza aver comunicazione cogli altri mari. Poco dopo che egli manifestò questa ipotesi Iackson vice-console inglese a Mogador pubblicò che gli abitanti di Tomboctu aveangli ri-

ferito *che quindici giorni di cammino all' est al di là di quella città trovavasi un vasto lago detto Bahar Soudan o Mare di Soudan*. Havvi una grande singolarità tra la coincidenza della posizione data a questo mare, quindici giornate all' est di Tomboctu, cioè a poco più di dugento leghe, in ragione di sette leghe al giorno, ordinario cammino di un cammello: ciò che torna precisamente al calcolo fatto da Aly Bey. Resta ancora un gran vuoto da riempirsi negli Annali dei Viaggi; e sarebbe quello di un viaggio in queste parti, onde verificar l' esistenza di questo mare.

Il Pananti afferma che sarebbe d' uopo che per la Barbaria si andasse a Tomboctu; o per l' Egitto, per l' Abissinia, per la Nubia si penetrasse nelle interne e ricche provincie dell' Affrica. L' ultimo calamitoso viaggio del capitano Tukey sembra aver dimostrato i pericoli insuperabili che s' incontrano venendo pel fiume Senegal. Non si trovano anco presso le Coste che popoli brutali e paesi di nessuna ricchezza e curiosità.

Un giovane Viaggiatore alemanno che ho conosciuto a Londra (dice il Pananti), aveva ideato di far questo viaggio; ed una Società di

dotti e di mercanti lo aveva specialmente incaricato di curiose e scientifiche ricerche. Egli sentiva siffatto trasporto per un tal viaggio, che lo prendeva per una quasi ispirazion superiore, per un presentimento della gloria che lo attendeva. Aveva divisato di attraversar la Barbaria, l' Atlante, il Gran-Deserto, d' andare a conoscere quella gran città di Hussa, che si dice grande come Parigi e Londra, ed i cui abitanti, a quel che dicono i Barbareschi, superano gli Europei nel rendere malleabile il ferro e nel raffinar l' acciaio. Voleva scorrer le rive da Hussa a Tomboctu, che si dicono più popolate di quelle del Tamigi e del Nilo, per conoscere il fiume Negro, e vedere se esso comunica col Nilo, o si perde nel Gran-Deserto, o forma un mediterraneo. Questo giovane si andava avvezzando a tutte le privazioni ed a tutti i patimenti; si cibava di radici amare e di arbusti selvaggi, e talvolta aperta una scatola si credeva che mettesse in bocca qualche pasta dolce, ed eran formiche, ragni, scarafaggi: soli esseri viventi che si trovano spesso nelle grandi solitudini. Dopo di aver dimorato più mesi a Mogador, ove s' informò delle leggi e dei costumi degli abitanti del centro dell' Affrica, ed imparò

un po' di lingua Chellon intesa dagli abitanti del Sudan, scrisse a Londra che aveva fatta la conoscenza di un Rinnegato cristiano che parlava benissimo tutte le lingue dei Mauri e degli Arabi, e che era stato padrone di una bottega di caffè alla Mecca, cuciniere a Tomboctu, e giardiniere a Marocco; e che gli si era offerto per compagno nel viaggio. Vestitosi alla moresca si congedò dagli Europei, dopo di aver loro data una festa, e partì da Mogador col Rinnegato, il quale tornò qualche tempo dopo dicendo che il suo padrone era stato ucciso dai leoni al passo di una montagna. Ma spendendo egli molte monete, e mostrando stromenti che erano stati veduti in mano del giovane Retcken (che tale era il nome dell'infelice viaggiatore), egli fu arrestato e condotto in catene a Mequinez, ove doveva essere giustiziato: principalmente chè alcuni mercanti venuti da Vangara riferivano di aver trovato un cadavere straziato da molte ferite, che a tutti gl'indizi sembrava quello del viaggiatore.

Presso alle sorgenti del Senegal, del Negro e del Mesurado sorge un nucleo di montagne, da cui, secondo le carte più recenti, escono rami simili ad altrettanti raggi: il che indiche-

rebbe montagne granitiche e schistose. Ma le carte geografiche, come osserva il Malte-Brun, sono forse sistematiche; e le numerose cascate dei fiumi suppongono un terreno che va alzandosi a terrazzi, e quindi calcareo. Le montagne della Costa dal Capo Verde alla Gambia presentano equivoco indizio vulcanico: giacchè le lave di cui si vuole che sieno composte sembrano essere basalto, che non è produzione di fuoco vulcanico.

Le Coste marittime vanno soggette al più alto grado di calore che si conosca sul Globo; e se ne attribuisce la causa ai venti di levante, che quivi giungono dopo di essere passati sopra le ardenti terre dell' Affrica in tutta la sua larghezza. A Gorea negli anni 1787 e 1788 in novembre e maggio il termometro di Reamur stette fra sedici e venticinque gradi, e di notte discese più basso dei dodici; ma da maggio a novembre non discese sotto i venti, nè montò oltre i cinquanta. Non vi sono dunque che due stagioni: una che può riguardarsi come un' estate moderata, l' altra come una vera canicola; ma per tutto l' anno il sole a mezzodì è insopportabile: tuttavia, generalmente parlando, il caldo è minore che nel Senegal, ove è di trentasei ed anche di quarantaquattro gradi.

Tra il Capo-Verde, e quello di Palmes gli uragani, chiamati tornados da un vocabolo portoghese che significa turbini, sono assai frequenti in tempo d'estate e d'autunno. Si annunciano per via di una piccola nube bianca, che pare non avere che cinque o sei piedi di diametro, ed affatto immobile, ma che in breve si distende e copre gran parte dell'orizzonte. Un vento impetuoso si spiega, come bollendo; non dura che un quarto d'ora; ma in sì breve intervallo sbarbica enormi alberi, rovescia abitazioni, distrugge interi villaggi, e spezza le navi ancorate. Questo flagello è ignoto al Senegal, ed anche dal Capo-Bianco al Capo-Verga, ma si fa sentire nel Sahara. I venti agitano la sabbia, che è di un'estrema sottigliezza, e ne formano colonne che sollevate a grandissima altezza divengono trombe d'arena.

Fra gli alberi di questa regione sorge primo quel colosso del regno vegetale, l'immenso *baobab*, *adansonia digitata* di Linneo. Il suo frutto, appellato pane di scimia, serve di cibo copioso ai Negri, che allo spuntar del sole spiano religiosamente il destarsi dei suoi fiori che stanno chiusi la notte. Serve d'ornamento a tutta la Senegambia ed a tutta la Guinea

colle sue vôlte verdeggianti, che si chinano infino a terra; e si dice che il Capo-Verde abbia da esso tratto il nome: il suo tronco cavernoso serve talvolta di tempio, o di sala di adunanza ad un' intera tribù: è poco alto; e Golberry ne ha osservato uno, che aveva soli ventiquattro piedi di altezza, trentaquattro di diametro e centoquattro di circuito. Le boscaglie di quei paesi, tanto folte quanto quelle della Guiana e del Brasile, contengono pur esse cocco, palme, conocarpi, banani, tamarindi, papai, varie specie di limoni, aranci, melagrani e sicomori.

Si disse che la noce moscada e la cannella vi crescono spontanee, sebbene in poca quantità; ma questa non è che una semplice congghiettura. Fra l'altre piante aromatiche, la Senegambia e la Guinea posseggono la specie di pepe chiamata malaghetta, il pimento, il pepe di Spagna e lo zenzero. Il cotone vi prospera, e supera anche quello del Brasile: l' indaco è eccellente; e sono note molte gomme preziose che questa parte dell' Affrica somministra al commercio. Il tabacco trovasi dappertutto ed in grande abbondanza; ma è ottimo nel Senegal, e della peggior qualità sulla Co-

sta d' Oro. I Negri amano talmente di fumarlo, che sostengono la fame, anzichè la privazione di questo godimento.

L' abbondanza degli aloè, delle balsamine, delle tuberose, dei gigli, degli amaranti dà al fiorire di quei paesi un aspetto di pompa e di magnificenza che rende attonito il viaggiatore europeo. Ma il tratto più singolare della vegetazione etiopica è forse l' altezza a cui sorge l' erba di Guinea. Alta dieci a tredici piedi, forma savanne od immense foreste erbacee, ove interi stormi di elefanti o di cignali vanno errando senza essere visti. L' enorme serpente boa sta celato tra quell' erba gigantesca; cui spesso il Negro appicca il fuoco onde purificar l' aria, o facilitare la coltivazione; allora di notte larghi fiumi di fuoco sembran solcare la campagna, e sgombrar le tenebre; ma di giorno colonne di fumo coprono l' orizzonte, e gli uccelli di rapina lo seguono in folla per divorare le lucertole ed i serpenti soffocati tra le fiamme. Tali incendi parvero atti a qualche erudito a spiegare nel modo più naturale i torrenti di fuoco veduti da Annone Cartaginese nel suo Viaggio al mezzogiorno di Cerne.

Il regno minerale di queste parti ci è poco noto; ma nel numero degli oggetti più meritevoli di attenzione si debbono annoverare le miniere d'oro, che esistono, a quel che si dice, nel paese di Bambuk, e la polvere dello stesso metallo, che qua e là si raccoglie. « È probabile, dice Mungo-Park, che fino dalle prime età del mondo le due preziose merci dell'Affrica sieno state l'oro e l'avorio; e sembra che la Natura abbia voluto compensare la sterilità delle regioni montuose ed infeconde col produrvi in vece sì prezioso metallo ». L'oro nelle regioni mandinghe non trovasi mai in matrice, nè in filoni, ma piuttosto in piccoli granelli quasi puri, grossi ora come la testa di un ago, ora come i piselli; e sono qua e là dispersi nei letti di sabbia e di argilla, e chiamati *polvere d' oro*. Verso il principio di dicembre, terminata la messe, e calati che sieno ben bene i fiumi, il *mansa*, ossia il Capo della città, fissa il giorno in cui si debbe cominciare il *sanu-hu* ossia la lavanda dell'oro: e le donne sono obbligate a star pronte pel tempo fisso. Tutti gli utensili che si adoprano in questo lavoro consistono in una pala, o vanga per iscavare la sabbia, in due o tre zucche per la-

varla, ed in alcuni cannelli di penne per riporvi la polvere d' oro. La mattina del giorno fissato alla partenza si macella un bue, da mangiarsi a pranzo nel primo giorno del viaggio; si recitano molte preci, e si fanno moltissime stregonerie per ottenere un buon successo: poichè i Negri tengono come un cattivo preludio se in quel giorno va male la raccolta dell' oro.

Nessun' altra parte del mondo nutre più della Senegambia e della Guinea grandi schiere di elefanti, di scimmie, di gazzelle, di capriuoli, di topi, di scoiattoli. L' elefante vive selvaggio nell' Affrica; ha le zanne molto più grosse di quelli dell' Asia, e dà un avorio più duro, e che ingiallisce più tardi. L'ippopotamo nell'acque dolci e pantanose diventa mostruoso. Il rinoceronte non è troppo noto nemmeno nel Benino; il leone è men comune della pantera e del leopardo; la iena macchiata o tigrata vi è frequente; la giraffa, veduta da Mungo-Park e da altri viaggiatori nella Nigrizia, si smarrisce talvolta sulle Coste; i zebri vi si incontrano a stuoli, ed i Negri danno ad essi la caccia per ottenerne la pelle e la carne; le scimmie sono di molte specie: e la più notevole è la troglodite, che meno somiglia all' uomo per la sua

fisica conformazione dell' orang-otang, ma supera questo animale nell' intendimento. Lo schifoso mandrillo non si è ancora trovato che nella Guinea e nel Congo; e non si rinvennero che nella Senegambia due singolari animali affini alla scimmia: cioè il *lemur galago*, ed il *lemur minutus*. I coccodrilli stanno alle foci dei gran fiumi; e l' ostriche s' attaccano in gran quantità ai rami dei conocarpi, che vi crescono sulle sponde. Fra la moltitudine degli uccelli che abitano i boschi si distingue l' *ardea alba minor*, le cui penne sono un oggetto di commercio.

Innumerevoli sono i bei parrocchetti, i cui sciami fuggono dagli alberi, spaventati dalle strida delle scimmie. Adanson vide il nido di un enorme specie d' aquila od avoltoio che era profondo tre piedi. I camaleonti sono comunissimi in queste regioni; e vi formicolano l' api selvatiche, e vi oscuran l' aria le locuste. Le termite, impopriamente dette formiche bianche, vi spiegano la loro maravigliosa industria; e Golberry attesta di aver veduto sulle rive della Gambia edifici piramidali di questi insetti, la cui altezza giugneva a sedici piedi, e la cui base occupava uno spazio di cento o centodieci piedi quadrati.

CAP. II.

Stabilimenti degli Europei nella Senegambia. Isola di San-Luigi. Fattorie inglesi. Regno di Owal. Regni di Fuli, di Galam, di Kasson. Nazione dei Mandinghi. Regni di Bambuk e di Bondu. Visita di Mungo-Park al Re di Bondu. Nazione dei Iolofi e dei Serreri. Regno di Wulli. Paese dei Felopi. Governi e costumanze di tutti questi popoli. Produzioni di questi paesi. Lor commercio cogli Europei.

Più di una Potenza europea conobbe i vantaggi che ne verrebbero al commercio dal fondar colonie in questi paesi. I Francesi v' ebbero un tempo i più considerabili e numerosi stabilimenti: cioè il Forte San-Luigi, e Podor sul Senegal; dentro terra nel Regno di Galan i Forti San-Giuseppe e San-Pietro; l'isola Gorea, detta dagl' indigeni Barsaguiche, presso al Capo Verde; Albreda e Ioal sul fiume Gambia; Bintam sul fiume Cerebes, e l' Isola Bissaos. Tutti questi stabilimenti furono abbandonati; e l' Isola di San-Luigi è una semplice fattoria governata mi-

litarmente, e la cui popolazione nel 1801 ammontava a diecimila abitanti. L' esportazione della gomma, secondo Labarthe, giungeva ad un milione e mezzo di libbre, e si esportavano mille e cinquecento Negri.

Se dobbiamo prestar fede al Durand, l'Isola di San-Luigi è abitata da un popolo incivilito, dolce e felice, le cui donne amabili ed avvenenti hanno nello sguardo un'aria d'innocenza, e nella maniera di parlare una dolcezza che le rende più vezzose: la loro pelle è di un nero d'ebano; il loro naso ben fatto è per lo più aquilino; hanno gli occhi grandi e vivaci, le labbra sottili e vermiglie, ed i denti bianchissimi.

Il governatore dell'isola è il Capo supremo dell'amministrazione civile, militare e giudiziaria. Egli avea sotto i suoi ordini il battaglione d'Affrica, composto ordinariamente di seicento uomini, e diviso in sei compagnie reclutate in Francia. Al governatore spetta il giudicare dei delitti capitali alla presenza del giudice di pace, del commissario ordinatore, del comandante maggiore e del segretario. Prima della rivoluzione di Francia i Negri delinquenti erano venduti ed imbarcati per l'America: se erano

schiavi, il prezzo della vendita serviva in parte a compensare l'offeso; ed il più, pagate le spese, era dato al padrone; se i Negri condannati erano liberi, una parte della vendita davasi all'offeso, ed il di più era versato nel tesoro del re.

Tutti gli abitatori dell'Isola di San-Luigi non sono cristiani; anzi Durand è d'avviso che per la maggior parte essi sieno maomettani. I matrimoni dei Cristiani Negri o Mulatti si celebrano nella chiesa come in Francia; quelli dei Maomettani si fanno secondo la legge dell'islamismo. L'unione di un bianco con una fanciulla negra o mulatta ha un carattere di convenzione affatto particolare: essa non è indissolubile; e suol durare finchè le parti non abbiano a lagnarsi, o che l'una non sia obbligata ad abbandonar l'altra per sempre. Le *signare* (che così si chiamano le donne qualificate, le mogli dei bianchi e le mulatte) si coprono con vesti di mussola e con camicia alla francese; portano pantofole di marrocchino rosso, o verde o giallo, braccialetti d'oro alle gambe ed alle braccia, collane di corallo, e pesantissimi orecchini della stessa materia, un cinto composto di molti ordini di grossi grani di ve-

tro; e fanno consistere tutta la loro acconciatura in una stretta e lunga benda di cotone.

L'Isola Gorea per l'eccellenza del suo porto, per l'ottimo stato della Fortezza, e pel gran commercio che ivi si faceva, era reputato lo stabilimento migliore della Compagnia Francese nell'Affrica, quantunque ordinariamente il direttor generale risiedesse nella Fortezza di San-Luigi. Quest'isola è uno scoglio assai elevato nel mare, la cui circonferenza non eccede le due miglia francesi, ed è lontano un tiro di cannone dal continente. Gli Olandesi, che nel 1617 comperarono quest'isola da Biram re del Capo-Verde, l'appellarono in loro lingua *Goerèe*, che vuol dir buona rada, e vi fabbricarono due Fortezze, che già da lungo tempo sono neglette ed in istato rovinoso. L'isola è naturalmente sterile; vi si respira un'aria fresca e temperata; le case sono comode e ben costruite di mattoni; duemila e cinquecento persone tra negri e mulatti la popolano; i costumi ed il governo sono in tutto simili a quelli di San-Luigi.

Gl'Inglesi hanno nella Senegambia, oltre il Forte Sant-Iames, tre fattorie sulla Gambia: una a Vintain, un'altra a Iukakonda, e la

terza a Pisiana, che è la più innoltrata nelle terre. L'Isola di Iames è posta quasi nel mezzo della Gambia, che in tal luogo ha sette miglia circa di larghezza, ed appartiene alla Compagnia Inglese, col carico però di pagare una piccola tassa al re di Barra. Essa ha la circonferenza di tre quarti di miglio, e venne fortificata nel 1664 dal capo-squadra Holmes per la sicurezza del commercio degl'Inglesi su questa Costa: le diede il nome di Iames in venerazione del Duca di York. La Fortezza era un quadrato perfetto con quattro baluardi, ciascuno de'quali conteneva sette pezzi di cannone, che guardavano il fiume intorno all'isola; nel circuito di essa si trovavano comodi appartamenti pel governatore, pei mercanti principali e per gli agenti. Ora gl'Inglesi, abbandonata questa Fortezza, formarono su diversi punti quattro fattorie senza fortificazioni: la prima è a Gillifria, piccola città posta sulla sponda settentrionale in faccia all' Isola San-Giacomo; la seconda a Vintain sulla sponda meridionale, lontana due leghe da Gillifria; distante da Vintain sei giorni di navigazione è situata quella di Iukakonda, città di molto commercio; e sedici miglia al di là v' ha quella di Pisiana, villaggio fabbricato

degl'Inglesi nei dominii del re di Guiani in una immensa e fertilissima pianura. Gli schiavi erano il principale oggetto di commercio, e si pagavano dai quattrocentocinquanta ai cinquecento franchi; e questo era il prezzo ordinario di un uomo dai sedici a venticinque anni e di belle fattezze.

Descritti gli Stabilimenti degli Europei nella Senegambia, veniamo ora a ragionare degl' indigeni e delle varie loro società. Le fertili pianure bagnate dal Senegal e dalla Gambia, dice il Malte-Brun, ci offrono una moltitudine di piccoli Regni, abitati gli uni dai Negri, popolo indigeno, gli altri invasi dai Mori. Questa distinzione però non è sempre con rigore osservata, e spesso si scorgono queste due schiatte confuse tranquillamente insieme.

Il Regno di Owal, Hual od Ualo ha circa cinquanta leghe di estensione da ponente a levante, un suolo generalmente fertile ed atto ad ogni genere di coltivazione; e racchiude il Lago di Panier-Fule, che nella stagione asciutta diventa una fertilissima pianura. Lo governa un principe che si intitola *Brak*, ossia re dei re: questa corona è ereditaria, ed il successore è sempre il primogenito della sorella del re. Quest' ordine di successione diede origine a fre-

quenti e sanguinose guerre tra il primogenito del re, e l'erede presuntivo; ma i Grandi le fecero cessare eleggendo un principe preso indistintamente dalla famiglia reale.

Il re Brak ha un potere assoluto sopra i suoi sudditi, che può impunemente vendere come schiavi. Avendo Durand avuto alcune conferenze con essolui sul suo bastimento, potè conoscerne e gli abiti ed i costumi. « Il Re, dice egli, era coperto da una camicia bianca che scendeva fino alle ginocchia, ed era stretta alle reni da una sciarpa rossa; aveva sopra la medesima una specie di tunica gialla ed assai larga; la sua testa e le sue gambe erano nude, e portava gialle pantofole ». Durand lo condusse sotto una tenda posta sul ponte della nave, ove dopo molti complimenti e molte reciproche dimostrazioni di amicizia gli offerse alcuni rinfreschi, che Brak accettò volontieri. Egli non volle assaggiare il vino di Bordeaux; ma bevve tanti bicchieri d'acquavite, che alla fine perdette la parola e cadde in un profondo sonno. I suoi seguaci cercavano di rinfrescar l'aria agitando al di sopra della sua testa un pezzo di tela: la qual maniera di vibrar l'aria per renderla fresca è di un uso comune nel paese;



Negri e Mandinghi del Senegal

gli altri si occupavano nell'allontanare dalla sua persona le mosche che potean turbare il suo sonno. Svegliatosi, se ne andò a pranzare con Durand; e bevuta di nuovo molta acquavite, divenne per la seconda volta ubbriaco; e riavutosi, e ricevuti coi suoi ministri i doni da Durand, discese in terra. Avendo saputo che ciascuno dei suoi ministri aveva ricevuto in dono un'abbondante porzione di acquavite, volle diminuirla ad ognuno per accrescere la sua: uno solo ricusò di obbedire, e fu per suo ordine ferito con molte coltellate. Egli venne il giorno dopo condotto a bordo carico di ferri, e venduto per quattrocentottanta franchi: Durand lo mandò all'Isola di San-Luigi; e fattolo curare, lo restituì guarito alla sua famiglia.

Il Regno di Fuli o Puli, posto superiormente ad Owal, comincia all' Isola Morfil, la quale è formata da due rami del Senegal, e su cui è situato il Forte di Podor. Questo Stato è più popoloso e fertile del precedente; contiene quella nazione che si chiama dei Fulah o Foley, che hanno una fisionomia che partecipa di quella dei Negri e dei Mori: ciò che indica un miscuglio di queste due schiatte; ed è soggetto ad un sovrano che porta

5*

il titolo di siratick più possente del brak. I Fulah sono occupati principalmente nella pastorizia; e guidano i lor bestiami di luogo in luogo secondo le stagioni e l'opportunità dei pascoli; e li difendono contro le tigri, i leoni, gli elefanti ed i coccodrilli. Essi impararono dai Francesi a maneggiare con maravigliosa destrezza le armi da fuoco.

Il Regno di Galam è distante dugentocinquanta leghe circa dalla barra del Senegal, e si estende su questo fiume quaranta leghe circa fino alla roccia di Felu, da cui cade l'acqua all'altezza di quaranta tese, e forma un romore spaventoso. Il re di Galam porta il titolo di *Tuka*, a cui si aggiunge il nome della famiglia: la corona è elettiva; l'elezione si fa dai principali signori del paese, che sono altrettanti piccoli re, e che quando giungono a governare un paese si chiamano *siboyez*. Sempre si sceglie il re nella famiglia regnante, ma esclusivamente dalla parte delle donne: il qual uso è quasi generale in tutta questa parte dell'Affrica. Gl' indigeni appellati Serracoleti, che hanno una pelle nerissima, sono di carattere inquieto e turbolento, e si oppongono spesso all'autorita del re, il cui potere passa

in altre mani se non ha il coraggio di farsi rispettare.

Un altro Regno detto di Kasson comincia a mezzo cammino tra gli scogli di Felu e di Govina, lontano l'uno dall'altro quaranta leghe circa; ed il monarca assume il titolo di *Sagedora*, cui aggiunge il suo nome di famiglia, nella quale vien tramandato lo scettro. Il potere di questo principe è assoluto, ed assai paventato dai sudditi e dai vicini: giacchè egli può porre in piedi al primo segnale un esercito di quarantamila uomini. Gli abitatori di questa regione, ricchi di armenti e di grani, mangiano senza ripugnanza serpenti, locuste e sorci.

« I Mandinghi sono la nazione più estesa delle diverse regioni dell'Affrica che io ho percorso, dice il Mungo-Park; ed il loro idioma è parlato, o per lo meno inteso in quasi tutta quella parte del continente. Si crede che questi Negri si chiamino Mandinghi, perchè i loro antenati uscirono dal paese di Manding, che giace nel centro dell'Affrica. Lungi dall'imitare il governo della loro antica patria, che è repubblicano, non formarono nei contorni della Gambia che monarchie. Nulladimeno il potere dei loro re non è assoluto; e negli affari di

maggiore importanza i loro principi sono obbligati di convocare un' assemblea dei vecchi più savi, e debbono riportarsi ai loro consigli, senza dei quali non possono nè dichiarare la guerra, nè conchiudere la pace ».

In tutte le più grandi città v' ha un magistrato primario che porta il titolo di *Alkaïd*, e la cui carica è ereditaria. L' alkaïd ha l' incarico di mantenere il buon ordine nella città, di riscuotere le gabelle che s' impongono ai viaggiatori, di presiedere a tutte le adunanze della giurisdizione del luogo, e d'amministrare la giustizia.

I vecchi compongono l' assemblea, che chiamasi *palaver*, e che si tiene a cielo scoperto e con solenne apparato. Quivi si esaminano e si discutono liberamente le cause; si sentono in pubblico i testimoni; e le decisioni sono per lo più ratificate dall' approvazione di tutti gli spettatori.

I Negri non hanno leggi scritte, e decidono gli affari a norma delle loro antiche costumanze. Essendosi però propagata la legge di Maometto, s' introdussero fra i suoi settari molte istituzioni civili dell' arabo Legislatore; e quando loro sembra che il Corano non sia abbastanza chiaro,

consultano un commentario detto Al-Scharra, che dà una compiuta spiegazione delle leggi civili e criminali dell'islamismo messe in buon ordine.

« Nei loro palaver, dice il Mungo-Park, si trova ciò che io non mi aspettava mai di trovare nell'Affrica, cioè persone che esercitano la professione di avvocato, e che la fanno da consultori e da interpreti legali, cui è permesso di comparire in giudizio e di aringare tanto per accusare, quanto per difendere, così come si usa nei tribunali della Gran-Brettagna. Questi avvocati maomettani affettano di aver fatto uno studio particolare delle leggi dell'arabo Profeta; e se debbo giudicar delle aringhe che spesso io andava a sentire, non mi parvero inferiori nell' arte delle sofisticherie e dei cavilli ai più abili litiganti di Europa.

I Mandinghi, che mostrano di avere un carattere dolce e socievole, sono per la maggior parte di una statura inferiore alla mediocre, robusti ed atti a resistere ai lavori faticosi. Le donne sono vivaci ed avvenenti; ed ambi i sessi vestono abiti di tela di cotone, che tessono colle loro mani. Gli uomini portano brache che scendono fino a mezza gamba, ed una

tonaca, che lasciano svolazzare, simile alquanto ad una cotta. Portano anche zoccoli e berretti di cotone. Il vestimento delle donne consiste in due pezze di tela di sei piedi di lunghezza e di tre di larghezza: coll'una si cingono le reni, e questa cadendo fino alla noce del piede fa lo stesso effetto di una gonnella; coll'altra si coprono il seno e le spalle.

Per ciò che riguarda le loro abitazioni, i Mandinghi si contentano di piccole capanne bensì, ma comode. Un muro di terra di circa quattro piedi di altezza, che sostiene un tetto conico fatto di bambù e di stoppia, serve di alloggio tanto pel re, quanto per lo schiavo più abbietto. Le loro suppellettili sono ugualmente semplici; i loro letti sono fatti di un graticcio di canne sostenuto da piuoli di due piedi di altezza, e coperto di una stuoia, o di una pelle di bue. Un orcio ed alcuni vasi di argilla per cuocerci le vivande, qualche gavetta, poche zucche lunghe, ed uno o due sgabelli compongono tutto il loro addobbo.

Ogni Mandingo libero può prendere molte mogli; e per impedire i piati che potrebbero sorgere infra di esse, ciascheduna abita in una particolare capanna. Tutte queste capanne ap-

partenenti ad una sola famiglia sono cinte da una siepe di bambù intrecciata industriosamente, e formano ciò che si chiama un *sirk*, od un *surk*. Molti di questi ricinti divisi da angusti passaggi compongono una città. Ma nella disposizione di queste capanne altro non si ha di mira che di collocare la porta al sud-ouest, perchè vi possa entrare direttamente il venticello periodico che spira dal mare.

Havvi una specie di teatro, chiamato *bentang*, in ciascuna città; esso serve anche di pubblico palazzo: è costruito di canne insieme commesse, ed è situato per lo più sotto un grande albero, perchè sia coperto dai raggi di un sole ardente. Quivi si trattano gli affari pubblici, si discutono le cause, e si raccolgono gli sfaccendati ed i neghittosi per fumare la loro pipa e sentire le novità. Questi sono i costumi degli uomini liberi, che formano tutt' al più la quarta parte della popolazione di quel paese. Gli altri tre quarti sono nati nella schiavitù, nè hanno alcuna speranza di scuoterne il giogo: essi coltivano la terra e custodiscono le mandre. Ma il Mandingo libero non ha alcun diritto sulla vita del suo schiavo, nè può venderlo ad un forastiero, a meno che

non vi sia autorizzato con pubblico giudizio in un *palaver*, per punirlo del suo delitto.

Nell' entrare in Kolor, città considerabile, Mungo-Park osservò che si era appeso ad una pianta una specie di abito di maschera fatto di scorza d' albero, che gli si disse essere quello del Mombo-Iombo. Questo stravagante spauracchio trovasi in tutte le città mandinghe; ed i Negri sieno pagani, o *kafiri*, che significa infedeli, se ne giovano per imporre soggezione alle loro mogli, le quali, a motivo che i Negri sposano tante donne quante ne possono mantenere, divengono gelose le une delle altre, e suscitano spesso discordie e liti tali, cui l' autorità del marito non basta ad acquetare per istabilir la pace domestica. In questo caso il marito ricorre al Mombo-Iombo, il cui intervento è sempre decisivo.

Questo stravagante magistrato, che si crede essere lo stesso marito, o qualche altra persona da lui istruita, si nasconde sotto l' abito sovra descritto; ed armato di una verga, simbolo della sua autorità, annuncia con grida spaventose la sua venuta ne' boschi vicini alla città. Solo di sera egli fa sentire i suoi urli; non entra nella città se non a notte innoltrata, e

portasi al bentang, ove gli abitanti non indugiano a raunarsi.

Quest' apparizione non garbeggia gran fatto alle mogli: giacchè essendo sconosciuto colui che rappresenta una cosiffatta farsa, ognuna paventa che a lei sia fatta la visita. La cerimonia comincia con canzoni e con balli che durano fino a mezza notte, ed allora il Mombo indica la moglie colpevole. La infelice è subito presa, tratta nuda, legata ad un palo, e crudelmente flagellata colla verga dal Mombo fralle grida e gli scherni di tutti gli spettatori. Si è osservato che in simile occasione sono sempre le donne che vilipendono con maggior rabbia le infelici le quali si gastigano. L'alba impone termine a questa farsa indecente e crudele.

La lotta è uno degli spettacoli e degli esercizi dei Mandinghi. Gli spettatori circondano i combattenti, che sono i giovani più svelti, più robusti, ed avvezzi a queste prove fin dalla più tenera età. Non hanno altro vestimento che un paio di corte brache; e prima di entrare in lizza ungono il loro corpo di olio, o di burro vegetale. « Li vidi, dice Mungo-Park, avvicinarsi l'uno all'altro, poi fuggirsi, tenendo steso un braccio per qualche tempo: finalmente uno di loro

si lanciò contro il suo avversario, e lo afferrò pel ginocchio. Amendue diedero prove di molta intelligenza e di maravigliosa agilità, ma alla fine la forza prevalse e trionfò ».

Le carole sono un altro spettacolo che succede alla lotta. I ballerini portano legati alle loro braccia e gambe alcuni sonagli, e saltano a norma del suono del tamburro. Colui che batte questo stromento si serve di una verga curva che tiene nella sua mano destra; e di tempo in tempo colla sinistra ne tempera il suono per variare la musica.

Il Regno di Bambuk è celebre per le sue miniere d'oro; quello di Iallonkadu è abitato da numerose tribù, la cui lingua sembra un dialetto mandingo. Discendendo il Senegal, si potrebbero nominar Regni e Principati innumerevoli; ma ci limiteremo a fare alcuni cenni su quello di Bondu, che è posto nell'interno tra il fiume Gambia ed il Senegal. Questo paese è frequentatissimo dai Negri liberi o Slatees, che lo attraversano nel condurre le loro caravane di schiavi dall'interno dell'Affrica sulle Coste, e da altri mercanti, i quali pur dall'interno vi si recano per comperar sale.

Gli abitanti naturali di questo Regno sono i

Fulah, nazione che dopo la mandinga è la più considerabile dell' Affrica. Il potere del loro re è quasi assoluto: il suo Consiglio composto di anziani non ha che una voce consultiva; il monarca ascolta, ed ordina ciò che gli piace; e la corona è ereditaria nella famiglia per diritto di primogenitura. Allorquando Mungo-Park entrò in questo Reame, governava un certo Almami, che egli visitò in Fatteconda, residenza della Corte. Non sarà qui disaggradevole ai leggitori l' udire ciò che il citato viaggiatore narra a questo proposito.

« A mezzogiorno entrammo nella città di Fatteconda, capitale del Regno di Bondu. Le città dell' Affrica non hanno alberghi; in guisa che i forastieri che vi giungono si portano al bentang, od in qualche altro pubblico luogo, ove qualche abitante offre loro l' ospitalità. Noi alloggiammo presso di uno stimabilissimo *slatée* o Negro libero, il quale mi disse che egli era incaricato di condurmi dal Re, il quale, quando non fossi stato troppo stanco, desiderava di vedermi senza dilazione. Presi con me il mio interprete, e secolui seguii i passi del messaggiero. Eravamo usciti dalla città, ed avevamo già attraversato alcuni campi

di miglio, quando mi nacque il sospetto che si cercasse di farmi qualche sorpresa. Mi fermai su due piedi, e chiesi al messaggiero ove mai credeva egli di condurmi. Allora mi additò in qualche distanza un uomo seduto sotto un albero, e mi disse che il Re dava spesso udienza in quella situazione per sottrarsi all'importunità della folla.

« Quando gli fui vicino, il Re mi disse di adagiarmi sulla stessa stuoia ove egli era seduto. Lo informai dell' oggetto del mio viaggio; ed ei mi chiese se voleva comprar degli schiavi, o dell'oro. Gli risposi nè quello, nè questo: di che egli parve maravigliarsi. M' invitò poscia a ritornare da lui alla sera, volendo farmi un regalo di provvisioni.

« Il circuito delle case abitate dal Re e dalla sua famiglia era cinto da un altissimo terrapieno, che formava una specie di cittadella, ed era diviso in vari cortili. Al primo ingresso mi si presentò un uomo in sentinella col suo fucile sulle spalle; e per portarmi sino al luogo ove stava il Re, mi convenne passare per una strada tortuosa, e per diverse porte, su ciascuna delle quali trovavansi altre sentinelle. Giunti che fummo all'ingresso del cortile,

ove era l' appartamento del Re, la mia guida ed il mio interprete, secondo l' uso, si levarono i loro zoccoli. Il primo pronunciò ad alta voce il nome del re (Almani), e lo ripetè finchè gli venne risposto dall' appartamento. Trovammo il Re seduto sopra di una stuoia avendo ai lati due della sua gente. Gli ripetei quanto gli aveva già detto intorno al motivo del mio viaggio, e le ragioni che mi obbligavano di attraversare il suo paese; ma non parvemi che se ne persuadesse interamente. L' idea di viaggiare per mera curiosità gli sembrava affatto strana; e mi rispose laconicamente che egli non credeva possibile che un uomo di buon senso potesse imprendere un viaggio tanto pericoloso al solo oggetto di vedere paesi ed i loro abitanti. . . . . . .

Mi offrii di presentargli la mia valigia, ed in quell' istante parve convinto della mia sincerità. Egli sospettava solo perchè gli pareva che un uomo bianco fosse necessariamente un commerciante. Aggradì i regali che gli feci; e gli piacque assaissimo il mio ombrello, che i suoi uffiziali spiegarono e chiusero più volte senza conoscerne l' uso. Encomiò anche il mio abito turchino, i cui bottoni di metallo giallo prin-

cipalmente gli andavano a grado; e terminò col pregarmi di regalarglielo, promettendomi, per compenso di un siffatto sacrificio, di portarlo nelle grandi solennità, e di fare a tutti quelli che glielo vedrebbero indosso gli elogi della mia grande liberalità verso la sua persona.

« Io posi l'abito a' piedi di quel principe; ed egli in rimunerazione mi diede molte vettovaglie, e mi pregò di tornar da lui il giorno appresso. Non mancai di compiacerlo; e trovatolo a letto, ed udito che avea bisogno di un salasso, mi accinsi a bendargli il braccio; ma non aveva ancora aperta la lancetta, che venne meno il suo coraggio; e pregandomi di sospendere l'operazione, mi disse che le sue mogli desideravano ardentemente di vedermi.

« Un uffiziale del Re ebbe subito ordine di condurmi nell' appartamento delle mogli; ed appena fui entrato nel cortile, mi vidi circondato da tutto il serraglio. Le une mi cercavano medicine; le altre ambra; e tutte volevano provare il grande specifico degli Affricani, cioè il salasso. Erano esse dieci, o dodici, quasi tutte giovani ed avvenenti, ed aveano la testa ornata d' oro e di coccole d' ambra.

« Esse scherzavano meco con molto brio su

varii oggetti; e soprattutto ridevansi di me per la bianchezza della mia carnagione, e pel mio naso lungo, sostenendo che sì l' una che l' altro erano artificiali. Credevano che io fossi bianco per essere stato dalla tenera età immerso nel latte, e che il mio naso si fosse allungato a forza di stirarlo ogni giorno, e finchè avesse presa la sua figura mostruosa e ributtante.

Io però, senza oppormi al loro divisamento intorno alla mia deformità, non cessava dal far elogi della bellezza affricana. Ma esse mi risposero che nel Regno di Bondu poco si valutava l' adulazione, o come dicevano con enfasi, la bocca melata. Per provarmi però la lor gratitudine per la mia visita, mi regalarono un bel vaso di mele ed alcuni pesci, che mi mandarono a casa.

« Nel recarmi di nuovo dal Re verso il tramontar del sole gli portai alcune conterie e carta da scrivere, perchè nell'accommiatarsi da qualcheduno si usa di fargli un piccolo regalo. Il Re mi diede alcune dramme d' oro, dicendomi che mi donava quella bagatella per mera amicizia, e che la medesima mi sarebbe stata utile nel mio viaggio per comprar le vettovaglie di cui poteva aver bisogno. Mi disse di più

che quantunque si praticasse nel suo Regno di visitare i bagagli di tutti i viaggiatori, io sarei stato da ciò esente ».

È necessario il far qui osservare che Mungo-Park indica la residenza del re di Bondu in Fatteconda, mentre Rubault, che per ordine di Durand imprese il viaggio di Galam, trovò il re Almami in Caersan, villaggio posto in grandissima distanza da Fatteconda, e residenza, come egli dice, del re di Bondu. Amendue questi viaggiatori hanno veduto il Re, hanno visitato il palazzo che egli abita, e ne hanno data una descrizione perfettamente simile. E come dunque si concilierà la contraddizione di due sì spettabili e veraci viaggiatori sopra di un punto materiale come è questo: I re nell'Affrica hanno, al par che nell'Europa, molte abitazioni: Mungo-Park avrà trovato il re in quella di Fatteconda, e Rubault in quella di Caersan; ciascuno avrà detto ciò che egli avea veduto, e ciascuno avrà detto la verità: e siccome i palazzi affricani si rassomigliano quasi interamente, così non dobbiamo stupirci che quasi affatto simile sia pur anche la descrizione fattane dai due viaggiatori.

I Joloffi od Ualoffi abitano una parte del va-

sto territorio che si stende fra il Senegal, ed il paese occupato dai Mandinghi sulle rive della Gambia. Sono diversi da questi ultimi non solamente pel linguaggio, ma pei lineamenti del volto, ed anche qualche poco pel colore. Non hanno il naso tanto schiacciato, nè così grosse le labbra, come la maggior parte degli Affricani. La loro pelle è estremamente nera; ed i bianchi che trafficavano di schiavi, li reputavano come i Negri più pregevoli di quella parte del continente. Essi sono divisi in molti Regni o Stati indipendenti, che spesso si fanno guerra, o rivolgono le armi contro i loro vicini.

Labat ci racconta che quando i principi joloffi danno udienza agli Europei si coprono ordinariamente di una toga rossa o turchina, cui sono attaccate alcune code d'elefanti, o d'altre fiere, e pezzi d'avorio e di corallo; che sul capo portano una berretta di vinco adorna di piccole corna di becco e di gazzella; che hanno una Corte numerosa; e che il luogo destinato per l'udienza è d'ordinario sotto un grande albero, ove se ne stanno con molta gravità, e sempre colla loro pipa in bocca. Quei principi che abitano i contorni del Senegal sono i questuanti più sfacciati, che uniscono alla

furberia l'impudenza. Incominciano subito dal chiedere piccole cose, per iscoprire le disposizioni di coloro coi quali trattano; se con facilità loro si accorda ciò che hanno chiesto, divengono più arditi e più importuni; e conviene o divenire loro nemici, od accordare quanto domandano.

Le armi dei Joloffi consistono in chiaverine assai lunghe, in scimitarre, ed in freccie avvelenate, le cui ferite cagionano infallibilmente la morte, qualora non si applichino pronti rimedi. Marciano senz'ordine e senza disciplina; procurano di non uccidere molti nemici per fare un maggior numero di schiavi, mentre questo è il destino di tutti i prigionieri senza distinzione di età e di nascita; perdono piuttosto la vita, che esporsi al menomo rimprovero di codardia; e questo motivo li rende coraggiosi, quanto il timore della schiavitù. Se il primo assalto non decide della vittoria, per molti giorni rinnovano la battaglia; e quando sono spossati, cominciano a trattare colla mediazione dei loro Marabutti.

Lo stesso Labat dipinge i Joloffi come i più famosi ladri del mondo, che si servono dei loro piedi per rubare, nel tempo che le mani

sono occupate in tutt' altro ». Conviene, dice egli, guardare ai loro piedi ugualmente che alle mani, mentre siccome vanno coi piedi ignudi, si servono delle dita dei medesimi colla stessa facilità che di quelle delle mani: raccoglierebbero di terra uno spillo; se vi è un coltello, una forbice, od altra simile cosa per terra, vi si avvicinano colla schiena all'indietro, vi guardano in faccia, tengono le mani aperte, ed intanto raccolgono la loro preda; colle dita del piede l' alzano fino alla cintura piegando il ginocchio; la nascondono sotto il loro perizoma; e prendendola colla mano, procurano di porla in sicuro. Tanto più il proprietario rimane stupito della sua perdita, in quanto che non ha mai levati gli occhi dalle sue merci ».

Il più commerciante degli Stati dei Joloffi è quello di Salum su di un ramo della Gambia: esso ha la superficie di millecinquecento leghe quadrate, e si crede che il numero dei suoi abitatori ammonti a trecentomila. La terra è fertile e ben coltivata, ed il commercio assai esteso, principalmente coi Francesi e cogl' Inglesi. I Serreri, che si trovano principalmente sparsi nei contorni del Capo-Verde, compongono una nazione

libera ed indipendente, che ha mai prestato obbedienza ad alcun sovrano. Nei luoghi in cui soggiornano sogliono formare molte piccole repubbliche, nelle quali non hanno altre leggi che quelle della Natura. Noi non vogliamo prestar così facilmente credenza al Brue, il quale afferma che essi non hanno alcuna idea dell' Essere supremo e dell' immortalità dell' anima: principalmente che variano le relazioni intorno alla loro indole ed ai loro costumi.

I lor vicini li chiamano selvaggi e barbari; e si credono oltraggiati, se loro si dà il nome di Serreri. Gli Europei all' incontro li lodano molto per la lor semplicità, onestà, dolcezza e generosità. Sappiamo però sicuramente che essi non hanno alcun commercio cogli altri Negri; e che se ricevono un' ingiuria non se ne dimenticano giammai, e trasmettono il loro odio alla posterità perchè o tosto, o tardi ne faccia una terribile vendetta.

Singolari sono le tombe di questi popoli; essi seppelliscono i loro morti fuor dei villaggi in capanne rotonde coperte come le loro proprie abitazioni: dopo di avervi deposto il corpo in una specie di letto, ne turano diligentemente l'ingresso. Queste tombe, che terminano

in punta, e che non differiscono dalle loro case, sembrano altrettanti villaggi. Siccome poi i Serreri non hanno bastante industria per porre su questi monumenti iscrizioni, si contentano di distinguere i sepolcri degli uomini con un arco e con freccie, e quelli delle donne con un mortaio ed un pillo. Il primo segno indica l'occupazione degli uomini, che consiste quasi interamente nella caccia; e l'altro quello delle donne, il cui impiego continuo è di pillare il riso ed il mais. Essi coltivano anche assai bene le terre.

Troppo lungo sarebbe il dare una completa enumerazione di tutti i piccoli Principati posti lungo la Gambia, onde non faremo che una breve menzione dei paesi di Barrah, di Yani e di Wulli. Così oscura ed incerta è la geografia, non che la storia di siffatti popoli, che diversa ne è la nomenclatura nel Labat, e nel Moore: onde il Malte-Brun tentò di conciliarla in una Tavola.

« Il Regno di Wulli, dice Mungo-Park, confina all' occidente con quello di Walli; a mezzogiorno col fiume Gambia; a settentrione con un piccolo fiume che gli dà il nome; al nord-est col paese di Bondu, ed all' oriente col De-

serto di Simbani. Esso è pieno di piccole montagne coperte di boschi, e le città sono poste nelle adiacenti valli. Ciascuna di quelle è cinta da un vasto spazio di terreno coltivato, i cui prodotti bastano, come si crede, ad alimentarne gli abitanti. Le principali produzioni sono il cotone, il tabacco ed i legumi, che si raccolgono nelle valli, essendo le colline riservate ai grani.

Gli abitanti sono Mandinghi, e dividonsi in due sette, Maomettani ed Infedeli; i quali ultimi si suddividono in kafiri od infedeli, ed in sonakies o bevitori di liquori forti. Il sovrano chiamasi *Mansa*; ed il primo uffiziale dello Stato, erede presuntivo della corona, si appella *Farbanna*. Medina, Capitale del Regno, ha un estesissimo circuito, e contiene da ottocento a mille case. È fortificata al par delle altre città dell' Affrica con un alto terrapieno rivestito di piuoli acuti e di spinosi arbusti. Non si pensa però alla conservazione di quel terrapieno; e le donne dei contorni ne rovinano la palizzata, rubandone i piuoli per far fuoco nelle loro capanne.

Il paese dei Felopi è vastissimo e molto abbondante di riso, di capre e di pollame. Il

mele che essi raccolgono dalla cera vien consumato da loro medesimi, giacchè se ne servono a comporre una bevanda inebbriante, che si avvicina molto all'idromele degl' Inglesi. Per trafficare cogli Europei si servono per lo più di sensali mandinghi, che parlano qualche poco la lingua inglese. Stabilito il contratto, il sensale d' intelligenza coll' Europeo riceve solamente una parte del prezzo, e la dà al Felopo, come se fosse l' intero pagamento; quando però il Felopo se n' è andato, esige il resto, che chiamasi il danaro fraudato, e se lo tiene in compenso della sua mediazione.

I Felopi sono di un carattere cupo; e si narra che tramandino come in eredità il loro odio ai figli, in guisa che questi credono lor dovere di vendicare il torto fatto al padre. Bevono molto idromele nei giorni delle loro feste, e la loro ubbriachezza è quasi sempre accompagnata da risse; e se avviene che in una di queste alcuno resti ucciso, il primogenito prende gli zoccoli di lui, e se ne calza ogni anno nel giorno dell' anniversario della sua morte, sin tanto che gli sia riuscito di vendicarlo.

Questa feroce ed indomita inclinazione è con-

trobilanciata da molte buone qualità. I Felopi sono riconoscentissimi; sono grati verso i benefattori, e restituiscono ciò che loro si confida con una maravigliosa fedeltà. « Nella guerra attuale, dice il Mungo-Park, si sono spesse volte armati per difendere le navi mercantili degl' Inglesi contro i corsari francesi. È stata più volte e per lungo tempo depositata a Vintain una quantità di merci inglesi sotto la guardia dei Felopi, che in simili occasioni diedero prove e di fedeltà e di diligenza. Quanto sarebbe da desiderarsi che una nazione tanto coraggiosa e fedele potesse essere raddolcita ed incivilita dallo spirito benevolo del Cristianesimo! »

CAP. III.

Guinea. Susu. Tribunale detto dei Purrah. Isole di Bissao e dei Bissagoti. Stabilimenti dei Portoghesi. Paese di Sierra-Leona. Regno Mesurado. Iaphis od Amuleti. Circoncisione. Varie Coste. Costumi. Regni di Quoya e di Hondo. Costa detta dell'Avorio. Costa d'Oro. Guerre dei Portoghesi e degl' Inglesi pel dominio di queste regioni. Vari Regni e Stabilimenti. Costumi dei Negri. Loro fetticci od idoli. Infame commercio del matrimonio. Crudelissime cerimonie dei funerali.

« I limiti fra la Senegambia, e la Guinea, dice il Malte-Brun, sono abbandonati al capriccio dei geografi. In questo spazio incerto abita nell' interno, superiormente a Rio-Grande, la nazione dei Susu, falsamente chiamata Fulah di Guinea. Teombo, Capitale del loro paese, contiene circa settemila abitanti; e si dice che questa nazione possa allestire almeno sedicimila uomini di cavalleria ».

I Susu vivono in una specie di confederazione

repubblicana, in cui una società segreta, simile al Tribunale vemico del medio evo, mantiene l' ordine e la giustizia, ed è appellata Purrah. Ognuno dei cinque Cantoni della nazione ha il suo, in cui gli uomini non sono ammessi che all'età di trent'anni; ed i membri già scelti che hanno oltrepassato i cinquanta, formano il Purrah supremo. I misteri dell' iniziativa, accompagnati da terribili prove, si celebrano nel più cupo fondo di una sacra foresta. Nulla si tralascia per esperimentare il coraggio del neofito: si dice che egli vi si vegga assalito da leoni, arrestati però da lacci nascosti; che un urlo spaventevole faccia risuonare il bosco; ed un fuoco divoratore serpeggi intorno all'inviolabile recinto. Colui che commise un delitto, o tradì il segreto, vede giungere di repente emissari, e mascherati: al grido *il Purrah t'invia la morte*, i congiunti, gli amici si allontanano, e l' abbandonano alla spada vendicatrice. Anche le intere tribù che si fanno la guerra contra gli ordini del Purrah, sono poste fuor della legge, e severamente punite da un corpo di truppe, che vengono mandate contro di esse da tutti i neutrali.

Alcune isole distanti poche leghe dal conti-

nente a scirocco della Gambia sono abitate da popoli che hanno particolari costumi. Le principali sono l' Isola di Bissao, ed altre piccole dette dei Bissagoti. Sono fertili e ben popolate; ma non vi si trova nè borgo nè villaggio, se non nei luoghi in cui si sono stabiliti i Portoghesi ed i Francesi. Le donne non portano che un perizoma di cotone che le copre dalla cintura in giù; ma le ragazze vanno interamente ignude. Il governo dell' isola di Bissao è dispotico: quando il re muore, le donne da lui più amate e gli schiavi che egli ha maggiormente distinti sono scannati e sepolti vicino al loro padrone per servirlo nell' altro mondo. Una volta si costumava di sotterrarli vivi; ma il Labat attesta che l' ultimo re non ebbe che un solo schiavo con lui sotterrato; e sembra che il Regnante voglia interamente abolire così barbara usanza. Il cadavere del re, se si dee. credere al suddetto scrittore, vien posto su una bara di canne ben intrecciate, e portato pomposamente alla sepoltura dai Grandi; i quali colà giunti si dispongono intorno alla bara, che vien poscia lanciata in aria da un Negro robusto: colui sul quale cade la bara, se non rimane schiacciato, succede al trono.

A libeccio della piccola Isola di Bussi trovansi le Isole dei Bissagoti, che formano un bello e fertile arcipelago quasi coperto all'occidente da una serie di banchi di sabbia e di limo per l'estensione di sessanta leghe: ciò che ne rende assai pericolosa la navigazione. Ciascun'isola è governata da un Capo che porta il titolo di re, e ne ha l'autorità. Gli abitanti sono così feroci, che cavano ai corpi dei nemici la pelle unitamente alle chiome; e la fanno seccare per ornar le loro case, come in prova del lor valore e delle loro vittorie. Tanta ferocia rende presso di essi il suicidio frequentissimo; si strozzano, si annegano, si precipitano dall'alto, o si uccidono collo stile pel minimo dispiacere: essi sono idolatri, ed il gallo è il loro sacro animale.

I Portoghesi hanno molti Stabilimenti sulle sponde del Rio-Grande: ed il principale è quello di Cauda. I Noloè sono Negri così ben confusi coi discendenti dei primi Portoghesi, che non possono più distinguersi: essi ricevettero dai loro ospiti molte utili cognizioni; e coltivando bene le loro terre, ne raccolgono il migliore endaco ed il più bel cotone. Nelle vicinanze poi del fiume detto Nuno-Tristao si trova

un sale assai apprezzato dai Portoghesi, che lo riguardano come un potente contravveleno. Si narra che gli elefanti feriti dai Negri colle loro freccie avvelenate guarissero perchè se ne andavano immantinenti verso il fiume a prendere colla loro proboscide un sale bianco che ha il sapore dell' allume, e lo tranguggiavano avidamente. I Portoghesi che videro gli elefanti guarire in siffatta maniera, fecero diverse esperienze con questo sale detto *nunius*; e conobbero che una sola dramma di esso stemprato nell' acqua è un rimedio specifico contro il veleno interno ed esterno.

Le Isole dei Los, ove alcuni negozianti inglesi hanno formato uno Stabilimento, devono ai Portoghesi il nome loro attuale, che è una corruzione di quello di *Yola de los Idolos*. Segue il paese detto Sierra-Leona, in cui si trova lo Stabilimento inglese formato nel 1787 colla generosa intenzione di adoperarsi ad incivilire l' Affrica. La gloria di aver formato il primo disegno di uno Stabilimento di tal natura è dovuta a Dupont di Nemours. Una squadra francese si trovò alla foce del fiume Sierra-Leona nel mese di ottobre del 1794; e non sapendo qual fosse lo scopo rispettabile di

quella colonia, non vide in essa che uno Stabilimento inglese, e lo distrusse. Risorse poscia, ma non fece grande incremento. I Negri liberi condotti dalla Nuova-Scozia, o venuti da paesi vicini, si portano male, ricusando di lavorare, e suscitando guerre civili. Oltre la città di Freetown, si è fabbricata non ha guari quella di Adamstown. Un Forte innalzato nell' Isola Bance domina il fiume, che fu risalito più in su delle pittoresche cascate.

Quando i Portoghesi scoprirono questi luoghi, diedero al promontorio che sorge al mezzodì dello Stabilimento attuale il nome di Capo-Ledo, ed alle montagne dell' interno quello di Sierra-Leona, perchè sono piene di leoni, o perchè, come altri vogliono, paragonarono al muggito di un leone lo strepito terribile che produce il mare nel frangersi contro la Costa; e questo nome è rimasto al Capo, al fiume ed al paese adiacente: onde il Camoens cantava

E sempre ad austro il corso vôlto, appena
Il Capo delle Palme, e più si vede
Dell' alta Leonea l' ispida schiena (1).

(1) I Lusiadi, cant. V.

Il fiume Sherbro è il più considerabile di queste regioni, nelle quali scorrono quello detto propriamente di Sierra-Leona, Rio Sant-Anna, Rio Pugomo, Rio di Capor e Rio de Pedros. Il paese di Capo di Monte, tranne la stagione delle piogge, può essere considerato come uno dei più vaghi e dei più ricchi luoghi della Guinea. Le donne portan quivi cinture d'erba, o di foglie di palma, che tingono di giallo, o di rosso.

Il Regno Mesurado ha per capitale Andrea, in cui risiede il re detto Peter. Le porte delle case sono pertugi pei quali si entra trascinandosi per terra: la casa del re non differisce dalle altre che per la grandezza. Nel mezzo di ciascun villaggio trovasi una gran sala in forma di piazza, alta sei piedi dal piano, la quale chiamasi *caldè* o luogo di conversazione; essa è aperta da tutte le parti, vi si può entrare in qualunque ora, e vi si trova compagnia e vino di palma.

« Gli abitatori del Capo-Mesurado, dice Desmarchais, cangiano idoli a seconda del loro capriccio: non v' ha che il culto del sole il quale sia più costantemente stabilito, ed a cui si offre vino, frutta, animali: dicesi che una

volta gli si sacrificassero uomini; ma che questo barbaro costume sia cessato dopo che si trovò un maggior vantaggio nel vendere agli Europei i prigionieri di guerra ».

A libeccio del fiume Sherbro trovasi quello di Sierra-Leona, che chiamasi anche Mitomba e Tagrim: le sue rive sono infestate da coccodrilli, e piene d'alberi assai folti; nei luoghi montuosi il caldo è insopportabile; e per sei mesi continui vi regnano il tuono e la pioggia, con un caldo così maligno nei mesi di giugno e di luglio, che la corruzione dell'aria produce in tutti gli alimenti una gran moltitudine di vermi. « Le scimmie, dice Barbot, vi sono in tanta quantità che si uniscono a truppe, e distruggono le piantagioni. Quelle chiamate *barris* sono di una straordinaria struttura; nella tenera età si avvezzano a camminare in piedi, a macinare il grano, ad attingere acqua, a porla nelle zucche, a portarla sulla loro testa, ed a girare lo spiedo per arrostire la carne. Questa specie di scimmie è appellata *chimpanezy*; ha la statura alta cinque piedi, il volto pallido, le mani e lo stomaco privi di pelo: sta sui due piedi, e sede come l' uomo ».

I Capez ed i Kombus-Manez, due nazioni

abitatrici di questo paese, non cessarono mai dall' anno 1505 in poi di farsi guerra. I Manez, popolo barbaro, ardito ed inquieto, uscirono dall' interno delle loro terre, ed andarono a lanciarsi sulla Costa abitata dai Capez colla crudel risoluzione di rovinare il loro paese e di venderli ai Portoghesi nuovamente stabiliti in questa parte dell' Affrica; ma avendo essi trovato assai fertile il paese, presero il partito di stabilirvisi, e vendettero i Capez fatti prigionieri. Questi però, animati dalla disperazione, combatterono con tanto valore che riuscì impossibile ai loro nemici di sterminarli interamente. D' allora in poi si fecer sempre a vicenda la guerra, che durava ancora quando nel 1678 Barbot trovavasi nel loro paese. Facilmente si può comprendere che una sì lunga ostinazione dee essere stata funesta ad amendue i popoli.

La parte del fiume Sierra-Leona che guarda il settentrione verso la foce è sottoposta a due re: a quello di Burri o Bourra a mezzogiorno, ed a quello di Bolm verso tramontana. « L'idolatria è la Religione dominante in questi paesi, dice Labat, ma senza insegnamenti, senza feste, senza cerimonie ». Si dice che i Missionari por-

toghesi abbiano convertito al cristianesimo il re di Bolm con alcuni dei suoi sudditi; e che questa conversione accadesse nel 1607, ma che dopo sieno ricaduti nella loro idolatria. Labat racconta che il Principe regnante in Burri nel 1666 era cristiano; che chiamavasi don Filippo; ma che aveva lasciata la libertà di coscienza a tutti i suoi sudditi.

Nel paese di Sierra-Leona, così come nella maggior parte dell'Affrica, i Negri portano costantemente indosso *saphis* o talismani od amuleti, che sono alcuni versetti del Corano che i sacerdoti mussulmani scrivono sopra piccoli pezzetti di carta, e vendono ai Negri medesimi, i quali hanno la dabbenaggine di credere che posseggano una virtù portentosa. Alcuni li portano per preservarsi dal morso dei serpenti e dei coccodrilli; e tengono il saphis involto per lo più in un pezzo di pelle di quegli animali, e lo attaccano al collo del piede. Altri se ne servono in tempo di guerra, persuasi che quel talismano possa sottrarli ai colpi dei loro nemici. L' oggetto però principale si è quello di schivare e di guarire le malattie, di tener lontana la fame e la sete, e di attirare in ogni tempo sul capo di chi li porta la benevolenza

degli Spiriti celesti. Altri popoli affricani usano di simili amuleti sotto la denominazione di *dominis*, di *gigris*, di *fetticci*.

La circoncisione è in uso presso tutti questi popoli, e le stesse donzelle non vanno esenti da tale istituzione. Ogni anno nella primavera si raunano le giovani della città, e si conducono nel più cupo fondo di un bosco, ove stanno per un mese ed un giorno. Durante tutto questo tempo nessun occhio umano le può vedere, tranne una vecchia destinata a compiere il rito, ed a portare ad esse il necessario alimento. Chiunque osasse violare con un solo sguardo quel bosco sarebbe immediatamente punito colla morte. Quando il corpo è domato dalle austerità, e lo spirito disposto dalla religiosa oscurità e dal silenzio della foresta, sono circoncise; e rimarginata la ferita, vengono condotte di notte tempo alla città, ove sono ricevute dalle donne giovani e vecchie interamente ignude. In questo stato formano una specie di processione irregolare; e se venisse côlto un uomo ad osservarle, sarebbe subito messo a morte.

La poligamia è praticata in tutta la sua estensione, ed i riti delle nozze sono singolari. Lo

sposo mette sulla strada per cui dee passare la sposa molte persone di distanza in distanza con acquavite e rinfreschi. Che se non somministrasse copiosamente questi oggetti, i condottieri della sposa non avanzerebbero un passo, giunti che fossero a metà strada. Gli amici del marito mostrano la loro gioia cogli applausi, col bere e collo scaricare armi da fuoco. Una vecchia si prende alfine sulle spalle la donzella, che vien coperta da un bel velo: poichè da questo istante fin dopo la consumazione del matrimonio non dee essere più veduta da alcun uomo. Si distendono alcune stuoie innanzi ai passi della vecchia, la quale non dee toccar più terra coi piedi; ed in siffatta guisa la sposa giunge alla casa del marito seguíta dagli amici di amendue le famiglie, che cantano, danzano e scaricano i lor fucili. Il marito entra verso sera nelle stanze della sposa; e se ha qualche dubbio sulla sua onestà, la abbandona all'istante in mezzo alle grida ed agli urli di coloro che l'hanno condotta.

« Questi popoli credono che nessuno muoia senza averne avuto la prescienza, a meno che non sia vittima della magia o del veleno, e che le malíe di un nemico sieno state più po-

tenti dei gigris che essi portano. Il cadavere è involto in una bianca tela, e posto sopra di una bara coperta, che vien portata sulla testa da sei garzoni, o da sei donzelle, secondo il sesso del morto: il feretro è preceduto da un amico che tiene un ramoscello verde in mano, e che chiede all' estinto se è stato avvelenato, o se infermossi: coloro che portano la bara interpretano le risposte del defunto a seconda dei movimenti del suo corpo che pretendono di sentire. Guai al supposto stregone accusato dal morto: egli è avvelenato, o venduto schiavo.

Il carattere dei Negri, i lor costumi, i loro abiti sono presso a poco uguali dappertutto: indolenti, a meno che non sieno animati dallo spirito di vendetta; implacabili, ma finti, quando abbiano ricevuta qualche ingiuria; e studiano sempre l'occasione di vendicarsene, quando possono farlo impunemente: del resto sono dolci ed ospitali con tutti, ma inclinati al furto, ed assai incostanti nei lor piaceri e nella loro condotta. I giovinetti e le donzelle si coprono soltanto col *tuntungee*, che è una sottil fascia di tela che si fa passar tra le gambe; ed il sesso è distinto dalla diversa disposizione di questa fascia. Le donne maritate portano intorno alle

reni una tela che discende fino alla metà della gamba, e fanno uso di smaniglie, di orecchini, di collane, di braccialetti, d'anella, di catene, di cordoni di corallo. Si dipingono la fronte di rosso e di bianco, e tagliano talvolta i capelli in guisa da formarne cerchi e mezze lune.

La danza è uno dei divertimenti prediletti dei Negri; la nascita di un fanciullo, la visita di un amico, una bella sera illuminata dalla luna, la morte di un parente o di un amico somministrano loro frequenti occasioni di far dei *cullungè*: che così essi chiamano le loro adunanze di canti e di balli. I danzatori sono vestiti in una maniera assai grottesca: hanno sul capo un'alta berretta di canne circondata di penne; gli occhi, la bocca ed il naso dipinto di bianco; un perizoma di canne intorno alle reni; e tengono nelle mani pezzi di legno piatto, che battono l'un contro l'altro per notar la misura del tempo, come sogliono fare gli Spagnuoli colle loro nacchere.

I Negri amano anche il canto; e Mungo-Park riportò una lor canzone, che venne tradotta in versi inglesi dalla Duchessa di Devonshire, e posta in musica dal maestro Ferrari. Nel Regno di Bambarra una pietosa Negra diede asilo nella

sua tenda a Mungo-Park, e gli preparò una piccola cena. Mentre egli si asciugava le vesti e riposava, le schiave che lavoravano il cotone cantarono queste parole, analoghe alla vita ed alla situazione del povero viaggiatore: « I venti mugghiano; l' acqua rovina a torrenti: il pover' uomo bianco viene e si getta sotto il nostro albero. Ei non ha madre che gli versi il latte, non ha moglie che gli prepari la farina. Abbiate pietà del povero uomo bianco ». Il tamburo è il principale loro stromento di musica.

I naviganti inglesi diedero il nome di Costa del Vento (Windward-Coast) a tutta la Costa che si estende dal Capo-Monte fino al fiume Assineys, e la dividono in tre parti: la Costa del Pepe o di Malaguetta, cui fan terminare al Capo delle Palme; la Costa dell' Avorio, che restringono al fiume Frisso o Lagos; e la Costa d' Adu o di Quaqua, che comprende il rimanente spazio. La Costa d' Oro comincia al Capo Apollonia od al fiume Assineys, e si fa generalmente terminare al fiume Volta. Seguono la Costa degli Schiavi, quella di Benin e di Uara, quella di Calabar e del fiume Gabon, paesi tutti che formano la Guinea nel più stretto significato.

I Negri che abitano i contorni del fiume Sestro sono sottoposti ad un re. Barbot narra che visitò il Monarca di questo popolo nel 1687; che la sua residenza era un villaggio di circa trenta capanne di terra poste sulla sponda di un ruscello e cinte da un muro ugualmente di terra; che ciascuna abitazione aveva due piani, ed alcune tre; che al di dentro erano imbiancate; che il pavimento era di travi, o di rami di palma, sui quali si camminava a stento; e che coi medesimi materiali era formato il tetto, che coprivasi con grandi foglie di palma. Nella sala sorgeva un idolo consistente in un pezzo di legno quadrato di tre piedi circa di diametro. Il re chiamavasi Barsaw o Peter; era di buon aspetto ed assai umano; aveva trenta mogli; e Barbot ne vide una che aveva le braccia, le gambe e le altre parti del corpo piene di figure impresse sulla pelle con un ferro rovente. Tanto il Monarca, quanto gli altri suoi figliuoli non avevano altro distintivo che una berretta di vinco.

In questo paese si suole immolare la moglie prediletta dell'estinto, come si usa nelle Indie. Essendo morto per un disordine eccessivo di acquavite il Capo di un villaggio, le mogli sol-

levarono alte grida, e nel lutto si distinse la consorte favorita. Accorsi i parenti tutti, il Marabutto, esaminato il cadavere, e conosciuta la verità della morte, lo lavò e lo unse coi suoi confratelli, e lo distese sopra una stuoia in mezzo della casa. Fece poscia scavare una fossa atta a contener due corpi, ed uccidere un capretto, le cui interiora servirono a fare un intingolo, che egli mangiò cogli assistenti e colla donna prediletta dell' estinto. Indi presa costei per le braccia, la consegnò a due robusti Negri, che rozzamente la afferrarono, le legarono braccia, gambe e coscie; la stesero per terra col ventre all'insù, e le posero un pezzo di legno sul petto; e l' uno appoggiando le proprie mani sulle spalle dell' altro, saltarono sul pezzo di legno fintantochè ebbero infranto il petto di quella infelice. Così semiviva la gettarono nella fossa col restante del capretto, e posero il corpo del suo marito sopra di lei: e tosto la fossa venne empita di sassi e di terra.

Dapper, appoggiandosi agli antichi viaggiatori da lui consultati, pone nei paesi interni fra Rio-Sestos, e Sierra-Leona i Regni di Quoya ed Hondo, che si dicono dipendenti da un Regno più possente, chiamato dai geografi inglesi

Mendi-Manu, cioè popolo dominatore. L'imperatore, detto pur Mendi, estende il suo potere sulla maggior parte delle nazioni vicine, che sono sottomesse alla sua obbedienza, e gli pagano annualmente un tributo che consiste in produzioni del paese. Il Regno di Bussan Quoya si estende dal Capo Mesurado fino al fiume Sherbro; e quello d'Hondo è diviso in quattro Principati tributari di Quoya.

Il re di Quoya dipende esso pure da quello di Folgia, che con grande solennità gli conferisce il titolo di *dondagh*. Egli getta un pugno di terra sul principe tributario, che gli sta davanti prostrato: indi fattolo dopo alcune cerimonie rizzare, gli presenta un turcasso pieno di freccie, che egli sospende alle spalle, ed un arco, per indicare che egli è obbligato a difendere sempre con tutta la sua forza i paesi posti sotto il suo governo.

Fra i Negri di Folgia, di Hondo, di Monu, di Gebbes, di Sestos, di Bolm e di Silm sussistono alcune adunanze segrete e superstiziose di uomini e di donne. Quella degli uomini è chiamata *Belli*; e si tiene in qualche folto bosco di palme che abbia nove o dieci miglia di circuito, ed in cui si fabbricano ca-

panne e si fanno piantagioni. Ogni venti, o venticinque anni si ammettono gli iniziati per ordine del re, che è il Capo di tale congrega. I giovani imparano a danzare, a pescare, a cacciare, ed un inno chiamato *bellidong* o le lodi dei *Belli*, che è una continua ripetizione di oscene espressioni accompagnate da atti e da positure assai immodeste. Quando un Negro è perfetto in tali esercizi, riceve il titolo di associato ai *Belli*; e divien atto a sostenere qualunque carica. La società delle donne si rauna pure in un bosco; e le concorrenti assumono il titolo di *sandi simodisino* o figlie di Sandi; e stanno per l'ordinario ritirate quattro mesi. La *soguilli*, o la regolatrice della società, che ordinariamente è la più anziana, rade il capo ad esse, le fa snudare, le conduce alla riva di un ruscello che dee essere nel recinto, e con somma diligenza le lava e le circoncide. Tutto lo studio di queste donne consiste nell'apprendere il ballo usato nel paese e le canzoni di Sandi, del pari che le positure ed i moti dai quali vengono accompagnate, e che non sono meno indecenti di quelli insegnati nelle scuole dei giovani. Terminata l'adunanza, i genitori mandano alle loro figliuole perizomi rossi, collane

di vetro, piccoli sonagli di ottone, anelli per le gambe ed altri ornamenti. La Soguilli si mette alla loro testa, e le riconduce alla città, ove la curiosità chiama una gran folla per vederle danzare una dopo l'altra al suono di un piccolo tamburo.

Tutta la Costa dal Capo-Palmas fino al Capo Tres-Puntas è generalmente conosciuta sotto il nome di Costa dell'Avorio o dei Denti, come la appellano gli Olandesi dal gran numero dei denti d'elefante che gli Europei comprano su detta Costa. Essa è divisa in due parti secondo il carattere degli abitanti: cioè in quella della Cattiva Gente, perchè abitata da un popolo selvaggio ed anche, come alcuni credettero, antropofago; ed in quella della Buona Gente, che comincia a levante dal Capo-Labu. Gli Olandesi hanno dato il nome di Quaquas agli abitatori di essa, perchè accostandosi ai vascelli europei avevano sempre in bocca questa parola, che secondo alcuni significa buon giorno, o siate ben venuti. Villault e Desmarchais concordano nel chiamare questo popolo il più civile e più ragionevole di tuttà la Guinea.

Questi Negri si danno continua premura di

aguzzare i loro denti col limarli; ma gli hanno quasi sempre storti e male ordinati. Al par degl' Indiani e degli Egizi sono divisi in Caste, ed il figlio esercita costantemente la professione del padre. La lor Religione è superstiziosissima; e son persuasi che la magía e gl' incantesimi sieno inseparabili retaggi del trono e del sacerdozio. Il re di Saka, paese vicino a Lahu, vien reputato il maggior mago dell' Universo; ed ogni anno egli adempie un rito misterioso in onore del mare, che è la divinità tutelare del suo Regno.

Vivissimo è il commercio di questo popolo cogli Europei; ai quali somministra una sì grande quantità di denti d' elefante, che Desmarchais assicura che qualche volta ne furono comprate fino a diecimila libbre in un giorno solo. I Negri raccontano che il paese è talmente pieno di elefanti, che gli abitatori sono obbligati a scavarsi delle caverne nelle montagne, e farvi l' accesso stretto e basso affinchè essi non vi possano entrare; e che adoprano tutta l' arte per allontanare dai loro campi questi animali, e per farli cadere nei lacci che loro tendono.

Il nome di Costa d'Oro, dato dai Portoghesi

alla Guinea propriamente detta, deriva dalla immensa quantità d' oro che vi si ricava. Essa comincia dal fiume di Cobra o d'Ankobar, e si estende fino al Rio-Volta, cioè centotrenta leghe da ponente a levante. La gloria di averla scoperta è disputata dai Francesi e dai Portoghesi. Villault e Robbe pretendono che i Francesi abbiano conosciuta la Nigrizia e la Guinea quasi un secolo prima che i Portoghesi cominciassero le loro scoperte. Fu nel 1364, secondo Robbe, che diversi mercanti di Dieppe fecero molti viaggi al Capo-Verde, e s'avanzarono fino a Sestro sulla Costa di Malaguetta o del Pepe. Nel 1382 i mercanti di Dieppe, unitamente a quelli di Rouen, spedirono tre vascelli per fare scoperte lungo questa Costa. Una di queste navi, detta la Vergine, andò fino a Commendo; e di là infino al luogo in cui edificossi poscia il villaggio di Elmina, che prese il suo nome dalla grande quantità d' oro che credesi si tragga dalle miniere. Nel seguente anno gli stessi mercanti fecero edificare in questo luogo una specie di Forte, alla custodia del quale lasciarono dieci in dodici uomini; e questa colonia, aumentatasi a gradi, nel 1387 trovossi in istato di poter fabbricarvi una cap-

pella. Il commercio continuò a fiorirvi fin nel 1413, in cui le guerre civili di Francia lo fecero cadere in un languore che costrinse bentosto i Normanni ad abbandonar Elmina e tutti gli altri Stabilimenti.

Villault narra questo stesso avvenimento con diverse circostanze; ma supponendo la verità dei fatti che tanto egli quanto Robbe riferiscono, ci dobbiamo sommamente maravigliare come i grandi storici di Francia, quali sono Serres e Mezeray, non ne abbiano fatto alcuna menzione. Imprese di tal fatta sembravano meritare la loro attenzione, principalmente nell' infanzia del commercio, ed in epoca in cui i lunghi viaggi sul mare erano riguardati come portenti. D'altronde non si trova nella storia portoghese alcun vestigio che il Forte d'Elmina sia stato fabbricato dai Francesi nel 1383. Azembuia, il quale imprese a fortificar questa piazza nel 1484, sembra avere ignorato che vi fosse quivi stato un altro Forte prima del suo tempo. Questo silenzio degli storici francesi e portoghesi dà luogo a conchiudere che Villault e Robbe si sono troppo innoltrati, e che i loro racconti sono sostenuti dal silenzio degli altri anzichè dalle ragioni che essi allegano, e

più fondati sopra un pregiudizio nazionale, che sopra buone autorità.

Nel 1454 i Portoghesi fondarono la colonia di San-Tommaso; ed Alfonso V, che allora regnava in Lisbona, non tardò a spedire altre navi, che rassodarono la nascente colonia, e spinsero le scoperte infino a Benin ed alla rada d'Acra sulla Costa d'Oro, ove si procurarono una grande quantità di questo metallo. Al ritorno di queste navi il Governatore di San-Tommaso allestì tre caravelle, su cui imbarcò un gran numero di avventurieri che arrivarono ad Elmina quattro anni dopo che ne erano partiti i Francesi.

Nel 1481 il re Giovanni II, col divisamento d'incoraggiare e di sostenere il commercio de' suoi sudditi, spedì dieci caravelle cariche di ogni sorta di materiali per fabbricare un Forte e case per gli abitanti, e ne diede il comando a Giacomo di Azembuia. Essendo questo generale arrivato sulla Costa, fece avvertire Kasamansa, principe del paese, che desiderava di ratificare il Trattato di commercio che con lui aveva formato in un altro viaggio. Intanto s' impadronì di un' altura che gli parve acconcia ad una Fortezza. Vi fece inalberare la ban-

diera e gli stemmi del Portogallo nel giorno di san Sebastiano, il cui nome fu dato alla valle vicina, in cui i Portoghesi erano sbarcati. Avendo Azembuia saputo che il Principe negro si avvicinava, ordinò i suoi, e si assise in mezzo di essi sopra una sedia a bracciuoli, coperto di un abito di broccato ed adorno di una collana d'oro arricchita di pietre preziose. Tutti gli altri Portoghesi érano vestiti di seta: il che mostra nulla essersi trascurato di ciò che poteva far conoscere la possanza e la ricchezza della Corona di Portogallo a quei Negri.

Kasamansa avanzossi in mezzo ad un gran numero di Negri armati, e di stromenti che facevano uno spaventoso romore. Ciascuno dei primari uffiziali era seguíto da due paggi, l'uno dei quali portava uno scudo, e l'altro una piccola sedia rotonda. Tutti avevano la barba ed i capelli adorni d'oro e d'altri abbellimenti. Dopo le prime cerimonie Azembuia fece un lungo discorso in cui mostrò la possanza del Re suo signore, la sua amicizia per Kasamansa, la brama che nutriva di favorire il commercio pel vantaggio reciproco delle due nazioni, e gli chiese per ciò la permissione di fabbricare un Forte per proteggerlo. L'accorto

Kasamansa fece molte obbiezioni; ma finalmente consentì di buon grado: ed alla domane Azembuia diede principio all' opera. Avendo i muratori spezzati alcuni scogli che si trovavano sulle rive del mare, i Negri diedero segni di risentimento, sia per la venerazione superstiziosa che essi avevano verso quelle pietre, sia per la ripugnanza di vedersi imbrigliati da quel Forte. Furono però placati con doni; ed i Portoghesi continuarono il lor lavoro con tanto ardore, che in meno di venti giorni il Forte si trovò in istato di difesa: giacchè i materiali che seco avevano addotti, erano sì ben preparati, che non restava che di porli gli uni sopra gli altri. Azembuia non fu meno avventuroso nel commercio dell' oro; e se ne ritornò con immense ricchezze. Checchè ne dicano gli Scrittori francesi, questa è la prima origine del Forte di San-Giorgio d' Elmina.

Il re Giovanni II di Portogallo accordò grandi privilegi a questa nuova colonia; diede ad Elmina il titolo di città con molte franchigie; vi fece edificare una chiesa che fu dedicata a San Giorgio; ed ordinò che tutti i Portoghesi i quali facessero scoperte lungo le Coste meridionali dell'Affrica ergessero in cia-

scun luogo un monumento quadrato di pietre alto sei piedi, cogli stemmi del Portogallo, e con due epigrafi, l' una latina e l' altra portoghese, contenenti la data della scoperta, il nome del re, e quello del capitano che comandasse la squadra, od il vascello.

Alcuni anni dopo lo stesso principe formò una Compagnia detta di Guinea, cui accordò un commercio esclusivo. I guadagni di questa nuova società furono così considerabili, che estendendo le sue mire in proporzione dei successi fece edificare il Forte di Sant'Andrea vicino ad Axim, e due altri piccoli Forti ad Acra ed a Sama sul fiume San-Giorgio per somministrar provvigioni al Castello di Elmina, che finallora era stato mantenuto a spese del Re. Ma il Monarca riservossi l' elezione del governatore e degli uffiziali di questa colonia, col divisamento di formare di questi impieghi il guiderdone di coloro che gli avevano renduti dei servigi, e che si erano distinti col loro zelo e valore. In questo modo, dice Barbot, la guarnigione di Elmina si trovò coll'andar degli anni composta di uffiziali poveri e cupidi, e di soldati avvezzi alla guerra ed al saccheggio; e siccome vi si aggiunsero tutti i malfat-

tori che senza aver meritato il capestro si erano renduti coi lor delitti degni dell' esiglio, non ci dobbiamo maravigliare di trovare in tutti gli storici le più spaventose pitture delle violenze e delle crudeltà commesse dai Portoghesi.

I Francesi sotto Enrico III ripigliarono il loro commercio sulla Costa di Malaguetta e su quella dell' Oro; ma avendo i Portoghesi ispirato tanto terrore ai Negri di Elmina, questi non vollero dare retta a veruna proposizione di commercio. I Negri d'Acra spinti agli estremi dalle violenze dei Portoghesi attaccarono il loro piccolo Forte; e trucidatane la guarnigione, lo adequarono al suolo. In quest' epoca il credito dei Portoghesi decadde; ed è all'anno 1478, in cui ebbe luogo quest'avvenimento, che noi possiamo fissare i principii del commercio degli altri Europei sulla Costa della Guinea. Ma ciò non accadde senza molto spargimento di sangue: un gran numero di Francesi perdettero la vita non solo per mano dei coloni di Portogallo, ma anche per quella dei Negri, cui i Portoghesi pagavano carissima ogni testa francese che loro portassero. Le esponevano poscia sulle mura del Castello di Elmi-

na; ed una siffatta crudeltà spaventò talmente i mercanti di Francia, che di bel nuovo abbandonarono il commercio della Guinea.

I Portoghesi, dice Artus, non si limitarono a distruggere i Francesi, ma così adoperarono anche cogli altri Europei; e gli Olandesi furono i soli che ad onta degli ostacoli e dei pericoli continuarono a frequentare le Coste della Guinea. La loro perseveranza fu coronata; ed essi si rendettero alla fine padroni dei Forti di Elmina e d'Axim, avendo guadagnato col loro coraggio ciò che i Portoghesi perdettero colla loro insolenza e colla loro crudeltà.

Il primo olandese che aprisse alla sua nazione il commercio della Guinea si appellava Bernardo Eriksz, che nel 1595 percorse con un vascello la Costa d'Oro, strinse amicizia coi Negri, e li trattò con molta dolcezza: ciò che, aggiunto alla quantità ed alla qualità delle merci che loro somministrò ad un equo prezzo, li disgustò dei Portoghesi. I governatori di questa nazione nulla trascurarono per opporsi a rivali così pericolosi: essi rappresentarono gli Olandesi come traditori e ribelli al loro legittimo sovrano; come uomini che non avevano nè fede nè legge, e non conoscevano altro principio

che il loro proprio interesse. Assicurarono i Negri che per quanto facesser loro buon viso non altro cercavano che di entrare nel lor paese, di mantenervisi e di estendervisi poscia colla forza. Il commercio, dicevan essi, non era che il pretesto; ed il vero scopo era quello di ridurre gli abitanti in servitù. Tentarono anche d'indurre i Negri con larghe ricompense a distruggere tutti i vascelli che si approssimassero alla Costa. Simon Tay fu la prima vittima della gelosia dei Portoghesi: giacchè egli fu trucidato con tutta la sua ciurma in forza di uno scaltrimento dei Negri. Gli Olandesi andarono soggetti a molte disgrazie di questa fatta; ne vendicarono alcune, e soffrirono pazientemente le altre pel loro interesse. Finalmente giunsero ad ottenere dal Re di Sabo la permissione di fabbricare un Forte a tre leghe all'oriente del Capo-Corso o Capo-Coast; ed avendolo terminato nel 1624, ne diedero il comando al capitano Adriano Iacob. Così gittarono le fondamenta della loro possanza nella Guinea nel tempo in cui gli Stati erano in guerra con Filippo IV re di Spagna.

Nel seguente anno concepirono il disegno di attaccare il Forte d'Elmina; ed il vice-ammi-

raglio Dirkz Lam sbarcò ad Ampena nel Regno di Commendo alla testa di mille e dugento uomini, cui si aggiunsero centocinquanta Negri di Sabo; ma furono interamente sconfitti dai Negri di Mina, che soli s' incaricarono di difendere i Portoghesi. Nel 1637 gli Olandesi fecero un secondo tentativo contro di Elmina. Furono sbarcati in piccola distanza dal Capo-Corso ottocento soldati e cinquecento marinari, ai quali si congiunse un corpo di Negri ausiliari. Il colonnello Coine li divise in tre schiere; e sapendo che i Negri di Mina, in numero di mille, eransi appostati sotto il colle di San-Iago per impedirgli d' impadronirsi di una posizione che dominava il Forte, li fece attaccare da quattro compagnie di fucilieri. I Negri si difesero con tanto vigore, che gli assalitori furon tagliati a pezzi; e reciso il capo a tutti i morti, se ne tornarono trionfanti al castello. Un altro corpo condotto dal maggiore Bongarson guadò il fiume di Dona; ed attaccò il colle dall'altro lato con tal vigore, che i Negri dopo una resistenza ostinata ed una grave perdita furono costretti ad abbandonare la lor posizione. Bongarson, lasciatavi una buona guardia, proseguì la sua marcia, e raggiunse l' e-

sercito olandese, malgrado di tutti gli sforzi dei Portoghesi. Questi, ed i Negri loro alleati, disperando di poter più a lungo tener la campagna, si ritirarono in un ridotto sul colle di San-Iago. Ma vi furono bentosto attaccati dal colonnello Coine.

La collina era dall' un dei lati ingombra di boscaglie; Coine vi fece aprir due strade, l' una delle quali conduceva al fiume Dona, e l'altra allo stesso ridotto. Fece condurre per la prima due pezzi di cannone ed un mortaio; e li collocò così vantaggiosamente, che dopo di avere costretti i nemici ad abbandonare il ridotto, la sua batteria dominava il castello. Avendo l'assedio durato due giorni, e sembrando l'evento dubbioso per la resistenza degli assediati, il governatore Van Yperen condusse un grosso rinforzo agli Olandesi. Questo generale per togliere ogni indugio fece intimare alla guarnigione di arrendersi, dichiarando che farebbe passare tutti i Portoghesi a fil di spada, se essi aspettavano l'assalto.

Il Governatore del castello chiese tre giorni per deliberare, ma il Capitano olandese glieli ricusò, e si accinse ad assaltarlo. Allora i Portoghesi inalberarono il vessillo bianco, e chie-

sero una capitolazione, che fu sottoscritta ai seguenti patti: 1.° Il Governatore ed i Portoghesi uscirebbero nello stesso giorno dal Forte colle loro donne e figliuoli, senza nulla portar seco, e senza insegne ed armi. 2.° Che le merci, l'oro e gli schiavi resterebbero agli Olandesi. 3.° Che tutti gli ornamenti ed i vasi della chiesa si trasporterebbero, a riserva di quelli che erano d'oro, o d'argento. 4.° Che i Portoghesi ed i Mulatti sarebbero trasportati all'Isola di San-Tommaso.

In tal guisa gli Olandesi si rendettero padroni del celebre Castello di San-Giorgio d'Elmina alli 29 agosto del 1637; ed in esso trovarono trenta pezzi di cannone con molta polvere ed altre munizioni. Determinato a ritrarre altri vantaggi dalla costernazione che una conquista così rapida aveva sparsa su tutta la Costa, il Generale olandese intimò al Governatore di Axim di cedere questa piazza prima di esservi costretto dalla forza. Era questa la più importante Fortezza portoghese dopo quella di Elmina: onde il Governatore, lungi dall'aderire, rispose coraggiosamente che era risoluto a difenderla ed a fare il suo dovere; e che gli Olandesi si presentassero pure quando lor talen-

tava, che lo troverebbero disposto a ben accoglierli. Questa fermezza obbligò gli Olandesi a differire l' impresa ad altro tempo, e la Fortezza di Axim non cadde nelle loro mani che nel 1642.

Gli Olandesi divennero bentosto gelosi degli Inglesi, che mostravano grandissima brama di partecipare al commercio di queste regioni. La lor gelosia proruppe in manifeste ostilità: giacchè s' impadronirono del Forte di Cormantino, ove il Governator generale inglese faceva la sua residenza. Questo fu il principale motivo della guerra che insorse fra la Gran-Brettagna e l' Olanda nel 1666. Per tener sempre più in freno i Negri, gli Olandesi edificarono Fortezze a Bourtri, a Sama, a Capo-Corso, ad Anamabo, ad Acra, sotto il pretesto di proteggere i nativi contro le scorrerie dei popoli che abitavano l' interno del paese.

Malcontenti i Negri del reggimento olandese, diedero di piglio alle armi, e bloccarono il Governatore nel castello di Elmina. Ma la guerra, che durò dieci mesi, si terminò con poca o nessuna perdita da una parte e dall' altra: giacchè gli Olandesi non perdettero che quattr'uomini, ed i Negri cinquanta circa.

Senza impelagarci di più nella descrizione delle guerre tra gl' Inglesi, gli Olandesi ed i Portoghesi sulla Costa d' Oro, guerre ingenerate dalla gelosia reciproca di queste nazioni commercianti, e dalla somma cupidità di arricchirsi, ci limiteremo ad osservare che i Forti e le Fattorie appartenenti agli Europei sono in numero di circa quaranta; quindici olandesi, quattordici inglesi, quattro portoghesi, quattro danesi e tre francesi. L'abolizione della Tratta dei Negri fece sì che quegli Stabilimenti sieno ora in gran parte distrutti, od abbandonati. Gli Olandesi aveano concentrato il loro commercio in Elmina; il principale Stabilimento inglese era Capo-Gorso; il capo luogo dei Danesi era Christiansburg; i loro Forti di Printzens-sten, e Kongesten sono bene costruiti: i Danesi dominavano sul Rio-Volta, e godevano di gran favore fra le tribù della Costa.

L' oro è l' oggetto principale del commercio di questo paese. Villault e Labat pretendono che l'oro più fino sia quello di Akim, e che se ne trovi naturalmente in tal distretto di ventidue, o ventitre carati. Quello d'Akra, o di Tasora è inferiore; quello di Akanez e di Akem vien dopo immediatamente; e quello di Fetu è il peg-

giore. Gli abitatori di Akim lo cavano dalla sabbia dei loro fiumi; ed è probabile che se aprissero la terra a piè delle montagne donde escono tali fiumi, lo troverebbero in maggiore abbondanza. Un Negro che scopre una miniera, o qualche vena d' oro, ne ha la metà: l' altra appartiene al re.

In distanza di otto leghe a levante del Capo Apollonia trovasi il paese d' Axim, che secondo le relazioni dei Negri era una vasta e potente repubblica; ma quando i Prussiani entrarono in questa Costa, gli abitatori si divisero: una parte si pose sotto la protezione di di essi, gli altri rimasero uniti agli Olandesi. Acombena, che ne è la capitale, è posta sotto il cannone della Fortezza olandese; e le sue case son divise da un gran numero di alberi di cocco, e da altre piante disposte con ordine. Il Forte olandese detto di Sant'Antonio è uno de' più vaghi Stabilimenti di tutta la Guinea; ma un tal vantaggio viene diminuito dall' umidità dell' aria che rende il paese malsano, principalmente nella stagione delle pioggie. A levante di questa Fortezza, ed in distanza di tre leghe, trovasi il Monte Mausro, ove i Prussiani avevano la loro Fortezza chiamata Fredericsbourg, che cadde poi nelle mani degli Olandesi.

Il Capo de' Tre Ponti ebbe questo nome dai Portoghesi a motivo dei tre ponti, o delle tre colline che lo formano, e che lasciano fra essi due piccoli golfi, sulla spiaggia dei quali trovansi tre villaggi appellati Acoda, Acron e Insiamma, detto dagli Inglesi Diksove. Vicino ad Acoda havvi la piccola Fortezza di Dorotea, che dai Prussiani venne migliorata e fortificata. Nel 1691 gl' Inglesi fabbricarono una piccola Fortezza in Diksove dopo di aver per molto tempo disputato questo terreno ai Prussiani, i quali finalmente lo cedettero.

Seguono il paese di Anta, ed i Regni di Commendo e di Fetu, lo Stabilimento di Capo-Corso, ed i Regni di Saboa o Sabu, di Fantin, di Acron, di Agouna e di Aquamboa, che sono suddivisi in altri piccoli Stati. I Negri che popolano queste regioni sono divisi in cinque classi: i re, od i capitani formano la prima; la seconda è quella dei *caboceros* o Capi, il cui ufficio consiste nel governare i villaggi e nel mantenere il buon ordine; la terza comprende quelli che hanno acquistata stima per mezzo delle loro ricchezze, e che da alcuni autori vengono riguardati come nobili; la quarta è composta dal popolo, e la quinta dagli schiavi.

La brevità richiesta dallo scopo del nostro lavoro non ci permette di dipingere minutamente i costumi dei Negri di questi paesi, che poco variano da quelli degli altri. Ci ristringeremo pertanto a qualche cenno sulle usanze veramente singolari; e tale è per esempio la venerazione che essi professano ai *fetticci*. La parola feitisso o feticcio è portoghese in origine, e significa propriamente incanto, fattucchieria. Tutto ciò che serve ad onorare la Divinità prende questo nome, in guisa che non riesce facile il distinguere gl' idoli dagli stromenti del culto. I pezzi d' oro che servono di ornamento ai Negri, ed i loro abbigliamenti di corallo e d' avorio sono altrettanti fetticci. Essendo questi popoli persuasi che il loro idolo vegga ed ascolti, lo nascondono con grande diligenza sotto il loro perizoma allorquando commettono qualche malvagia azione.

Spesse volte questi Negri fanno un infame commercio del matrimonio, e sposano molte donne per vivere più agiatamente col frutto del loro libertinaggio. Questi non solo permettono alle loro mogli di tendere insidie agli uomini, ma ve le sollecitano. « Non si può descrivere, dice Bosman, con quanta destrezza eseguiscano

un tal comando, ed ingannino con una finta passione coloro che vogliono spogliare. Le sorprende sempre il marito col drudo; e costa generalmente a questo la somma di quaranta fino a settanta fiorini, se l'adultero non è ricco; e fino a duemila fiorini, se possiede molte dovizie ».

Nella Guinea, come osserva Bosman, si trovano più donne che uomini, le quali vivono nel celibato fino ad un certo tempo; ma nello stato libero esse si danno in preda al più infame libertinaggio, che non nuoce ad un futuro matrimonio, perchè spesso quei barbari preferiscono le scostumate donzelle alle vergini. La società dei beni non ha luogo fra i coniugi; e quando muore il marito, o la moglie, i parenti vanno subito al possesso dell'eredità, senza che niuno dei due che sopravvive ottenga cosa alcuna.

La più orrenda crudeltà accompagna i funerali di un re, o di un capitano. Il cadavere si lascia insepolto per un intero anno; e durante questo tempo vien posto sopra una graticola di legno, sotto cui sta un po' di carbone per farlo disseccare. Giunto l'istante della funebre cerimonia, se ne pubblica l'avviso in tutte le terre

del defunto e nei paesi vicini; si fanno morire vari schiavi destinati a servir l'estinto nell' altro mondo: e per tal ragione, se muore un re, ogni Grande si fa premura di regalargli uno schiavo. Il numero di queste sgraziate vittime è grandissimo; si procura con grande attenzione di nascondere alle medesime il loro destino; e nel giorno delle esequie si mandano sotto altri pretesti al luogo della funebre cerimonia, ove sono crudelmente uccisi a colpi di zagaglie e di freccie. I cadaveri di questi infelici sono trasportati al palazzo del re, perchè sieno esposti qual testimonianza dell' affetto dei sudditi verso di lui; sono poscia seppelliti col cadavere, tranne le teste che si ficcano su pali, e che son disposte intorno alla tomba siccome il più onorevole monumento.

Fra gli altri costumi di questi paesi dobbiamo annoverare la pulitezza comune a tutti i Negri, e che è necessarissima nei paesi caldi. Si lavano due volte il giorno in mare od in qualche fiume; e per tale motivo stabiliscono ordinariamente le loro abitazioni in vicinanza dei mari o dei fiumi. Quando ne sono distanti, formano alcuni stagni, che servono loro per bagnarsi ogni giorno, riguardando essi la puli-

tezza necessaria al pari del nutrimento. Avvezzano i loro figliuoli assai presto al nuoto: e quest' è la ragione per cui divengono poi eccellenti nel pescare le perle in mare.

Poche arti si coltivano dai Negri; e le principali consistono nel far tazze e vasi di legno e di terra, nel coprir seggiole, nel formar vaselli di rame per gli unguenti; smaniglie d'oro, d'argento e d'avorio. Sono destri fabbri-ferrai, e si distinguono nel fabbricare spade, mannaie e coltelli; nel dare una buona tempra all'acciaio, e nel ridurre a grande finezza i fili d'oro.

CAP. IV.

Costa degli Schiavi. Regno di Uidah. Culto strano del serpente. Regno di Dahomey. Crudeltà del suo Monarco. Regno di Benin. Barbare cerimonie dei funerali del re. Nigrizia o regione centrale dell'Affrica. Notizie che ce ne diede Mungo-Park. Avventure di questo viaggiatore. Regno di Bambarra, di Ludamar, di Kaarta. Tomboctu. Altri Stati. Darfur. Regni di Hussa e di Burnu. Sforzi dei viaggiatori per penetrare in queste regioni.

La Costa degli Schiavi nel senso più ristretto comprende gli Stati di Coto, Popo, Uidah ed Ardra; e trasse il suo nome dalla Tratta dei Negri, che su di essa era viva più che in altri paesi. Più del Regno di Popo è celebre quello di Uidah, che gl'Inglesi ed i Portoghesi così appellarono, e che i Francesi dissero Iuda o Iuida, e gli Olandesi Fida. Tutti gli Europei che lo visitarono, parlano di esso come di una delle più deliziose parti del mondo: gli alberi sembrano piantati con simetria per for-

mare viali e boschetti; nulla si può concepire di più leggiadro della verzura delle campagne, e di più fertile delle terre, da cui si traggono quasi sempre tre raccolte di grano.

Il Regno di Uidah è ereditario; ed il primogenito succede al padre, purchè sia nato dopo la coronazione di lui, e purchè i Grandi non abbiano gravi motivi per privarlo della corona e cederla ad uno dei fratelli suoi, come avvenne nel 1725. Il principe ereditario appena nato è condotto dai Grandi nella provincia di Zinga alla frontiera del Regno, ove è allevato come un privato senza aver cognizione alcuna dei suoi natali, e della dignità che gli dee toccare. Coloro ai quali è confidato debbono sotto pena di morte conservare il segreto, e trattare il principe senza distinzione, come se fosse uno dei loro figliuoli. Il Re che viveva ai tempi di Desmarchais, allorchè i Grandi andarono a cercarlo per porlo sul trono, custodiva i porci di colui che egli credeva suo padre.

Il re non viene subito incoronato dopo che fu condotto da Zinga; passa talvolta un lungo intervallo, che non dee però essere maggiore di sette anni. Nella cerimonia dell' inaugura-

zione il gran sacrificatore si porta al palazzo; ed in nome del suo Dio dichiara al re le offerte che dee fare in simile occasione. Nella coronazione di Amar nel 1725 egli si contentò di un bue, di un cavallo, di un castrato e di una gallina. Fra le molte cerimonie che si praticano in questa circostanza, merita singolar menzione quella di due nani i quali stando in piedi dicontro al re gli raccontano a vicenda le ottime qualità del suo antecessore, e lo esortano ad imitarlo.

Una moglie del re côlta in adulterio è punita con tremendo rigore insieme dell' adultero. Si scavano due fosse sì vicine l' una all' altra, che i due delinquenti possano vedersi e parlarsi; nel mezzo di una si pianta un palo cui vien legata la donna colle braccia di dietro; nell' altra si forma un rogo di fascine, e sopra si pone l' adultero interamente nudo, e legato ad uno spiedo, che si sospende a due forche di legno. Si appicca il fuoco alle fascine disposte in modo che l' estremità delle fiamme abbia soltanto a lambire il corpo e ad arrostirlo lentamente. Tale supplizio sarebbe orribilissimo, se non si volgesse la testa del paziente verso il fondo della fossa in guisa che



Festa in onore del dio Serpente

egli è soffocato dal fumo prima che possa sentir l'ardore del fuoco.

La divinità principale di questo Regno è un serpente che secondo Desmarchais, è lungo d'ordinario più di sette piedi e mezzo, e grosso quanto la coscia di un uomo. Questa specie di serpenti è fornita di una dolcezza e di una famigliarità maravigliosa cogli uomini, giacchè essi si lasciano toccare senza mostrarne alcun timore. Sono nemici capitali degli altri serpenti velenosi; ne assàlgono quanti ne incontrano; e sembra che si facciano un dovere di liberar gli uomini dal loro veleno.

Grandi feste e solenni processioni si fanno in onore di questo serpente, che nessuno, tranne il gran sacerdote, può vedere. Desmarchais fu testimonio della processione fatta il 16 aprile del 1725 dopo la coronazione del Re; e ce ne lasciò una minuta descrizione, che non è però sì curiosa come il racconto dell' infame abuso che i sacerdoti fanno della superstizione dei Negri. Questi s' immaginano che durante un certo tempo dell' anno il serpente si dia gran premura, sul far della sera e della notte, di andare in cerca delle più avvenenti donzelle per le quali s' accorge di aver qualche inclina-

zione, e che ispiri ad esse una specie di furore, che richiede poi grandi cure per ottenerne la guarigione. Allora i genitori sono obbligati a condur queste fanciulle in una casa fabbricata a tale oggetto presso il tempio, ove debbono vivere alcuni mesi per risanarsi, ed a provvederle di tutto il necessario per quel tempo in cui quivi si fermano.

Narra Bosman che i sacerdoti, adocchiate le fanciulle che loro vanno a grado, le obbligano a gridare come se il serpente le prendesse e le conducesse via. Prima però che sopraggiunga alcuno in aiuto il serpente è già sparito, e le infelici fingendo di essere pazze sono condotte allo spedale vicino al tempio. Il più grande segreto copre questi riti infami, e la più terribile vendetta colpirebbe colei che li svelasse.

Le ragazze elette per sacerdotesse vanno soggette ad un doloroso noviziato, perchè s' incidono con acute punte di ferro in tutte le parti del loro corpo molte figure di fiori, d'animali, ed in ispecie di serpenti. Allorquando sono divenute nubili si celebrano le loro nozze col serpente. I parenti, che vanno superbi di una siffatta alleanza, le abbigliano pomposissimamente, e le conducono al tempio. Nella se-

guente notte discendono nei sotterranei, ove i serpenti le sposano per commissione del gran serpente. « Non si può dubitare, dice Desmarchais, che questi commissari del serpente non sieno creature più atte al matrimonio dei rettili: tanto più che i frutti di tali avventure sono sempre della specie umana ».

Grande è la patria podestà nel Regno di Uidah; ed i figli non parlano mai al genitore se non in ginocchio. È quivi assai comune, al dir dello Smith, il vedere in una sola famiglia dugento figliuoli sani e robusti, e un padre cui nasce una dozzina di figli nel medesimo giorno. I mariti non hanno mai commercio colle loro mogli durante la loro gravidanza e le loro infermità periodiche. D'altronde le ricchezze di questo paese consistevano non ha guari nella moltitudine dei figliuoli, poichè i padri ne disponevano a lor piacimento; e non riservando talvolta che il primogenito dei maschi, vendevano tutti gli altri sul mercato. Desmarchais però dà una mentita formale allo Smith, affermando non esserci nazione sulla terra che abbia pei suoi figliuoli maggior tenerezza e sentimenti più paterni di questi Negri.

Il Regno d'Ardra non fu bastantemente fre-

quentato dagli Europei, perchè ne potessero assegnare precisamente i limiti. Bosman e Barbot lo dividono in due parti, che chiamano la Grande e la Piccola Ardra: nella prima comprendono il piccolo Stato di Torri che ha per capitale Fulaon posta sul fiume Iacquin; nella seconda tutta la Costa risalendo fino ad Offra, città considerabile. La capitale è chiamata dai nazionali Assem, e dagli Europei la Grand'Ardra, ove risiede il re.

Ma tutti questi Stati della Costa degli Schiavi obbediscono ora al Re di Dahomey, che colle sue conquiste s' innalzò dalla più bassa condizione a quella di gran-monarca affricano. Non potendo egli armar che ottomila uomini, sarebbe vinto dai suoi vicini se gli Europei non lo sostenessero colle loro forze. Ottocento, o mille femmine alloggiate nel suo palazzo di Abomey, capitale del Regno, sono armate di fucili e di freccie, e formano la guardia del re; e dal Corpo di esse si traggono i suoi aiutanti di campo ed i suoi messaggieri. I ministri depongono alla porta della reggia le loro vesti di seta: nè si accostano al trono che trascinandosi col ventre a terra e colla faccia nella polvere.

Allorquando Snelgravio venne invitato dal

Re di Dahomey a recarsi col suo seguito al campo di lui, lo trovò seduto sopra un seggio dorato: tre donne tenevano sopra il suo capo grandi ombrelli per ripararlo dal sole, e tre altre stavano ritte dietro il seggio col fucile sulle spalle. Erano molto ben vestite dalla cintura in giù; ma il restante del corpo era ignudo, giusta la costumanza del paese. Il Re indossava una veste d'oro che gli giungeva fino alla noce del piede; aveva in testa un cappello all'europea orlato d'oro, e zoccoli ai piedi. Quando Snelgravio co' suoi seguaci fu distante dal Monarca dieci passi, costui ordinò al suo interprete che lor dicesse da sua parte che egli era molto contento di vederli giunti sani; e dopo di avere assicurato Snelgravio della sua protezione, gli ordinò di sedere: bevve alla loro salute, ed essi bevettero alla sua.

Per tutto il tempo che il Re si trattenne nella Corte i primari signori erano prostrati a terra senza ardire di avvicinarsi alla seggiola di lui per la distanza di più di venti piedi. Allorchè volevano dire qualche cosa al Monarca baciavano la terra, e tutto esprimevano con voce bassa ad una vecchia che andava a comunicarlo al Re, e ne riportava la risposta.

La ferocia di questi principi supera ogni credenza; e Dalzel, governatore inglese, trovò la strada che conduceva al palazzo, o piuttosto alla capanna reale, sparsa di teschi, e le mura ingombre di mascelle, che vi erano come incrostate. Lamb nella sua lettera scritta dal palazzo di Dahomey alli 27 novembre del 1724 narra che il Re ha già lastricati co' crani dei vinti i contorni dei suoi due primari palazzi, ciascuno dei quali è più grande in circonferenza del parco Saint-James di Londra.

Questo barbaro re passa solennemente sulle teste recise dei principi debellati, o dei ministri caduti in disgrazia; ed in alcune feste bagna di sangue umano la tomba dei suoi antenati. Cinquanta cadaveri sono gettati intorno al regio sepolcro; ed altrettante teste si conficcano sui pali. Il sangue di queste vittime è presentato al re, che v' immerge un dito e lo lecca; anzi Snelgravio ci racconta che quei di Dahomey mangiano anche le carni degli uomini sagrificati. Si mischia il sangue umano colla creta per fabbricare tempii in onore dei monarchi defunti. Le vedove del re non cessano di uccidersi infra di esse, finchè il nuovo sovrano non ponga fine a questo crudele macello. Il

popolo, in mezzo alla letizia, applaude a queste scene di orrore, e strazia lietamente le vittime sciagurate.

Il re di Dahomey paga tributo a quello degli Eyeo o Ioo od Ayeo, potentissima nazione che abita al nord-ouest di Dahomey, ed i cui dominii si estendono fin sulle rive di un lago considerabile, che dà origine a parecchi fiumi che metton foce nel Golfo di Guinea: e questo è forse il Lago di Wangara.

Il Regno di Benin fu scoperto, come si crede comunemente, da Giovanni Alfonso d'Aveiro nativo portoghese, che diede il nome di *Formosa* al fiume del Benin, perchè le sue spiaggie sono tutte adorne di alberi alti e fronzuti. Il clima però è assai insalubre a motivo delle esalazioni perniciose, e dei vapori che il sole attrae dalle paludi, e dei numerosissimi sciami di zanzare, le cui punture producono acutissimi dolori che infiammano le parti offese.

Sulle sponde del fiume Benin si trovano quattro principali villaggi frequentati dagli Europei, ed in ispecie dagli Olandesi che vi si trasferiscono per trafficare, e dai Negri che vi concorrono in gran numero all' arrivo dei va-

scelli. *Arabo* è il più ameno di questi villaggi, il più vasto ed il più popoloso, perchè il centro del commercio del reame. La capitale Benin è una grande città, alla quale Artus dà undici miglia di circuito e centomila abitanti.

Assoluta è l'autorità del re di Benin, e tre sono gli ordini dei sudditi suoi ragguardevoli: il primo è composto di tre personaggi, che occupano il primo grado dopo il re, e son chiamati *onegwas* od i gran-signori, i quali stanno sempre ai fianchi del monarca; al secondo ordine appartengono gli *arè de roè* o capi delle strade, alcuni dei quali presiedono al popolo, gli altri agli schiavi, alle milizie, ai bestiami, ai frutti della terra; il terzo è formato dai *fiadros* o *viadors*, cui Dapper attribuisce l'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche. Allorquando un Negro ottiene una di queste tre cariche, il re gli dà in segno di favore e di distinzione una collana di corallo, che equivale ad uno dei nostri ordini cavallereschi: egli la dee sempre portare; e guai a lui se la perdesse, giacchè sarebbe immediatamente punito colla morte.

Allorquando il re s'accorge esser prossimo il termine della sua vita, chiama uno degli

onegwas, e gli confida quale sia tra' suoi figliuoli quello che egli vuol che gli succeda. Il Grande, morto il re, manifesta al Generale il nome del figliuolo prescelto; e chiamatolo alla loro presenza, e postolo in ginocchio, gli palesano le disposizioni del padre. Il novello monarca si alza, rende loro grazie della fedeltà colla quale hanno adempito il lor dovere; ed adorno degli abiti reali si ritira nel villaggio di Oisebo vicino a Benin, onde trattenervisi finattanto che sia perfettamente istruito nell'arte di regnare. Quando crede di esserlo abbandona il suo ritiro; ed assunta la sovrana autorità, spegne i fratelli per assicurare la quiete del suo Regno. Una siffatta barbara usanza erasi alquanto moderata negli ultimi tempi col risparmiare alcuni dei principi; ma avendo questi in varie occasioni suscitate turbolenze nel Regno, il Re che dominava nel tempo in cui quivi trovavasi Nyendael, diede un ordine pubblico per l'uccisione di tutti i suoi fratelli. Alcuni pretendono che gli abbia sforzati ad appiccarsi colle proprie mani, non essendo permesso a chicchessia di spargere il sangue reale.

Nel giorno della maggior festa del Regno,

che si appella la *festa del corallo*, il re compare in pubblico, coperto da tutti i reali ornamenti, con un corteggio di circa quattrocento gentiluomini. Si traggon dietro a lui alcuni leopardi addomesticati, ed un buon numero di sordi e di nani, che servono di divertimento al re. La solennità è terminata collo strangolare, o col troncar la testa a dieci o dodici infelici, credendosi che eglino vadano in un altro paese a risuscitare ed a migliorare la lor condizione.

Quando muore alcuno, il primogenito s'impadronisce delle sue sostanze; ma dee dare uno schiavo al re e ad ogni onegwas per essere dichiarato legittimo erede dei beni paterni. Uccidendo uno schiavo in sua vece, e pagando una somma agli onegwas, si riscatta dal supplizio colui che ha ucciso un altro a forza di pugni, od altrimenti, senza spargere sangue. L'adulterio è per lo più punito colla morte dei due colpevoli presso i Grandi; e col bastone e coll' esiglio dalla famiglia presso i plebei, che hanno il diritto di appropriarsi quanto possiede l'adultero. Ma i genitori della donna rea, per evitar l' affronto di vederla cacciata, sborsano al marito una somma di danaro, onde pacificarlo ed indurlo a ritenersela.

La nascita di due gemelli è creduta in alcune parti del Regno un felice presagio: se ne porge subito avviso al re, il quale ordina che sia festeggiata col suono di musicali stromenti. Non così avviene in Arebo, ove lo stesso caso ingenera orrende crudeltà: giacchè quivi si sagrificano la madre ed i figli ad un certo Spirito maligno che abita, secondo essi credono, in un bosco vicino al detto villaggio. Se il marito però ama la moglie, la riscatta, e sacrifica una schiava, senza però poter salvare i figli. Il bosco che serve d'asilo al supposto Spirito maligno è così sacro per gli abitatori, che non vi permettono l'accesso ai Negri degli altri paesi, nè alle loro stesse donne.

Più crudeli ancora sono le cerimonie con cui si seppelliscono i re. Appena uno di essi è spirato, si scava vicino al palazzo una profonda fossa, il cui fondo è assai largo, ma la bocca così stretta che una pietra di cinque piedi di lunghezza e di tre di larghezza basta per chiuderla. Al cospetto di una gran moltitudine vi si getta il cadavere del re, ed insieme vi si precipitano quei servi d'ambi i sessi che ottennero la gloria di essere preferiti ad accompagnare il defunto: giacchè ci vien raccontato

che si gareggi per l'onore di essere sepolti con lui. Nel giorno seguente si leva la pietra colla quale si era chiusa l'apertura; ed alcuni uffiziali piegano il capo verso il fondo, onde chiedere a quelli che vi si gettarono se hanno incontrato il re. Se danno qualche segno di vita, si chiude nuovamente la buca, e nel giorno seguente si rinnova la stessa cerimonia: e si seguita finattanto che non si oda più alcuno. Allora si conchiude ch' essi hanno ritrovato il re; il primo ministro di Stato va a darne contezza al successore, che subito recasi alla bocca della fossa, la fa chiudere in sua presenza, ed ordina che sieno portate sulla pietra vivande e liquori da distribuire al popolo. Ciascuno mangia e beve infino a notte: indi scaldato dal vino corre qua e là, uccide quante bestie e persone gli si fanno incontro, taglia loro la testa, e ne porta i corpi alla sepoltura del re, entro la quale li getta.

Dopo il Capo-Formosa, e dopo il Regno di Uari od Aweri o Warè, che comprende i paesi piani e paludosi al mezzodì di Benin, comincia il Calabar o Kalbary bagnato da vari fiumi, tra' quali merita singolar menzione il *Rey* o Nuovo Calabar, che può sostener navi di trecento tonnellate. Il sovrano di questo paese

ha il titolo di *delemongo*, che significa grande uomo. Bony è un gran mercato di schiavi, da cui un tempo se ne esportavano quattordicimila.

Passando la terra d'Ambose, che racchiude altissimi vulcani, si giunge al fiume di Camarones o Jamur; e quaranta leghe più lungi trovasi il San-Benito, indi i Capi di San-Giovanni, e di Esteiras, ed il fiume Gabon, che forma alla sua foce le Isolette del Re, e dei Pappagalli. Il golfo che termina al nord-ovest col Capo-Formosa, ed al mezzodì con quello di Lopez-Consalvo, prende il nome di Golfo di Biafra, e contiene le Isole di Fernando Po, di San-Tommaso, e del Principe. Le nazioni che abitano questi paesi sono pochissimo conosciute: si notano i Calbongo sul San-Benito, i Biafra sul Jamur, e gli Ebboe od Ibboe nell' interno.

Ora è d'uopo penetrar nella Nigrizia o nella regione centrale dell'Affrica, seguendo principalmente la scorta del celebre Mungo-Park, e giovandoci anche delle Relazioni recentissime di Clapperton, di Oudney, di Denham, di Tool, che coraggiosamente si avanzarono nello spaventoso interno della Penisola affricana, e quasi tutti incontrarono una morte gloriosa.

Nell'avvicinarsi a Sego, capitale del Regno di Bambarra, Mungo-Park udì un Negro che gridava *ecco l'acqua*: spingendo lo sguardo avanti vide con estrema gioia ciò che formava l'oggetto della sua missione, il maestoso Negro, di cui andava in traccia già da gran tempo; corse subito alla sponda, bevve delle sue acque, ed alzate le mani al cielo ringraziò fervidamente il Reggitore del mondo per aver coronato i suoi sforzi con sì felice successo. Il Re gli vietò di passare il fiume per entrare in Sego, ove prima non avesse manifestato il motivo del suo viaggio: onde egli si assise sulla sponda; e la prospettiva di quella immensa città, il numero grande dei canotti di cui era coperto il fiume, la popolazione vivace ed operosa, un orizzonte interminabile d'adiacenti campagne, tutte diligentemente coltivate, gl'indicarono uno stato tale di ricchezza e di civiltà, che egli non avrebbe mai creduto di vedere nel centro dell'Affrica.

Mungo-Park, visitati i Regni di Bambarra, di Kasson e di Kaarta, fu consigliato a non proseguire il suo viaggio alla volta di quello di Ludamar, a motivo di una guerra che stava per iscoppiare fra due di que' monarchi: ma

egli non diede retta ai saggi conforti del Re di Kaarta; e partito dalla sua capitale, detta Kemmu, giunse nelle vicinanze di Simbing, piccola città di frontiera del Regno di Ludamar. Questo fu precisamente il luogo ove il maggiore Hougton venne abbandonato da' suoi servitori Negri, che si rifiutarono di accompagnarlo nel paese dei Mori. Fu pure questo il luogo ove egli vergò colla matita l'ultima sua lettera al dottor Laidley. Innoltratosi poi con alcuni Mori, venne da essi spogliato, e rimase vittima della loro perfidia: nè si sa precisamente se sia stato trucidato, o se sia morto di fame.

Anche Mungo-Park giunto a Sarra si vide esposto a mille pericoli, e vi trovò il principio di tutte le sue disavventure. Mansong, re di Bambarra, avea dichiarata la guerra a Daisy re di Kaarta; ed il suo messaggiere dandogli un paio di zoccoli di ferro gli avea detto: « Finattantochè tu non avrai fuggendo logorati questi zoccoli, non sarai salvo giammai dalle freccie dei Bambarresi ».

Il Daisy pubblicò un bando in cui chiamava i suoi aderenti ad unirsi a lui, e permetteva ai meno coraggiosi di ritirarsi nelle provincie circonvicine, ove però dovevano rimanere neu-

trali. Che se avessero prese le armi a danno del Regno di Kaarta, *avrebbero essi medesimi spezzata la chiave delle loro capanne, e chiuse per sempre le loro porte.* Questo bando fu generalmente approvato, ma pochi si arruolarono: onde essendo Mansong entrato nel febbraio del 1796 nel territorio di Kemmu, il Daisy ricusò di venire a battaglia campale, e si rinchiuse nella cittadella di Gedinguma posta nel cuore delle montagne e circondata da una muraglia di pietre.

I figliuoli del Daisy ricusarono di accompagnarlo, dicendo « che i cantori li avrebbero pubblicamente svergognati ove si fosse saputo che il Daisy ed i figli di lui erano fuggiti da Joko senza neppur tirare un solo colpo di fucile ». Questi giovani furono sconfitti; il Regno di Kaarta divenne un teatro di saccheggi e di stragi; i Mori del Ludamar parteciparono a questa guerra; e l'infelice Mungo-Park mentre viaggiava pacificamente da Jarra a Deena, e di là a Samei, venne arrestato e tratto al campo di Benown, ove si trovava lo stesso feroce Alì re del Ludamar. Gli eventi della guerra liberarono il viaggiatore, che dovette fuggir due volte, e ritirarsi nel Deserto, ove soffrì estremi disagi.

Nel tempo della sua prigionia Mungo-Park ebbe occasione di conoscere uno Sceriffo che veniva da Walet capitale del Regno di Biru. Parlando egli spesso di Hussa e di Tomboctu gliene chiese particolari notizie; e ne ebbe in risposta le seguenti parole: « Hussa è la città più grande che io abbia mai veduto. Walet è più vasta di Tomboctu; ma siccome è lontana dal Negro, ed il suo principale commercio consiste in sale, vi si veggono assai meno forastieri. Da Benown a Walet vi sono dieci giorni di viaggio; e nel portarsi dall'uno all'altro di questi luoghi non si vede una città ragguardevole; e si è costretto a nutrirsi di latte che si compra dagli Arabi, le cui mandre si trasferiscono a pasturare in quei siti ove si trovano e pozzi e paludi. Per ben due giorni si attraversa un paese sabbioso, in cui non si incontra mai una sorgente d'acqua. Per portarsi da Walet a Tomboctu ci vogliono ancora undici giorni; ma l'acqua su questo cammino trovasi più spesso, e d'ordinario si viaggia a cavallo dei buoi ».

Queste notizie intorno a Tomboctu e ad Hussa sono conformi a quelle degli altri viaggiatori. Resta ora a sapersi qualche cosa di più certo

intorno al Gran Lago. Il maggiore Denham lascia ben poco motivo a rimanere in dubbio se il Joliba, il Quolla, il Shary, il Yeou, od il Negro dell' Affrica uniscano le loro acque in questo gran lago, e tutte si concentrino finalmente nel fiume Abiad, che è di fatto il Nilo dell' Egitto, o almeno quel grande ramo senza il cui sussidio questo fiume resterebbe asciutto una metà dell'anno.

Jackson ci diede altre notizie di Tomboctu, e dei popoli bianchi che gli venne annunciato vivere sulle rive di quel gran lago detto Mare di Sudan, di cui abbiamo già fatto cenno. Questi bianchi imitano col lor linguaggio il fischiare degli uccelli; fanno uso di selle e di sproni per montare a cavallo; coprono la testa tutta, tranne gli occhi, con un turbante; hanno barche con ponti, lunghe quaranta cubiti e larghe otto, fabbricate con assi che si uniscono col mezzo di corde attorcigliate, e contenenti centocinquanta e perfino dugento uomini: non hanno vele, ma sono spinte per mezzo di quaranta remi. Navigano questi Bianchi fino a Tomboctu; anzi nel 1793 spinsero la loro navigazione fino a Ginnia, all'occidente di quella città: ma non si permise loro alcuna sorta di

commercio. Non sono nè Mori, nè Arabi, nè Scillucki.

L'ultimo sovrano di Marocco, Muley Ismael, aveva stabilito un governatore marocchino a Tombuctu; ma attualmente quella città dipende dal Negro re di Bambarra, la cui residenza è a Ginnia, che corrisponde alla Ginnea di Leone Affricano. Il re possiede tre palagi in Tombuctu, i quali, come si narra, contengono un' immensa quantità d' oro. Il governo particolare della città è nelle mani di un divano o Consiglio composto di dodici alemma, i quali sono nominati dal re, ed esperti nella interpretazione del Corano. Rientrando essi dopo tre anni nella classe dei privati, si diportano integramente per non essere allora puniti. Tutti gli affari civili sono diretti da un kadì, che giudica le cause secondo lo spirito del Corano; ed ha sotto la sua dipendenza dodici dottori di legge o procuratori, ciascuno dei quali governa un dipartimento separato.

Nel 1823 il dottore Oudney si pose in viaggio pel Sudan col tenente Clapperton, ed arrivò in quattro giorni alle rovine dell'antica Birnia, capitale un tempo di Burnu, lontana quattro miglia dalla sponda australe dell' Yeou,

che per la grandezza, possanza e ricchezza dei suoi sultani offre tuttavia argomento di maraviglia e commiserazione nei famigliari discorsi. Quattro miglia di là, e vicino ad una sinuosità del fiume, si veggono gli avanzi di Gambarru, città ridotta al medesimo stato di Birnia; e numerose rovine di altre città e villaggi attestano quanto cotesta parte fosse un dì popolosa. Procedendo innanzi, i viaggiatori trovarono Surgum e Balley, città ragguardevoli entrambe, l'ultima delle quali confina coll'Yeon. Per giungere da Balley a Kano, capitale di Hussa e famosa pel numero dei trafficanti che vi concorrono, si impiegano otto giornate: il che corrisponde alla distanza di centoventi miglia all'incirca. Da questa città i viaggiatori tornarono a Kouka; ma ai quattordici del successivo dicembre si posero di nuovo in viaggio, e furono dopo dodici giorni di felice cammino sorpresi da un freddo così acuto, che l'acqua congelavasi nelle tazze, e gli otri che la trasportavano divennero duri come tavole. Il dottor Oudney fu vittima di questo freddo così repentino. Giunto in un paese detto Murmur, spirò nelle braccia di Clapperton, pregando l'amico che consegnasse le carte a lord Bathurst,

e manifestandogli il suo desiderio che fossero poste in ordine da Barow.

Anche Leone Affricano fece menzione di Distretti posti nell' interno ove il freddo obbliga gli abitatori a scaldarsi una parte dell' anno. « A Gago, dice egli, le viti non resistono al freddo, mentre i contorni di Gana sono coperti di cotone e d' aranci ».

Nella Nigrizia Occidentale si annoveravano un tempo due Regni, cioè quello di Tocrur e di Gana. La capitale di questo secondo Stato, che portava il nome stesso del reame, corrispondeva alla Ta-Gana di Tolomeo ed al Cano di Leone Affricano. È probabile che un tal Regno fiorisse nel quindicesimo secolo, mentre secondo Barros gli Ambasciatori del Re di Benin dissero al re di Portogallo Giovanni II « che il Regno di Benin era in certo modo feudatario di un gran principe dell' interno che chiamavasi Ogane, venerato come un sommo pontefice ». Ora si sostituì al Regno di Tocrur quello di Haussa, ed al Gana quello di Kaschna.

La Nigrizia Orientale è formata da due paesi più noti del rimanente: e sono il Darfur ed il Burnu. Il primo visitato e descritto da Browne è bagnato dal fiume Baher-Attaba, che

per quanto dicesi si scarica nel Nilo. Il paese è fertile non ostante che comincino le pioggie alla metà di giugno, e durino fino alla metà di settembre. I lineamenti degli abitanti sono diversi da quelli dei Negri della Guinea. Invece di bagnarsi essi si applicano una pasta grassa sulla pelle.

Il Darfur è separato dal paese di Kordofan per mezzo di un Deserto. Al sud-est giace l'Impero dei Scilluki bagnato dal Bahher-el-Abiad, che è un ramo occidentale del Nilo. La città capitale porta lo stesso nome del fiume, ed è assai mercantile. Seguono i paesi di Mobba, di Baghirmah, di Uangara, regione paludosa, ed il possente Impero di Burnu, da cui sembra che dipendano molti altri Stati. Akumb, capitale di questo Regno, detta anche Birni nell'idioma del paese, è vastissima. « Ho udito sempre parlare del Gran-Cairo, dice Abdallah, ma è una bagattella in confronto di Burnu (o Birni): una giornata non è sufficiente a correrla da una estremità all'altra. Se un fanciullo si smarrisce in città ha per sempre perduti i genitori suoi, essendo cosa impossibile il ritrovarli ». Il governo è ereditario in linea maschile; ed il Sultano ha quattro mogli e molte concubine.

« Sarebbe ventura per l'Affrica, dice Malte-Brun, il vedere i grandi Imperi di Burnu, di Hussa e di Bambarra, consolidarsi e diventare centri di civiltà, almeno alla maniera asiatica; ma per mala sorte sembra che la situazione di quei paesi sia precaria ». I cangiamenti di capitale nel Burnu, che indussero a tanta incertezza i geografi, provengono probabilmente dal gran numero di sultani ereditari, ciaschedunо dei quali è signore in una provincia: giungono or l'uno or l'altro per diritto di elezione, o di conquista all' esercizio del potere supremo. Due principali cagioni impediscono che la Nigrizia giunga ad uno stabile ordine: e sono in primo luogo la vicinanza dei Mori, popolo inquieto, dato alle ruberie, poco atto a fondare e conservare un Impero; indi il gran numero di tribù nomadi arabe, che nella povertà loro pastorale affrontano perfino l' autorità dei possenti monarchi di Burnu.

CAP. V.

Passaggio dell' equatore. Regno del Congo o Bassa Guinea. Giudei Negri. Albini. Introduzione del cristianesimo nel Congo. Costumi. Regni di Loango e di Cacongo. Regno di Angola. Guerre de' suoi principi coi Portoghesi. Giagas. Regno d'Anzico. Dispute se nell' Affrica esistano Antropofagi. Alcuni viaggiatori lo negano: altri lo confermano. Riflessioni intorno a ciò che si dee credere a questo riguardo. Regno di Fungo. Nazione dei Mokko.

Abbiam passato l' Equatore, ed entriamo in paesi le cui stagioni sono opposte a quelle delle regioni poste al di qua della Linea. Quivi l' estate ha ordinariamente principio nel mese di ottobre, e continua fino a quello di febbraio e di marzo; durante il qual tempo il sole è meno un astro luminoso, che una fornace ardente, ed i suoi raggi perpendicolari disseccherebbero le sorgenti della vita, e renderebbero affatto sterile il suolo, se la benefica Na-

tura non porgesse un salubre rimedio nella freschezza delle notti uguali in durata ai giorni, nei venticelli periodici che spirando rinfrescano l'aria, e nelle pioggie e nelle rugiade che diminuiscono considerabilmente gli effetti di un calore che abbrucia ed inaridisce ogni cosa.

Chi ha passato l'Equatore dee veder declinare il polo settentrionale, ed innalzarsi il meridionale: onde il Camoens, giunto colla sua narrativa a questo luogo, cantava

« Ma tanto ciel ci si nasconde omai,
E cotante acque a tergo omai ne vanno,
Che te, che a parti eguali in mezzo stai,
Passato, ardente zona, i nocchier hanno;
E ove dall' uno all' altro polo i rai
Il sole riportando, in un sol anno
Sparge due volte le fresche erbe e il gelo,
Le vele alziam sotto straniero cielo.
E già sott' altro ciel la lor facella
Veggiamo l' Orsa spegnere nell' onde,
Nè gir la notte sì lucente e bella
Come del Tago alle native sponde;
Anzi l' astro che avea guidato a quella
Parte le navi, subito s' asconde,
E salutiam nuov' astro ignoto innante,
E che spiega dall'austro il bel sembiante ».

Il poeta così si espresse perchè il cielo australe è meno stellato del nostro: ed in fatto non vi si scopre quasi altro di notte che le sette stelle dette la Crociera Meridionale. Dante indovinò, o per meglio dire conobbe questa costellazione, di cui disse in quei famosi versi:

« I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato sei di mirar quelle! »

La Costa dell'Affrica Occidentale, che si estende dal Capo Lopez Gonzalez fino al Capo Negro, vien comunemente appellata nel commercio col nome generico di Costa d'Angola. È questa l' Etiopia Occidentale di alcuni Autori italiani e francesi; ed è una porzione della Bassa Etiopia dei Portoghesi: vasta divisione, che cominciava vicino al Forte di Elmina al settentrione dell' Equatore. Al presente essa viene dai migliori geografi appellata Bassa Guinea o Guinea Meridionale, per distinguerla dalla Guinea propriamente detta.

Ma si dovrebbe più convenientemente dare

a questa regione il nome di Congo, perchè pare che la sua lingua sia il ceppo di tutti gli idiomi che vi si parlano, e perchè questo è il nome di un Regno il cui dominio talvolta si estendeva in quasi tutto il paese. Assicurano i Portoghesi che questa regione, la quale occupava nella sua maggiore larghezza circa dieci gradi in longitudine, obbediva un tempo ad un solo sovrano detto Mani, il quale, governando molte provincie per mezzo dei suoi suna o vice-re, dava il suo nome a tutto il Regno, ed era chiamato Mani-Congo od imperatore di Congo. Col volgere dei secoli i suna divennero ricchi e potenti a segno, che si eressero in sovrani delle provincie da lor governate, e si arrogarono il titolo di Mani: onde il legittimo principe potè appena conservarsi la parte del Regno che governava egli stesso, e che era più particolarmente chiamata Congo. Invece di un Mani-Congo si vide un gran numero di piccoli Mani, come Mani-Dongo, Mani-Loango, ec.

Il Congo propriamente detto confina a settentrione col fiume Zaira, che lo separa dal Regno di Loango; a mezzogiorno col fiume di Danda, che lo separa dal Regno d'Angola; al-

l'oriente coi reami di Fungeno e di Matamba, colle Montagne Ardenti del Sole, con quelle di Cristallo o di Salpietra e col fiume di Verbella, ovvero secondo Cavazzi con quello di Coanza e di Aguilonda. Questo Regno, secondo il detto scrittore, si estendeva molto più oltre verso levante e verso mezzogiorno prima che vi fosse introdotta la Religione cristiana.

Due fiumi principali bagnano il Congo: e sono il Coanza, che trasporta le sue acque limacciose con tanta forza, che il mare ne rimane colorato fino a quattro leghe circa di larghezza; ed il Zaira o Zaire, chiamato dagli indigeni il Gran-Fiume, che è largo tre leghe alla sua foce, e si getta nel mare con tanto impeto, che se ne sente lo strepito in distanza di tre leghe, e se ne scorge l' effetto lungi ben anche dodici: poichè non solamente l' acqua conserva una tinta nericcia, ma isole galleggianti di bambò trascinate nell' oceano circondano il navigatore, e rallentano ben anche il corso dei vascelli. Le cateratte di questo fiume, che trovansi nell' interno, centoventi leghe circa distanti dalla foce, sembrano più maestose di quelle del Nilo. Il Camoens fece menzione di questo fiume nei suoi Lusiadi:

« E del gran Congo alfin s' apre l'arena,
Che 'l dono tien da noi di vera fede;
E il Zaire veggiam, che ignoto giacque,
E corre immensa via con le chiare acque ».

Si distinguono nella Bassa-Guinea montagne intere di granito orientale, di porfido, di diaspro, di vari marmi, e ben anche, secondo Lopez, di giacinto. Manca la pietra calcarea; ma vi si supplisce colle conchiglie, che si trovano in quantità ammucchiate sulla spiaggia del mare.

Il Regno vegetabile presenta uno spettacolo di abbondanza e di fertilità tale, che non può essere esagerata da alcuna descrizione. Nulla uguaglia la bellezza delle praterie smaltate da mille fiori; alte e folte gramigne coprono quasi le strade; i campi e le foreste sono seminate di gigli più bianchi della neve; e dappertutto si vedono e si ammirano le rose ed i gelsomini, le tuberose ed i giacinti frammischiati ad interi boschetti di tulipani di vivacissimi colori.

La Natura non ricusò alla Guinea Meridionale quasi nessuno di quei vegetabili che abbiamo descritti nella Guinea propriamente detta. Fra i pesci di questi mari si dee fare singolar menzione del pesce *donna*, di cui parlano a lungo

il Zucchelli ed il Cavazzi (che sembra essere una foca), e di un cetaceo, chiamato dagli abitatori *emboa*, che ha molta comiglianza col *delphinus-orca*.

Terribili sono alcuni insetti velenosi in questa regione; e la morsicatura del *banzo*, che è grosso come il nostro tafàno, è creduta mortale. Assai perniciose sono anche le formiche di molte specie; e si narra che i re del Congo e d'Angola condannano alcuni rei ad essere spogliati nudi e gettati coi piedi e colle mani avvinte in una fossa piena di questi insetti, ove gl'infelici in meno di ventiquattro ore ne sono corrosi infino alle ossa.

Fra le varie schiatte abitatrici di questi paesi si notarono principalmente i Giudei Neri ed i così detti Albini. Que' Giudei, che secondo la testimonianza di Oldendorp si trovano nel Regno di Loango, si occupano del commercio; e celebrano il sabbato con tanto rigore, che non s'arrischiano nemmeno di parlare, ed hanno un particolar cimitero assai lontano dalle abitazioni. Erhmann conoscendo l'impossibilità di spiegare l'origine di questi Giudei, dubita della realtà del fatto. Ma Busching, Michaelis e Zimmermann ne ammettono la verità; e Brun

crede che sieno discesi dai Falaschi dell' Habesch; e Sprengel li riguarda come discendenti dai Giudei portoghesi, i quali, dopo di aver abbandonata la loro patria, non hanno più temuto di professare pubblicamente la Religione dei loro padri.

Gli Albini, chiamati Dondos dagl'indigeni, sono figli bianchi di una madre e di un padre negri. Hanno gli occhi grigi, i capelli biondi, o rossi, vista debolissima, ed una forza straordinaria: a motivo della quale i Portoghesi hanno più volte tentato di trasportarne al Brasile; tanta è però la lor pigrizia, che muoiono di fame anzichè occuparsi in un lavoro un poco penoso. Appena nati si presentano al re, che li fa allevare nelle pratiche del sortilegio; e quando sono divenuti valenti in quest'arte, lo accompagnano in ogni luogo, ed hanno il privilegio di star seduti alla sua presenza. I dotti hanno esercitato il loro ingegno per render ragione di questa straordinaria bianchezza.

I Missionari portoghesi che fin dal 1482 si occuparono nel predicare il Vangelo agli abitatori del Congo, giunsero ad impadronirsi di questo Regno, che poscia o per debolezza o per negligenza lasciarono in preda alle intestine

rivoluzioni. Per avvezzare i Negri alle forme dell'incivilmento europeo, vollero che i Grandi, in luogo dell' antico loro nome di Mani, assumessero il titolo di duchi, di conti, di marchesi. Il Regno fu allora diviso in sei provincie: di Sogno, di Pemba, di Batta, di Pango, di Bamba e di Sandi; ed ogni provincia ha una banza o residenza del primo Capo.

La capitale di tutto il Regno, detta dagli Europei San-Salvador, s' innalza sopra un' alta montagna della provincia di Pemba, o piuttosto sopra uno scoglio di due leghe di circonferenza, ed in distanza di circa cinquanta leghe dal mare. Essa è piacevolmente ombreggiata da un gran numero di palme, di cedri e di aranci; le case, se si eccettuino quelle dei Portoghesi costruite di mattoni, hanno le mura di paglia ed i tetti di stoppia. Il rione dei Portoghesi ha un miglio circa di circonferenza: e se ne dà altrettanta al palazzo del re. Sul principio del secolo decimottavo questa città visitata da Zucchelli non presentava che un mucchio di rovine. Il palazzo reale è or contenuto nella Fortezza fabbricata dai Portoghesi in cima della montagna.

Il governo del Regno di Congo è dispotico;

ed i suoi re sono i soli proprietari delle terre, e le danno, mercè un tributo, a coloro che lor più talenta. Ma se questi non pagano esattamente, e commettono qualche mancanza, ne vengono bentosto spogliati. Alla morte di uno di questi le terre tornano alla Corona; e dipende interamente dal capriccio del sovrano il lasciarle a quelli che se ne trovano in possesso. Ma dacchè vi si sono stabiliti i Portoghesi, indussero il Re a non privarne gli eredi, onde prevenire le turbolenze che le traslazioni cagionavano spesso nel Regno. La corona è in parte ereditaria, ed in parte elettiva: giacchè si sceglie bensì un re nella famiglia regnante, ma non si ha alcun riguardo al ramo più prossimo, o più rimoto.

Dopo che nel Congo fu introdotto il cristianesimo da quei di Portogallo, la Corte, la casa, la tavola, le suppellettili, il corteggio, il trono, le udienze del re e tutto il ceremoniale furono regolati alla maniera portoghese. Fin dal 1642, allorquando gli Ambasciatori olandesi di Loanda furono ammessi all'udienza del Re di Congo, immediatamente dopo di aver tolta quella piazza ai Portoghesi, vennero introdotti nel palazzo di nottetempo, passando

per una galleria lunga dugento passi fra due file di Negri, che portavano nelle loro mani torcie di cera. Il Re era seduto in una piccola cappella tappezzata di belle stuoie, nel mezzo della quale pendeva una lumiera carica di candele. Egli era coperto da una veste di broccato d'oro, con calzoni della medesima stoffa: avea al collo tre catene d'oro massiccio; al pollice della sua mano dritta un granato di una straordinaria grossezza, e due grandi smeraldi nella mano sinistra. Al lato sinistro della sua veste pendeva una croce d'oro, che a foggia di reliquiario era chiusa in un bel pezzo di cristallo. Il suo trono consisteva in una gran sedia di velluto rosso, sugli orli del quale si leggeva in lettere ricamate: *Don Alvaro re di Congo.*

Allorquando questo monarca esce dal palazzo, una numerosa guardia lo accompagna, composta particolarmente di Anzichi, popoli barbari che abitano le frontiere settentrionali del Regno di Loango: quali essendo arditi e bellicosi, superano tutti gli altri nel tirar d'arco e nel maneggiar le altre armi. Il loro valore e la loro fedeltà nel servire coloro che li mantengono, indussero il Re di Congo a preferirli per la custodia della sua persona.

Questo principe non ha verun codice di leggi, ma ad esso suppliscono l'uso e la tradizione. Tre soli delitti sono riguardati come capitali, cioè il tradimento, l'omicidio ed il sortilegio. I gastighi dei minori delitti sono le bastonate, la frusta, le ammende e la prigionia. Le leggi però tacciono in faccia al potere dei Grandi, i quali se hanno qualche credito, spogliano il debitore di tutto ciò che possede, senza eccettuarne nè la moglie nè i figliuoli, che spesso sono venduti schiavi. Il peggio ancora si è che se il debitore impotente si rifugge in qualche altro paese, il creditore si assicura della persona di qualcheduno dei più ricchi congiunti di lui, e lo fa chiudere in carcere finchè gli abbia estorto una somma sufficiente ad estinguere il debito del fuggitivo.

Le milizie dei Mociconghi (che così si appellano gli indigeni del Regno di Congo) sono mal disciplinate e peggio armate. I Portoghesi, dopo la pace conchiusa col Re, si obbligarono a difenderlo contro i nemici di lui; lo consigliarono a fabbricare alcune Fortezze in diversi luoghi del Regno, ed a munirle di guarnigioni composte di Portoghesi e di milizie nazionali disciplinate all'europea. Queste però non ap-

prendono tanto ad adoperar le armi offensive, quanto le difensive, ed a coprirsi la persona nuda dalla cintura in su cogli scudi formati di un fitto cuoio, che essi fanno con tant' arte, che parano i dardi lanciati.

La Religione del Congo prima che i Portoghesi vi avessero introdotto il cristianesimo era un mostruoso miscuglio di idolatria e di superstizione, di cerimonie e di usi detestabili inventati dai gaugas o sacerdoti per tenere i popoli sottoposti alla loro tirannide. Il gran sacerdote era chiamato Chalome o Chalombe; ed era riguardato dal popolo come una specie di divinità, e riceveva da esso le primizie di tutti i frutti. Vietavasi sotto le più rigorose pene a chicchessia di entrare nella sua casa, ove pretendeva di conservare il fuoco sacro; e da essa ordinava a suo talento le feste accompagnate da grandi eccessi di crapola, da grida orribili, da violenti esercizi e da indecentissimi atteggiamenti.

Le Missioni cristiane lottarono con poco buon successo contro siffatte superstizioni. V'ebbe un tempo in cui gli apostoli della Fede si gloriavano di annoverare tutti i principi della Bassa-Guinea, ed in ispecie quelli del Congo fra i lor

proseliti, e di raunare parimenti i loro sudditi intorno alla Croce. I Negri in fatti, i quali tendono per indole e per consuetudine ad imitare i loro Capi, si conformavano in questo al loro esempio, ed abbracciavano per loro ordine il cristianesimo; ma lo abbandonaveno appena che il Principe, non meno incostante de' suoi sudditi, tornava all' antico suo culto. Quelli della Contea di Sogno furono preferiti dai Missionari apostolici; e sembra in fatto che quegli abitatori meritassero una somigliante preferenza, giacchè tutti abbracciarono il cristianesimo, ed il loro esempio venne imitato da tutto il Congo. Sempre fedeli al nuovo culto, detestavano ancora l' idolatria nel 1776, si tramandavano i misteri ed i precetti cristiani di padre in figlio, e si raunavano la domenica per intonare dei cantici: quantunque per difetto di sacerdoti non potessero celebrare i santi sacramenti.

Un moderno viaggiatore, De-Grandprè, smentisce queste relazioni, e ci assicura che quei di Sogno non hanno in guisa alcuna corrisposto allo zelo dimostrato dai Missionari per la loro conversione: anzi afferma che quei selvaggi, naturalmente vili e traditori, non si distinsero

che col propinare il veleno, o col trucidare i Missionari; e che per una tale perfidia essi venivan caricati di ritorte, allorquando erano venduti agli Europei. Riferisce pure molti esempi di Missioni infruttuose; e termina col raccontarci di aver veduta nel 1777 la Missione composta di quattro zelantissimi sacerdoti italiani che si recavano nella provincia di Sogno ben muniti di doni, e di tutto ciò che poteva far loro sperare un prospero riuscimento. Ma due furono bentosto avvelenati; e gli altri due si aspettavano lo stesso fine, quando per un felice inganno fatto a quegli abitatori riuscirono a sottrarsi al tradimento ed a salvare la vita.

Prima di De-Grandprè molti altri avevano fatto una svantaggiosa pittura di quelle Chiese, smentendo le strane relazioni di alcuni Padri i quali pretendevano di aver convertiti al cristianesimo non solo gli abitatori di Congo, d'Angola, di Loango, ec. ma quegli ancora di quasi tutta l'Affrica. Alcuni viaggiatori poi ci descrivono una parte dei nuovi convertiti come tanti ipocriti, i quali non abbracciano il cristianesimo se non per riguardo dei Portoghesi: mentre ritengono tutte le loro superstizioni e idolatrie, ed adorano segretamente le

loro antiche divinità; e se portano esteriormente croci e corone, nascondono sotto i loro abiti gli amuleti.

Invano i Missionari procurarono di persuadere gli abitatori del Congo a contentarsi di una sola moglie; essi nel ricevere il battesimo si riservavano sempre il diritto di seguire in ciò l'antica loro usanza; riguardavano l'obbligo di sposare una sola moglie come irragionevole e superiore alle proprie forze; e credevano di uniformarsi alle leggi della Chiesa tenendo una sola moglie bensì, ma alimentando un gran numero di concubine, o tralasciando di ammogliarsi, e dandosi in preda a tutti gli eccessi della dissolutezza.

Quando i genitori credono che la loro figliuola sia atta al matrimonio, la fanno ritirare in una casa, ove se ne sta per un mese continuo: ella si unge, e si dipinge di rosso; ed è visitata ogni giorno da' suoi pretendenti, che a gara le portano cacciagione, frutta ed altri doni. Trascorso il mese, la donzella si dichiara per chi più le piace, e riceve da esso gli abiti e gli ornamenti nuziali.

Le persone distinte seguono altre costumanze in occasione di un matrimonio, e ne prolungano

per quanto possono le cerimonie. Ottenuto il consenso della donzella e dei genitori, lo sposo se la conduce a casa col minore strepito possibile; e prima di legarsi con un nodo indissolubile la tiene in prova per due o tre anni, godendo di tutti i privilegi del matrimonio. Se in questo intervallo gli sposi si corrucciano, succede la divisione, senza che ciò faccia alcun torto nè all' uno nè all' altra, e loro impedisca un secondo matrimonio.

I congiunti ed i Missionari si adoperano in simili occasioni per riconciliarli: principalmente quando in tale intervallo avessero avuto figliuoli. Ma in somigliante caso gli abitatori del Congo metton sì poca differenza tra i figli legittimi, ed i naturali, che spesso preferiscono gli ultimi per la successione, od almeno li trattano tutti egualmente.

Che se nulla accade in contrario, il marito dichiara la sua intenzione di far la donna sua moglie legittima, e celebra le nozze; dopo le quali si paga immediatamente la dote, e s'imbandisce un sontuoso banchetto, in cui tutti gareggiano in sontuosità. I più poveri vendono uno, o due figli per comperare una vacca, od un bue, vino, od acquavite, onde presentarli ai commensali.

Quegli abitatori del Congo i quali non hanno abbracciato il cristianesimo conservano tuttavia rispetto ai moribondi costumanze orribili. Credono che sia un atto di carità il liberare un agonizzante dalle pene di una dolorosa agonia; e quindi gli affrettano la morte o col turargli la bocca ed il naso, o col caricarlo di pugni, o collo schiacciargli il petto, o col sollevarlo in aria mandando urli e grida orribili, e lasciarlo poscia cadere con violenza in terra. Spirato appena, gli si avventano addosso, lo baciano, se lo stringono al petto, e gridano disperatamente. Vestono poscia il cadavere colla maggior decenza possibile; ed il più anziano della famiglia lo asperge di sale da capo a piedi cantando una canzone lugubre, alla quale gli astanti rispondono con grida e con urli: dopo tale cerimonia il cadavere coperto di stuoie si trasporta al sepolcro.

Sulle tombe delle persone qualificate si eseguiscono alcune danze dirette da un maestro di cerimonie, le quali durano per otto giorni. Oltre ai moltissimi animali che si scannano in tali occasioni, non mancasi mai di trucidare anche vittime umane: poichè si crede che esse accrescano la sontuosità della festa, e rechino

un gran piacere ai defunti. Nei funerali del re si usava di seppellir vive con esso dodici e più delle favorite sue concubine.

Convien però confessare che dopo l' arrivo dei Portoghesi nel Regno molte barbare costumanze furono quasi del tutto soppresse; ed i Negri di queste regioni furono tratti dalla infingardaggine e dall' indolenza, cui si abbandonavano naturalmente. I Mociconghi o cittadini, che avevano finallora avuta un' avversione invincibile a qualunque fatica, e che solevano consumare il loro tempo nel cantare, nel ballare ed in altri frivoli trattenimenti, si sono applicati a vari lavori; ed i Mobati o contadini hanno imparato dai Portoghesi a coltivare le loro terre.

Presso questi popoli, sì poco inciviliti un tempo, si trova un idioma la cui sintassi e le cui forme grammaticali combinate con molt'arte indicano un ingegno meditativo, ed affatto estraneo allo stato abituale dei medesimi. Sono questi forse gli avanzi di una civiltà spenta? sono questi i frutti della cura di alcuni legislatori superiori alla lor nazione? sono le reliquie di antiche lingue sacre divenute preda della moltitudine dopo la distruzione delle Caste dei

sacerdoti? Che che ne sia, la lingua del Congo, di cui quelle di Loango e d'Angola sembrano dialetti, si distingue colle sue ricchissime forme grammaticali. I vari articoli aggiunti alla fine dei sostantivi, dei quali determinano il significato, la formazione regolare delle parole derivate, le numerose modificazioni dei pronomi, la grande varietà dei modi, dei tempi e dei verbi, il numero infinito dei verbi derivativi, la copia delle vocali sonore, la scarsezza delle più dure consonanti, e la dolcezza della pronuncia, fanno che la lingua di questo popolo barbaro sia una delle più belle dell' Universo.

Ciò reca tanto maggior maraviglia, quanto che questi popoli sono rozzi nelle arti di prima necessità. Non hanno nè carri, nè bestie da soma, nè cavalli, nè muli, nè asini: e perciò si fanno sempre portare sulle spalle dai loro schiavi per qualunque lunga e disastrosa strada. Le persone qualificate si fanno portare nelle *amache*, che coprono per guarentirsi dal sole; e qualche volta hanno uno schiavo a piedi che porta un ombrello. Le amache sono un pezzo di tela forte, od una gran rete attaccata in ciascuna estremità ad un bastone, cui due

schiavi robusti portano sulle spalle. Usano anche di certe vetture portate da quattro schiavi, e fatte a guisa di palanchini, con un letto e guanciali al di dentro per coricarvisi. Queste macchine sono nei viaggi assai più comode delle amache; ma esigendo un maggior numero di schiavi, non vengono usate che dalle persone ricchissime. I plebei si contentano di farsi portare seduti sopra una specie di culla fatta di un cuoio largo, legata come l'amaca ad un bastone, e di portare un parasole in mano.

La musica e la danza sono le due passioni favorite di questo popolo. Il più singolare loro stromento musicale è la *marimba*, composta di quattordici o sedici zucchette ben collegate fra due assicelle, colle bocche all' ingiù turate da una sottile corteccia: all' incontro nella parte opposta avvi a ciascuna di esse una tavoletta di legno larga circa due oncie e di un palmo di lunghezza, che percossa dalle dita del suonatore, mentre si alza e si abbassa, forma un' armonia che non è dispiacevole. Le danze de' Mociconghi, accompagnate dal suono di questi stromenti, sono lascivissime; ed una principalmente, detta il *mampongo*, parve sì scandalosa al p. Cavazzi, che affermò non poter essere stata inventata che dal diavolo.

I Principi cristiani del Congo, pei conforti dei Missionari, nulla lasciarono d'intentato per abolire siffatte orgie o baccanali. Vi sostituirono balli di diverso genere, ed assai modesti, detti *reali*, colla speranza di allettarli da una parte, mentre gli atterrivano dall' altra colle minaccie e colle proibizioni. Ma queste danze, eseguite non solo con tutta la decenza, ma ben anche col miglior ordine possibile, con tutta la regolarità della cadenza, con tutta l'agilità dell'azione e con tutta la varietà immaginabile della musica, non piacciono che alle persone distinte; mentre il popolo si espone ai gastighi minacciati dalle leggi, anzichè danzare senza atteggiamenti lascivi.

Il Regno di Loango si estende cinquanta leghe marine circa da settentrione a mezzogiorno, e sessanta da ponente a levante; ma non contiene più di seicentomila anime, poichè la Tratta, al dir di De-Grandprè, ha diminuito di molto la popolazione. La città chiamata dagl' indigeni Bouali o Boari o Boori, ma più conosciuta sotto il nome di Banza-Loango, è la capitale del Regno. Essa è situata in una grande ed assai fertile pianura distante circa una lega dal mare; contiene cinquemila abitatori; ha

strade lunghe, larghe, molto pulite ed ombreggiate da palme.

Uno dei governatori di Loango, divenuto potente, assunse non solo il titolo di re, ma trovò il mezzo di togliere molte provincie al suo antico principe, di rendersi assoluto padrone nel nuovo suo Regno, e di essere rispettato qual Dio. I suoi sudditi in fatto gli danno il titolo di Samba-Pongo, che significa Dio; e ad esso s'indirizzano con solenni cerimonie per ottenere la pioggia, l'abbondanza e tutti i beni.

Il trono è ereditario in Loango così come nel Congo; ma tutti i principi nativi dei diversi Stati dipendenti possono aspirare al supremo potere, secondo la scelta dell'assemblea elettorale composta di sette dei primari uffiziali della corona, compresi due aggiunti. Con questo antichissimo istituto, la cui natura ci manifesta qualche legislatore o conquistatore più accorto di quello non sieno naturalmente gli indigeni, i feudatari sono sommamente interessati a conservare un trono al quale tutti hanno diritto, e non rompono facilmente i legami che ve li uniscono. Perchè uno si possa dire principe-nativo, dee essere figliuolo di una

principessa: essendo la madre che quivi nobilita, e non il padre, il quale non può mai essere conosciuto con certezza. Le principesse possono maritarsi con chi vogliono, e ripudiarlo a lor talento, per chiamare un altro all'onore del talamo. I principi fanno lo stesso; ma i lor figliuoli non hanno alcuna qualità se non sono nati da una principessa; e possono essere venduti dai loro fratelli, o dalle loro sorelle, che godono di questo privilegio. Ma quando un principe sposa una principessa, i coniugi perdono il diritto del divorzio.

Non essendoci che una lieve differenza fra i costumi degli abitatori di Congo e di Loango, non faremo qui cenno che di una singolare costumanza. Non permettono i Loanghesi che verun forastiero sia sepolto nelle loro terre; e gli Europei sono obbligati a gittare in mare il cadavere di un loro fratello. Battel ci racconta l'origine di tale costumanza. Essendo stato un negoziante portoghese sepolto nella loro città, ed essendo dal ritardo delle pioggie sopravvenuta la carestia, i mokissi o feticci od idoli, consultati dagli abitatori per iscoprirne la cagione, risposero che tale disgrazia era cagionata dal trovarsi sepolto un Cristiano presso di

essi, e che bisognava dissotterrarlo e gettarlo in mare se si voleva ottenere la pioggia. Si obbedì, e tre giorni dopo cadde una copiosa piova: da quell'epoca in poi gli abitatori non hanno giammai voluto permettere che si seppellisse tralloro verun forastiero.

Il Regno di Cacongo, che al dir del cappuccino Merolla è il paese più ameno di queste Coste pei comodi e pel guadagno, ha i suoi propri sovrani, che si crede sieno sotto la protezione di Loango, sebbene non paghino tributo. I Mani od i re di Cacongo sono sempre in guerra con quelli d'Angoy; e sono sostenuti da quei di Loango, come quelli d'Angoy lo sono da quei di Sogno. Nel 1631 il Conte di Sogno entrò con un possente esercito nel reame d'Angoy, ne discacciò il Re, e pose suo figlio sul trono. Questo principe, tanto guerriero quanto suo padre, volle fare altrettanto col Re di Cacongo: entrò ne' suoi Stati, pose a sacco la sua capitale, riportò grandi vantaggi sopra di lui, ma non potè giungere a discacciarlo.

Angola formava un tempo un Regno diviso in diciassette provincie. La città principale di esso, e la capitale nello stesso tempo degli Sta-

bilimenti portoghesi nel ponente dell' Affrica, chiamasi Loanda San-Paolo; e venne fabbricata nel 1578 dai Portoghesi sotto il comando di Paolo Diaz de Novais, loro primo governatore in quel paese. Situata nel fondo di un golfo, alla foce del fiume Bengo, possede un buon porto, difeso da alcune batterie e da una guarnigione di malfattori.

Il primo dei luogotenenti che scosse il giogo di Congo e si dichiarò indipendente appellavasi Ngola od Angola, secondo l' ortografia portoghese. Dopo di lui si va tessendo dagli storici una lunga serie di re, i quali dominarono finchè entrarono i Portoghesi in questo Stato, e vi ottennero grandi favori. Ma Baudi Angola, divenutone geloso, deliberò di sterminarli; ed avrebbe potuto eseguire il suo crudele disegno, se non ne fossero stati avvertiti dalla figliuola del Monarca. Il Generale portoghese ritirossi nell'Europa; ed ottenuti grandi rinforzi dal suo sovrano, se ne tornò nel Regno d'Angola; e giovandosi di una ribellione ebbe prosperi successi: giacchè Baudi fu ucciso, e il suo successore fu sconfitto e privato bentosto del Regno dal Generale del Portogallo; e la di lui sorella Zingha, a cui egli aveva fatto uc-

cidere un figliuolo, dovette portarsi al campo del nemico per conchiudere un Trattato.

Era allora vice-re del Portogallo in questi paesi don Giovanni de Correa de Sousa: egli accolse con somma cortesia la principessa Zingha, la quale s' indusse a ricevere il battesimo nell' anno 1622. L'esempio di lei fu imitato dalle due sorelle Cambi e Funghi, che furono battezzate anch' esse nel 1625; e l' una assunse il nome di donna Barbara, e l' altra di donna Garzia.

Morto il fratello, l' ambiziosa Zingha s' impadronì del supremo potere; e ponendo dall' un de' lati i precetti del cristianesimo che aveva abbracciato, ingannò il nipote con ispergiuri e con fraudi d' ogni maniera; e trattolo a sè, lo trafisse di sua propria mano. Dichiarò dappoi la guerra ai Portoghesi; e mentre essi la respingevano, si videro rapita la città di Loanda dagli Olandesi. Ma don Salvar Correa, che avea fatto vela con una poderosa flotta da Fernambuco, la ripigliò nel 1648, e proseguì la guerra contro Zingha. Scelto un principe della famiglia reale detto Angola Oarj, lo fece istruire nella cristiana Religione, gli diede nel battesimo il nome di Giovanni I, e lo creò re di

Angola; ma solo di nome, giacchè riservava tutto il potere alla Corona del Portogallo.

Noi non descriveremo qui le guerre dei Portoghesi contro la reina Zingha, perchè ci sembra che gli Storici, ovvero i Missionari, abbiano esagerato i suoi misfatti onde rendere maravigliosa la sua conversione e la sua penitenza. Narrano, a cagion d'esempio, che postasi Zingha alla testa dei Giaga fece perire un gran numero di vittime, mangiò carne umana o cruda o cotta, e bevve a gran sorsi il sangue di coloro che avea fatti scannare. Convertitasi nuovamente al cristianesimo (an. di G. C. 1655), fece edificare una chiesa nella sua capitale, fulminò con alcuni decreti l'idolatria e la poligamia; ma nei funerali di un Grande, il quale non era morto nel grembo della Chiesa, avrebbe permesso che si immolassero vittime umane, se un Missionario accorso col crocifisso in mano non lo avesse impedito.

La Critica sparge dei dubbi anche sulle altre avventure ammirabili che alcuni scrittori vennero narrando nelle storie d'Angola; nè crede sì facilmente a Davity ed a Labat, i quali affermano che cinquecento Portoghesi, assistiti da circa mille abitatori di Congo, batterono nel

1584 centoventimila Angolesi; e che nel 1585 dugento Portoghesi e diecimila Negri ne sconfissero seicentomila.

Il Regno di Benguela, un tempo popoloso e fertile, fu oltremodo disastrato dalle invasioni dei feroci Iagas o Giagas, e dalle guerre che i Benguelesi furono spesso costretti a sostenere contro i Re del Congo ed i Portoghesi d' Angola. I Giagas, che originariamente aveano menata una vita selvaggia e vagabonda saccheggiando e devastando gli altri paesi, essendosi arricchiti, cercarono di stabilirsi in contrade fertili, e si portarono numerosi nei Regni di Matamba, d' Anzico, di Fungeno, e principalmente in quello di Benguela. Dopo di averne poste a sacco, e disastràte quasi tutte le parti sotto la condotta di Giaga Cassangi loro capo, si stabilirono in uno dei migliori Distretti, ove nel tempò di Battel, che soggiornò molto tempo presso di loro, il Capo teneva la sua Corte: se pure si può dare un tal nome ad un ammasso informe di cattive capanne formate di terra e di stoppia, che coprivano un gran tratto di terreno cinto da una folta siepe di spine.

Battel si era cattivata la benevolenza del Generale dei Giagas pei servigi che gli prestava col

suo moschetto, giacchè egli solo infra di essi sapeva far uso delle armi da fuoco. Quindi il generale avea dato ordine ai suoi migliori soldati d' invigilare nei combattimenti per la salvezza di questo Inglese; ed essi lo aveano spesso sottratto alla morte, portandolo fra le loro braccia. Mercè adunque il lungo soggiorno fatto tra quei selvaggi, e l'amicizia del loro Capo, Battel potè esattamente istruirsi dei loro costumi e delle loro usanze.

L'esercito del Gran-Giaga, chiamato Iamba Calandola da Battel, consisteva in ventimila uomini. Il suo padiglione sorgeva nel centro in un particolare recinto; ed egli comandava ad altri dodici capitani subalterni, ciascuno dei quali custodiva una porta del campo. Allorquando egli consultava il mokisso, od il suo idolo, dopo alcune malie, era armato dai sacerdoti di una casengola, arma simile ad un'accetta; e con essa uccideva subito un giovinetto, e due altri uomini, mentre i suoi immolavano pure due vittime fuori del campo.

Il corpo del Giaga Calandola era improntato di diverse figure, ed unto giornalmente di grasso umano. Aveva a traverso delle narici e nelle orecchie un pezzo di rame lungo due

pollici, ed il corpo dipinto di rosso e di bianco. Lo accompagnavano ordinariamente trenta donne, una delle quali portava l' arco ed i dardi di lui, e quattro altre le tazze di cui egli si serviva per bere. Quando beveva, esse si prostravano in terra, battevano le mani e cantavano.

Il campo dei Giagas è sempre fortificato e cinto di stecconi presi dai più grossi alberi, non che da una folta siepe di spine onde guarentirsi dalle fiere. Il recinto ordinariamente ha dodici porte custodite, come già abbiamo osservato, da dodici uffiziali subalterni; le capanne o tende sono piantate regolarmente, e serrate le une contro le altre; e sulla porta delle medesime pongono i soldati le loro armi, onde al minimo segnale sieno pronti a combattere.

Calandola manteneva un' esatta disciplina nelle sue truppe: i soldati che in una zuffa fossero fuggiti, erano uccisi, e mangiati dagli altri. Per premunirli più facilmente contro la viltà si fa loro ogni sera un' arringa dall' alto di un palco: onde essi in tutti gli scontri si battono disperatamente, sapendo che se volgono le spalle non possono evitare la morte. Per rendere poi intrepidi i giovani, si dà ad essi all'età di

dodici o di tredici anni una collana, che è l'impronta della loro servitù, e che debbono portare finattantochè non abbiano presentata la testa di un nemico. Incredibile è l'ardore con cui essi combattono per deporre presto questo marchio di servaggio.

Battel ci descrive anche una nazione di Nani che vive al nord-est di Loango, e si appella dei Matembas o Bake-Bake. Questi popoli hanno la statura dei fanciulli di dodici o tredici anni; ma sono assai grossi; vivono nell'interno delle loro foreste, ove danno la caccia agli elefanti, coi denti dei quali pagano un tributo ad un principe detto Muny-Kesock, che ha la sua residenza distante otto giorni a levante di Mayomba. Le loro donne vanno nei boschi ad uccidere la grande scimmia-pongo con freccie avvelenate.

Nella parte più orientale e nell'interno delle terre si trova il paese di Anzico od Anzicana, ricco di metalli e di legno sandalo, e famigerato specialmente per la barbarie de' suoi abitanti. Secondo alcune relazioni, che Malte-Brun crede favolose od almeno esagerate, gli Anzicani si cibano di carne umana; e vi sono piazze pubbliche su cui essa viene esposta e venduta invece di quella del bue e del castrato.

Questi popoli credono di poter disporre dei loro schiavi, come farebbero delle loro bestie; ingrassano, ammazzano, e mangiano i loro prigionieri di guerra, oppure li vendono al macellaro. Vi sono pure schiavi i quali, stanchi di vivere, si esibiscono ai lor padroni per servire ad essi di nutrimento; i padri ed i figliuoli, i fratelli e le sorelle si mangiano reciprocamente: nè mancano madri così disumanate, che uccidono e mangiano i loro figliuoli appena nati. « Quelli d'Anzico, dice Dapper, non seppelliscono i morti: il ventre dei vivi serve loro di sepoltura; e se li mangiano appena che hanno esalato l'ultimo sospiro ».

Tali orrori, che degradano tanto la specie umana, furono da alcuni scrittori creduti fole di romanzi; e l'antropofagia venne rilegata nel Regno mitologico. Il De-Grandpré nega assolutamente che nell'Affrica esistano antropofagi. « Se il viaggio di Mungo-Park, egli dice, in paesi nei quali si diffuse il maomettismo, non distrugge interamente l'accusa fatta agli Affricani di essere cannibali, che si potrà mai rispondere alla testimonianza di Levaillant, i cui passi furono diretti verso popoli affatto selvaggi, e fra i quali nulla rinvenne che po-

tesse giustificare una sì ingiusta accusa? Io posso dal canto mio assicurare esser falso chè i Negri conghesi mangiano carne umana: questi popoli sono dolci, timidi ed infingardi; essi dimostrano generalmente orrore al sangue; e chi ferisce un altro, in modo di farglielo spicciare, è condannato a dare uno schiavo od un ugual valore in mercanzie: se non ha mezzo di farlo, egli è preso e venduto ».

Ma l'autorità di De-Grandprè vale pel Congo e non può distruggere quella degli altri viaggiatori, i quali visitárono altri paesi, e ci raccontano fatti non già osservati all'infretta, ma replicatamente, e durante una lunga dimora in quei paesi ed un lungo praticare con quei popoli. Lopez assicura di aver veduto vendere pubblicamente la carne umana alla macelleria; e Pigafetta, parlando degli Anzicani, dice: « Tengono le beccherie di carne umana come quelle di vaccina e delle altre bestie: perocchè i nemici che prendono in guerra se li mangiano; e gli schiavi loro vendono, se possono trarne prezzo maggiore: se no li danno a macellari, che li tagliano a pezzi, e li vendono per arrostire o cuocere a lesso ».

Battel, il quale dimorò sedici mesi fra i Gia-

gas, e che spesse volte ha veduto questi crudeli banchetti, non si può credere che abbia potuto cadere in inganno sulla qualità delle vittime che egli vedeva scannare e mangiare. Ciò viene confermato da numerosi esempi riportati dal p. Cavazzi, il quale, per quanto si può conghietturare, non aveva giammai udito parlare della Relazione di Battel. Nel corso di quattordici anni, in cui egli visse nell'Etiopia Occidentale, ha veduto più volte unitamente ai suoi confratelli accadere nel Regno di Matamba queste tragiche ed orribili scene; e più volte si è trovato in disputa coi Capi e coi sacerdoti di quei popoli intorno a tale inumana costumanza.

Il re d'Anzico, appellato Gran-Macoco, possiede dominii vastissimi, che hanno per capitale, giusta la sentenza di Dapper, la città di Monsol. Ma i geografi non hanno ancora determinati i limiti di questo reame; e solo dicono che al Gran-Macoco pagano tributo tredici re, fra i quali si fa particolare menzione di quello di Fungo, perchè questo nome ci richiama alla memoria i Fungi della Nubia, venuti secondo le loro tradizioni dall'Affrica Meridionale. Nè più esatte notizie abbiamo dei Mokko, nazione vicina agl' Ibbos, che potrebbe essere identica cogli abitatori d'Anzico.

CAP. VI.

Commercio degli schiavi detto la Tratta dei Negri. Origine e progressi del medesimo. Circostanze che introdussero la schiavitù nell'Affrica, e cause per cui vi si mantiene. Danni che ne provennero non solo agli Affricani, ma anco agli Europei. Grande immoralità introdotta dalla Tratta dei Negri nei marinari e nei coloni. Sforzi fatti da personaggi ragguardevolissimi, e principalmente da Wilberforce e da Fox. Ostacoli che essi incontrarono. La Tratta è finalmente abolita. Disegni per incivilire gli Affricani.

È tempo ormai che si parli dell'origine, del progresso e dell'abolizione del commercio degli schiavi, dell'infame Tratta dei Negri, che afflisse e spopolò i paesi che or ora abbiamo descritti. È questa la storia di una guerra di più di due secoli, fatta dagli uomini stessi contro la stessa umana natura: fatta non già dall'ignoranza e dalla barbarie contro la coltura e l'incivilimento; non già da turbe affa-

mate contro una popolazione ricca delle arti piacevoli della vita ed ammollita dal lusso, ma per una singolare iniquità fu questa guerra fatta dalla forza contro la debolezza innocente; e fatta appunto con tutti quei possenti mezzi che un lungo volger d'anni nella sicurezza e nella reciproca uguaglianza di leggi aveva dato agio agli assalitori di mettere in esecuzione. Così la barbarie fu portata al colmo, aggiungendo al difetto di libertà politica i tormenti personali più spaventosi e più umilianti della specie umana. Tutti gli effetti e tutta l'influenza della libertà furon rivolti a generare schiavitù; i doni dell'intelletto a costituire l'impossibilità di coltivarne lo sviluppo; e quei poteri che non avrebbero dovuto altrimenti esistere se non derivando dalla moralità e dalla Religione, furono impiegati a perpetuare i vizi sensuali ed a spegnere l'emancipante aura spirata dal cristianesimo. E quasi ciò non bastasse, le nazioni del cristianesimo più incivilite e più libere aggiunsero leggi positive, ed affidarono poteri ad una spregevole parte della loro popolazione per ottenere tali fini; e con tali mezzi, per cui è mestieri che volgansi in pessimi gli uomini stessi più commendevoli,

Nè gli effetti sono più maravigliosi dell' indole di così strana guerra. Essa è una tal guerra nella quale i vincitori si avviliscono al disotto dei vinti; nella quale gli oppressori sono effettivamente più degni oggetti di pietà di quello siano gli oppressi; mentre per quella nazione che la sostenne più ampiamente, e che più solennemente delle altre la autorizzò, divenne un ulcere che corrose le intime parti vitali donde pur tragge il corpo le principali forze di sua difesa; e si volse come in lento veleno struggitore di quella Costituzione che fu la sorgente e la protettrice della sua libertà e prosperità. In somma, la storia che siamo per tessere è la storia di un' insigne calamità, di un lungo non interrotto delitto, comprendendo quanto mai potrebbe dirsi per definire il male: imperciocchè vi si combina quanto avvi di più crudele nel dolor fisico, e quanto v'è di più atroce nella depravazione morale.

Uno de' principali vantaggi che i Portoghesi ricavarono dalle loro scoperte nell' Affrica si derivò dall' iniquo traffico degli schiavi, che per la loro avarizia risorse nel mondo incivilito, dopo che per la benefica influenza del cristianesimo era stato già da molti secoli soppresso.

Non prima dell' anno 1503 sembra che abbia avuto principio questo commercio, allorquando pochi schiavi furono dagli Stabilimenti portoghesi nell'Affrica mandati alle colonie spagnuole nell' America.

Nel 1511 fu questo traffico ampliato assai da Ferdinando d'Arragona, il quale permise un maggior trasporto di schiavi affricani, che erano già stati conosciuti come una specie di uomini più robusti e più induriti dei nativi d'America. Si mostraron essi più capaci di resistere alla fatica e più pazienti della schiavitù: anzi il lavoro di un Negro solo si calcolava uguale a quello di quattro Indiani.

Bartolomeo di Las Casas, che voleva alleviare la sorte dei miseri Indiani che perivano vittime dei lavori forzati nelle miniere o nelle campagne, propose che un numero sufficiente di Negri affricani si comperasse negli Stabilimenti portoghesi sulla Costa d'Affrica per trasportarli in America, affinchè questi potessero essere impiegati come schiavi a scavar le miniere ed a coltivar la terra. Così egli proponeva di sottoporre una schiatta d'uomini alla servitù, mentre si stava consultando di trovare i mezzi per restituire la libertà ad un' altra.

Ma Las Casas, per la incoerenza naturale a quegli uomini che si ostinano nei loro disegni, e vanno impetuosi e solleciti al favorito loro scopo, non aveva saputo fare una tale distinzione. Mentre egli contrastava fieramente per la libertà del popolo nato in una parte del globo, s' ingegnava di fare schiavi gli abitatori di un' altra regione; e nel calore del suo zelo per salvare gli Americani dal giogo, sentenziò essere legittimo spediente l' imporne uno anche più grave sul collo degli Affricani.

Il cardinale Ximenes, che reggeva allora le Spagne, con un atto di previdenza, di umanità e di giustizia che onorerà mai sempre la sua memoria, rigettò la proposizione, giudicando essere non solamente illegittimo il sottoporre in qualunque modo un innocente popolo alla schiavitù, ma essere inoltre cosa affatto incoerente il togliere dalla miseria gli abitanti d' un paese per immergervi quelli d' un altro. Lo spagnuolo Ximenes vuol dunque aversi in conto di uno de' primi e grandi benefattori degli Affricani, dopo che fu cominciato parzialmente il commercio degli schiavi.

Ma per mala ventura degli Affricani il consiglio di Las Casas fu accettato; e Carlo V

accordò ad uno de' suoi favoriti Fiamminghi una patente che conteneva la facoltà esclusiva di trasportare quattromila Negri in America. Costui vendette la sua patente ad alcuni mercanti genovesi per venticinquemila ducati; e i Genovesi furono i primi che ridussero tal commercio di schiavi fra l'Affrica e l'America a quella forma regolare colla quale da quel tempo in poi si è continuata fino al principio del corrente secolo.

Singolare e curiosa è l' osservazione che si fece, che cioè presso le due nazioni (francese ed inglese) alle quali toccò il più esteso esercizio di questo traffico, esso fu rappresentato dapprima ai rispettivi Governi sotto il più mentito colore. Luigi XIII fu ingannato dalle assicurazioni dategli che il principale oggetto dei compratori dei Negri fosse quello di procurare la conversione di que' poveri Affricani al cristianesimo; ed Elisabetta d' Inghilterra, natole forse qualche sospetto intorno alla esagerazione de' bei racconti che le si facevano, della redenzione di quelle sgraziate vittime da crude morti, e dell' ansietà che gli Affricani stessi avevano di emigrare a più felici regioni, manifestò l' inquietudine sua nel pensare che

alcun d' essi potesse essere trasportato *senza libero suo consentimento*, dichiarando che questa sarebbe stata *cosa detestabile*, e chiamando la vendetta del Cielo sugli osatori di *tanto misfatto*.

Gli uomini giunti a tal segno di corruzione di offendere i più sacri diritti della Natura sogliono anche essere impudenti a segno di voler giustificare la loro condotta: e così fecero riguardo alla Tratta dei Negri. Si è preteso che essendo essi naturalmente inferiori ai Bianchi debbono essere a questi soggetti; e si è tratta in campo l' autorità di Aristotile, il quale pretende che gli uomini di poco ingegno e di gran forza corporea sono dalla Natura destinati a servire; e quelli al contrario son fatti per comandare i quali hanno una mente superiore. Ma quand' anche fosse certo che i Bianchi valessero meglio dei Negri, non sarebbe però provato che legittima sia la schiavitù di costoro. Perciocchè se un tanto popolo per manco di intendimento potesse digradare dall' ordine degli altri uomini, i Bianchi non sarebbero essi come i Mori soggetti a tale digradazione? In forza di questi principii non vi sarebbero in una stessa famiglia e i liberi e gli schiavi,

secondo che fossero dotati di maggiore o minore ingegno? e spesso non dovrebbero gli uomini soggettarsi all'arbitrio delle femmine, quando queste di più acume e di maggior costanza fossero fornite?

I crudeli difensori della Tratta chiamarono in aiuto anche la Religione, che pure altamente condanna la barbara avarizia degli Europei, la quale fa traffico delle altrui miserie, ed arricchisce col sangue de' suoi simili. Per meglio sottrarre i Negri all'errore, dicon essi, e per assicurar loro il bene del cristianesimo, erano rapiti alle loro famiglie, alla patria loro, e spogliati di libertà. Altri, o più sfacciati, o più ignoranti, aggiungevano anche che i Negri, come discendenti di Caino (di che faceva ben fede il colore), meritarono il gastigo di essere schiavi. Ma oggidì che la Religione ci ha illuminati non hanno più luogo così fatte ragioni. Se anticamente si rendevano schiavi i Mori affine di farli cristiani, negli ultimi tempi non eran più fatti cristiani per potere senza scrupolo renderli schiavi.

Dopo la scoperta dell' America Leone X e Paolo III proscrissero in nome della Religione la schiavitù che vi si stabiliva. Paolo III si espri-

meva in questa sentenza nella Bolla *Sublimis Deus*: « L'amore dell'Altissimo verso il genere umano non permette che gl'Indiani nè gli altri popoli non peranco ammessi alla luce della Fede sieno privati della lor libertà, nè dei loro averi. Al contrario essi debbono goderne, ed usarne liberamente e lecitamente, e non essere ridotti in servitù ... La nostra autorità apostolica dichiara doversi solo colla predicazione e cogli esempi di una vita santa condurli a credere in Gesù Cristo ».

Altri apologisti della Tratta affermavano che i Negri comperati erano o rei, o prigionieri di guerra, che vittime sarebbero divenuti della vendetta del vincitore, o che la superstizione immolati avrebbe crudelmente. Ma chi creder potrà che i popoli dell'Affrica spingano la loro barbarie fino a trucidare senza differenza tutti i loro prigionieri? Supponghiamo che i mercanti europei sieno i liberatori di questi infelici condannati a morire: con qual diritto li caricarono di catene dopo d'averli riscattati? È egli necessario alla loro salvezza di trasportarli sotto un cielo straniero, e di spogliarli dei diritti dell'uomo? Adunque li sottraggono alla morte per sottoporli ad una schiavitù peg-

giore della morte medesima? Se l'umanità ebbe parte nel riscatto, qual parte ha mai nella compera?

« Quei Negri venduti (così il Ferri continua ad oppugnare i difensori della Tratta) sono per lo più rei condannati. Ma qual può essere quella tanta reità, la cui punizione, commutata e resa più mite, sia un esiglio in vita, un lavoro senza riposo, una servitù non circoscritta, che condanna alla stessa sorte la famiglia e la discendenza del reo? Questi uomini poi, divenuti ad un tempo carcerieri e carnefici per umanità, sono essi ben certi che esistono i delitti de' quali sollecitano il gastigo ed il supplizio? Non si ha forse a temere che quest' ordine legislativo dai nostri mercanti introdotto nell'Affrica, il quale pareggia i delitti non distinguendo i gastighi, non abbia immensamente ampliata la lista dei misfatti, e moltiplicato il numero de' rei? »

Il famoso Montesquieu, conoscendo la debolezza, anzi la falsità degli argomenti di coloro che volevano difendere la Tratta dei Negri, trattò questa quistione in un modo singolare. La sua coraggiosa e santa indegnazione gli ha ispirato le formole di un sarcasmo che si sol-

leva alla più sublime eloquenza. Egli si finge uno degli apologisti della Tratta, e la difende con parole che ne mostrano tutta l'infamia e l'assurdità.

« Se io avessi a sostenere il diritto che noi abbiamo avuto di rendere schiavi i Negri, ecco ciò che direi:

« Avendo il popolo dell' Europa sterminato quelli dell' America, ha dovuto sottopporre al servaggio quelli dell'Affrica, per giovarsene nel coltivare tante terre.

« Lo zuccaro sarebbe troppo caro, se non si facesse coltivar la pianta che lo produce dagli schiavi.

« Quelli di cui si tratta sono Negri da piè fino alla testa; ed hanno il naso così schiacciato, che è quasi impossibile il compiangerli.

« Nessuno può rendersi capace che Dio, il quale è un essere sapientissimo, abbia posto un' anima, e principalmente un' anima buona, in un corpo tutto nero.

« È così naturale il pensare essere il colore il quale costituisce l' essenza dell' umanità, che i popoli dell'Asia, i quali formano degli eunuchi, privano sempre i Negri della relazione che hanno seco noi in un modo più notevole.

« Si può giudicare del color della pelle da quello dei capelli, che presso gli Egizi, i migliori filosofi del mondo, erano di sì grande conseguenza, che facevano morire tutti gli uomini rossi che cadevan lor nelle mani.

« Una prova che i Negri non hanno il senso comune, si è che essi fanno più conto di un monile di vetro che dell'oro, il quale presso le nazioni incivilite è di una grande importanza.

« È impossibile che noi supponiamo che costoro sieno uomini: perchè se noi li supponessimo tali, si comincierebbe dal credere che noi medesimi non siamo Cristiani ».

« Menti limitate esagerano troppo l'ingiustizia che si fa agli Affricani. Giacchè se essa era tale, quale la dicono, non sarebbe mai caduto in pensiero ai principi dell'Europa, che formano infra di essi tanti Accordi meno importanti, di stringerne uno generale in favore della misericordia e della pietà? »

Ma non dobbiamo far le maraviglie perchè sieno esistiti uomini i quali abbiano osato di far l'apologia della schiavitù dei Negri. I sentimenti ispirati dalla Natura, le massime consacrate dalla morale universale, i doveri dettati e prescritti dalla legge religiosa, non resistono

che rare volte ai moti ambiziosi dell' interesse personale, agli assalti instancabili dell' avara cupidigia. Dobbiamo adunque maravigliarci piuttosto come mai questo immorale commercio sia stato tollerato ed autorizzato da alcuni Stati europei, e sia anche divenuto un oggetto di gabella in favore di questi Governi.

Noi siamo però d' avviso che questo commercio non sarebbe durato più di due secoli, se la situazione e passata e presente dell'Affrica non fosse in certo qual modo atta a favorire il servaggio. Mungo-Park ha inserito nel suo *Viaggio* un Capitolo importantissimo sulla *schiavitù, e sul modo con cui si fanno gli schiavi nell'Affrica*. Le sue osservazioni sono dettate dalla più profonda notizia delle costumanze e degli usi degli Affricani, onde noi ci atterremo a lui nello sporre i motivi per cui sì comune è il servaggio in questa penisola.

Gli schiavi nell' Affrica sono rispetto agli uomini liberi nella proporzione di tre contro uno. Essi non hanno altro di compenso dei lor servigi che un meschino vestimento, e l'alimento che basta per tenerli in vita; e l'esser trattati con maggiore umanità, o con minor barbarie, dipende dalla buona o cattiva indole dei loro

padroni. La consuetudine per altro ha stabilito alcune regole intorno al trattamento degli schiavi, dalle quali è vituperoso l'allontanarsi. Per gli schiavi domestici, ossia nati nella casa del padrone, vien prescritto un metodo più dolce di quello che si usa cogli schiavi comperati a prezzo di danaro. L'autorità del padrone sullo schiavo domestico non si estende al di là di un ragionevole e moderato gastigo; nè egli può venderlo senza averlo prima chiamato in giudizio avanti ai magistrati del paese.

Nei tempi di carestia è permesso di vendere uno o più schiavi domestici, onde il padrone possa provvedere al vitto della sua famiglia. Che se costui talvolta non è in istato di pagare i creditori, si conducono via i suoi schiavi: nè egli può riscattarli, od impedire che sieno venduti per pagare i debiti. Sono questi i soli casi in cui gli schiavi domestici possono essere venduti senza che abbiano commesso alcun delitto.

Siffatti limiti posti all' autorità del padrone non si applicano ai prigionieri di guerra nè agli schiavi comprati, i quali sono considerati come stranieri, che non sono protetti dalla legge: onde il padrone può infierire a suo talento

contro di loro, e venderli pur anco ai forestieri sui mercati che si tengono a bella posta per farne traffico.

Un mercante affricano di schiavi stima molto più quelli che provengono da lontani paesi, e ne aumenta il prezzo in ragione della maggiore distanza dalla loro patria, essendo più facile che fuggano quando si trovano poco distanti dalla medesima, e viceversa: ond'è che in questo secondo caso, riuscendo loro quasi impossibile la fuga, si adattano con maggiore rassegnazione al loro destino. Per questo motivo si fa passare uno schiavo da un mercante all'altro, affinchè non gli rimanga più speranza di rivedere la sua patria: e generalmente è questo il caso degl' infelici che si vendono agli Europei.

Questi miseri schiavi sono trascinati quasi tutti in numerose carovane dall' interno dell'Affrica: e di molti s'ignorano perfino i nomi. Quelli che provengono dal centro dell' Affrica si possono dividere in due classi; la prima comprende gli schiavi fin dalla nascita od i nati dalle madri schiave; la seconda è composta da quelli che essendo nati liberi caddero nella schiavitù per qualsivoglia causa. Il numero dei primi è molto maggiore di quello dei se-

condi, perchè i prigionieri di guerra sono generalmente di quella seconda classe.

Le persone libere hanno anche in tempo di guerra molti privilegi sopra gli schiavi: sono per lo più meglio armate e meglio vestite; e possono combattendo, o fuggendo avere qualche speranza di buon esito: quando per lo contrario gli schiavi, i quali non sono armati che di lancia o di arco, e sono carichi per lo più di bagaglio, restano facilmente preda del nemico. Per questa ragione nella guerra fattasi al Re di Kaarta da Mansong principe di Bambarra costui fece in un sol giorno dugento prigionieri, fra i quali si trovavano non più di sessanta uomini liberi.

Che se addiviene che un uomo libero rimanga prigioniero cogli schiavi, talvolta i suoi amici lo riscattano dandone in sua vece due altri; mentre uno schiavo, preso una volta, non ha più speranza di ricuperare la sua libertà. Aggiungasi a tutto ciò che i mercadanti, i quali si portano nell' interno a comprare schiavi, e li conducono sulle Coste per venderli, preferiscono sempre quelli che lo sono fin dalla nascita, sapendo che avvezzi alla fame ed alle fatiche più di quelli che lo diventano dopo,

riescono maggiormente atti a sopportare i disastri di un lungo e penoso viaggio.

Giunti che sieno questi infelici sulle Coste, sono impiegati in penosissimi lavori, se mai al mercante non riesce di venderli bene, onde si possano guadagnare il mantenimento; ed hanno poi anche minori incentivi a fuggire di quelli che provarono già i beni della libertà.

Un Affricano libero può diventare schiavo o per diritto di guerra, o per la fame, o per impossibilità di pagare i debiti, o per delitti. Dalle guerre proviene il maggior numero degli schiavi; ed havvi tutta la probabilità che da questo flagello sia venuta la schiavitù nell'Affrica, così come presso gli antichi. È naturale il supporre che in uno stato di società ancor rozzo il vincitore trovi opportuno di ritenere i prigionieri che sopravanzano al cambio per impiegarli nei lavori, e procacciare il bisognevole al lor padrone. Checchè ne sia, in Affrica si ritiene che quando il soldato debole ed infelice cede le armi al suo nemico vittorioso, e ne implora pietà, rinuncia da quel momento alla propria libertà, comperandosi la vita col sacrificio di questo bene preziosissimo.

In un paese diviso in mille piccoli Stati in-

dipendenti, gelosi tutti gli uni degli altri, ove non esiste uomo libero che non sia valente nelle armi, e non aspiri ad acquistarsi onore e gloria con azioni valorose, ove la gioventù fin dalla sua fanciullezza ammaestrata a maneggiar l'arco e la lancia non desidera che le occasioni di dar saggio di prodezza, le guerre hanno origine spesse volte da frivoli pretesti; e se una nazione è per avventura più possente di un'altra, ne trova facilmente uno per cominciare le ostilità.

Due sorta di guerre ardono nell'Affrica; e sono distinte con due diversi nomi: l'una, che somiglia più alle nostre guerre europee, appellasi *killi* da una parola che significa *chiamar di fuori*, perchè si fa per lo più all'aperta, e previa dichiarazione, e quasi sempre termina nel corso di una sola campagna. Data una battaglia, il vinto non cerca più di riordinarsi: uno spavento panico invade gli abitanti; nè resta altro da fare al vincitore, fuorchè di legare i prigionieri e di pensare al trasporto del bottino.

Se fra i prigionieri se ne trovano alcuni che a motivo della loro età avanzata, o per essere infermi non possono sopportare i disagi,

nè rimane speranza di venderli, essi sono considerati come disutili, e spesso si ammazzano, specialmente se furono Capi e cause della guerra. E sempre il numero di questi è grande, perchè rarissime sono le battaglie micidiali: poichè il più debole, conoscendo la sua impotenza, cerca subito di mettersi in salvo colla fuga.

Quando il nemico abbandona il paese disastrato e la città già da lui posta a sacco, i pochi abitatori cui riuscì di sottrarsi alla morte, od alla schiavitù, tornano colla maggiore circospezione ai loro primi focolari. Imperocchè l' infelice Negro sente vivamente l'amore del suolo nativo; e non trova mai acqua tanto dolce quanto quella del suo paese; nè gli sembra che alcun albero sia cortese di un'ombra più fresca di quella del domestico suo *tabba* (albero grande), sotto cui egli ama tanto di posare.

Un altro genere di guerra che gli Affricani si fanno chiamasi *tegria* (sacco o ladroneggio), e trae la sua origine dalle liti intestine ed ereditarie che gli abitanti di quei paesi o Distretti si fanno a vicenda. I Negri in queste guerre non danno mai ragione delle loro osti-

lità: attaccano senza una preventiva dichiarazione, e studiano tutti i modi di nuocere a quelli che sono l'oggetto del loro odio con saccheggi e con tradimenti.

Queste spedizioni si eseguiscono ordinariamente con una grande segretezza. Un drappello d'uomini arrisicati, condotti da qualche intelligente ed ardito caporione, attraversa col maggiore silenzio i boschi; sorprende di nottetempo qualche villaggio che non sia preparato alla difesa; e conduce via gli abitanti colle loro robe, prima che i paesi vicini se ne accorgano e possano correre in lor soccorso.

Tali colpi di mano non vanno mai disgiunti da rappresaglie; e se mai accade che non si possano raunare a quest'effetto molti uomini, alcuni confederati si uniscono fralloro, e penetrano nel paese nemico col disegno di saccheggiarlo, e di farne prigionieri gli abitanti. Alcune volte un uomo solo si arma del suo arco e del suo turcasso, e spinto da qualche risentimento, o dall'amore paterno (se mai gli venne rapito il figliuolo), ebbro di vendetta si appiatta in un bosco finattantochè vegga passare qualche giovane od altra persona disarmata che appartenga in qualche modo al

rapitore; ed allora qual tigre arrabbiata vi si slancia addosso, trascina la preda nel bosco, e di nottetempo se la conduce alla patria per tenerla schiava e venderla.

Il vincitore ordinariamente tratta i suoi schiavi secondo la condizione che avevano nella loro patria. Quelli fra i servitori che gli sembrano di bell'aspetto, e principalmente le donne giovani, restano al suo servigio. Gli altri che si dimostrano malcontenti od inquieti sono mandati in lontani paesi.

Le guerre per lo più ingenerano la carestia, la quale diventa una seconda causa di schiavitù. La morte agli occhi di un filosofo sembra forse un mal minore della perdita della libertà; ma l'infelice Negro, già estenuato dalla fame e dagli stenti, dice con Esaù: « Sono in procinto di morire: a che mai mi gioverà la primogenitura? » Trovansi molti esempi di uomini liberi i quali per salvare la vita si sono spontaneamente sottoposti al giogo della schiavitù, ed in questo modo divennero schiave moltissime persone nei tre anni di carestía che desolò i paesi vicini alla Gambia.

Accade pur anche di vedere molte famiglie languire di fame; e siccome i genitori hanno

sui loro figli un' autorità quasi illimitata, così accade spesso in tutte le parti dell' Affrica che eglino ne vendano qualcuno per comprarsi poche vettovaglie con cui mantenere il rimanente della famiglia. Nel suo soggiorno a Jarra, Daman Jumma mostrò a Mungo-Park tre figli schiavi che egli aveva comperati dai loro genitori.

La terza cagione della schiavitù si è l' impotenza a pagare i debiti. Un mercante Negro ne contrae ordinariamente nelle sue speculazioni mercantili, o co' suoi vicini per la compra di derrate, che spera poi di vendere con guadagno sul mercato di qualche distante paese, o cogli Europei, che fanno le tratte sulle Coste, per merci che egli promette di pagare in un certo determinato tempo. In ambedue i casi la situazione dello speculatore è sempre la stessa. Se egli ottiene il suo intento, può guadagnarsi l' indipendenza; ma se vede falliti i suoi progetti, cade con tutte le sue facoltà in potere di un altro. Imperciocchè nell' Affrica non solamente si vendono i beni, ma anche la stessa persona del debitore per pagare i legittimi creditori.

La quarta cagione della schiavitù sono i delitti ai quali dalle leggi del paese siasi pre-

scritta questa pena. Tre sono i principali misfatti cui s' infligge una tal punizione: l' omicidio, l'adulterio, e la stregoneria. Talvolta in caso d' omicidio, pronunciata la condanna, sta in facoltà del più prossimo parente dell' ucciso d' ammazzare di sua propria mano l' uccisore o di venderlo come schiavo. Quando trattasi di adulterio, è in arbitrio dell'offeso il vendere il colpevole, od il fargli pagare quell' ammenda che egli crede sufficiente a risarcire l'ingiuria. Per istregoneria s'intende una certa qual magia con cui s' insidia la vita o la salute delle persone: ciò che diversamente chiamasi attossicamento.

Allorchè per alcuna di queste cagioni un uomo libero diventa schiavo, egli rimane tale per lo più finchè vive; e gli stessi figli di lui, ove sieno nati da madre schiava, van soggetti alla sorte medesima. In alcuni casi però gli schiavi ottengono la libertà, col consenso però dei lor padroni, o col rendere qualche importante servigio, o col portarsi alla guerra, o col dare in via di riscatto due schiavi. Ma generalmente è colla fuga che si ricupera la libertà; e quando uno schiavo abbia veramente deliberato di fuggire, riesce quasi sempre nel suo intento. Al-

cuni aspettano per molti anni l' occasione propizia; e durante questo tempo sanno benissimo dissimulare la loro scontentezza per non dar motivo di sospetto. Si osserva generalmente che tutti gli schiavi nati nelle montagne, dediti alla caccia, ed avvezzi ai viaggi, sono più inclinati alla fuga di quelli che avendo avuti i natali in paese piano attesero sempre all'agricoltura.

« Tali sono i caratteri principali (conchiude il Mungo-Park) del sistema di schiavitù che domina in Affrica. Esso è di natura tale, e così generalizzato in quelle parti, che si vede chiaramente non essere il medesimo di recente istituzione; anzi sembra che tragga la sua origine dai tempi più remoti, e preceda l'epoca in cui i Maomettani si aprirono una strada attraverso quei deserti ».

Da tutto ciò si può dedurre che l' amore dell'umanità, mentre condanna il traffico degli schiavi, non debbe dare qual movente precipuo della sua riprovazione la funesta influenza di esso sulla prosperità dell'Affrica. « Non può esservi felicità pubblica nè particolare, dice Malte-Brun, in una parte del Mondo ove regnano leggi e costumi sì barbari. I due terzi della

popolazione negra vivono già in patria nello stato di schiavitù, o possono esservi ridotti da un istante all' altro al minimo cenno dei loro sovrani. Poco cale alla maggior parte di quei miseri qual sia la terra destinata ad imbeversi dei lor sudori e delle loro lagrime ».

Ma l'aspetto di tanti esseri venduti con una apparenza di diritto induce i mercanti di schiavi a tentare d' impadronirsi anche degli uomini liberi, e se ne citano orrendi esempi. Uno di tali mercadanti, noto sotto il nome inglese di Ben-Iohnson, aveva rapita una giovinetta libera, e l'aveva venduta ad un capitano inglese. Tornato col prezzo del suo delitto presso al lido, altri Negri, appostati dal principe o dai Capi del villaggio, lo assalgono, lo legano; e gridando al ladro, lo riconducono alla nave e lo offrono allo stesso capitano, se ne vuole sborsare il prezzo. Ben-Ionhson invocò indarno l' amicizia del mercante europeo di Negri, ed indarno gli rappresentò esser desso un uomo libero, e quello che gli somministrava un maggior numero di schiavi: « Ciò nulla importa, rispose l'insensibile Inglese; costoro ti vendono, ed io ti compro; » e ciò detto, lo fece incatenare.

Spesse volte un'orrenda avarizia fa dimenticare tutti i vincoli del sangue. Si videro madri disumanate vendere i loro pargoletti per qualche misura di riso. Un Affricano giovane e robusto traeva un giorno seco il suo figlio giovanetto per venderlo agli Europei; ma quest'ultimo, più astuto, e più pratico della Lingua dei compratori, fece comprender loro che suo padre per la statura e per la robustezza era a lui preferibile, e li determinò a trattenerselo, sebbene andasse inutilmente gridando « che un figlio non ha il diritto di vendere il suo proprio padre ».

Tali delitti provengono senza dubbio dalla Tratta, senza della quale non sarebbero gli Affricani tanto solleciti di accrescere il numero degli schiavi. Soventi volte i principi affricani per impadronirsi di un centinaio d'uomini ne fan morire un migliaio: giacchè allorquando quei despoti non trovano individui che possono condannare ad essere venduti, fan dare regolarmente la caccia ad un intero villaggio come ad uno stuolo di bestie selvaggie: e chi resiste colle armi alla mano; e chi si rifugge nei boschi e negli antri dei leoni e delle pantere, meno crude degli spietati loro simili. Siffatte atrocità spopolarono molti paesi.

Non furono però le sventure sole degli Affricani che indussero tanti dotti filantropi ad alzare il grido contro la Tratta; ma quelle non meno gravi degli Europei furono la causa principale dell'abolizione di quest' iniquo commercio. Mentre i Wilberforce invocavano l'autorità della Religione cristiana ed i sensi di una dolce pietà, i Pitt, i Fox nel Senato britannico, i Bernstorf, gli Schimmelmann nel Consiglio danese decidevano la gran questione con argomenti tratti dalla più profonda politica, cioè dalla rovina della pubblica morale. Il Clarkson poi, dopo di aver fatta un' eloquente e drammatica rappresentazione dei mali ond' è accompagnato il commercio degli schiavi relativamente agli Affricani nei tre principali periodi (cioè nel Continente dell'Affrica, nel Tragitto e nelle Indie), descrive i tristi effetti che un tal commercio produce negl' individui destinati ad esercitarlo. E primieramente nei comandanti e nell' equipaggio dei vascelli sui quali si fa il tragitto degli schiavi si' osservano questi funestissimi effetti.

La necessità di ammucchiare su di un solo bastimento più centinaia di schiavi vi produceva sovente più orribili scene di quelle già descritte.

La nave destinata alla Tratta dei Negri invasa da febbri epidemiche, vittima della fame e della mortalità, diviene nel tempo stesso ospitale, prigione e scuola d' inumanità e di delitti. Più della metà dei Negri componenti il carico si danno la morte, o periscono di malattia; talvolta il capitano, mancando di viveri, li getta vivi in mare onde salvare almeno la vita degli Europei.

I marinari impiegati in tale commercio contraggono un'indole feroce, e macchiano il suolo dell' Europa con misfatti degni dell'Affrica. Un solo esempio basterà a dare un saggio dell' indomito loro carattere. Il capitano Landolphe francese avea formato ad Uare un bello Stabilimento simile a quello di Sierra-Leona per introdurre la coltura dello zuccaro in quella parte dell'Affrica. Tre negozianti di Negri di Liverpool ardono di rabbia in vedere la filantropia ed il commercio francese stabilirsi sopra d'una Costa ove non era noto finallora che l'orrendo loro traffico: armano in piena pace una piccola squadra, sorprendono la colonia francese, ne incendiano le abitazioni, ne saccheggiano i ricchi magazzini, e sterminano i Negri coltivatori. Il solo Landolphe potè sottrarsi al ferro di quegli assassini.

L' altro argomento contro la Tratta dei Negri, che riguarda non solo la morale, ma anche l' interesse degli Europei, è tratto dalla grande mortalità che regna fra gli schiavi trasportati a sì grave costo nelle colonie. Si tratta che in venti anni tutta la popolazione negra d'America si rinnovi, essendo la diminuzione ordinaria un cinque per cento all' anno. Con questo dato, e supponendo che esistano nelle due Americhe tre milioni di Negri, si può trovare ad un dipresso la quantità che se ne estrasse dall'Affrica. Se tale estrazione durò due secoli, la massa dei Negri Americani dovette rinnovarsi dieci volte: dunque dovettero approdare trenta milioni d'Affricani ai lidi d'America; ma almeno altrettanti perirono nel tragitto : dunque l'Affrica perdette sessanta milioni circa d' abitatori. Una tale diminuzione d' uomini dovette farne rincarire il prezzo; e siccome in breve gli utili di un tal commercio si sarebbero ridotti a nulla, così da per sè avrebbe cessato. Ma una simile cessazione, di cui la politica legislativa non avesse prevenute le conseguenze, avrebbe potuto trascinar seco la ruina delle colonie. L' abolizione legale fatta a gradi e saviamente modificata di tale commercio non pro-

dusse per lo contrario scossa alcuna nelle isole britanniche e danesi. Una miglior regola introdotta nell' amministrazione delle piantagioni assicura alle colonie la moltiplicazione d'una stirpe di Negri indigeni, che secondo Malte-Brun è la sola base solida di quegli Stabilimenti fino ad ora precari.

Di queste osservazioni si giovarono tutti coloro che impresero a trattare dell' ingiustizia e dei danni del commercio dei Negri. Essi, non estendendosi molto sugli effetti della schiavitù nell'Affrica, mostrarono principalmente la perniciosa influenza che la medesima ha sui marinari, sugli agenti delle fattorie, su tutti gl'impiegati nella compera delle vittime infelici; sugli uomini adetti alle piantagioni, sui proprietari degli schiavi, ed in generale sugli abitanti dei paesi ove la schiavitù è stabilita.

« Non v' ha dubbio, dice Clarkson, che la pittura delle angoscie di que' poveri Affricani fu reputata più atta a fare una pronta e violenta impressione sulla immaginativa e sulla fisica simpatía degli uomini; ma la spaventevole depravazione d' animo in cui è pur forza che cadano gl' immediati agenti di cotale ingiustizia; la quasi universale corruzione di maniere,

che al dì d'oggi salta agli occhi d'ogni sensato viaggiatore nel passar che fa dall' America settentrionale ai paesi dove la schiavitù si mantiene; e l'ulteriore influenza che una cotal corruzione dee pure esercitare sulla morale degli abitanti dei paesi coi quali havvi una continua relazione commerciale, e dove si parla la stessa lingua, sono tutte cose le quali benchè non suscettive d'essere dipinte con così forti colori come le prime, cionnonostante costituiscono un male ancor più esteso e più certo.

Ma avendo questo male avuto la sua origine non già dalla ignoranza e dalla superstizione, come la maggior parte degli altri, che furono poi corretti col progresso dei lumi e coll' incivilimento, ma bensì dall' avarizia; ed essendo nodrito ed afforzato da ogni maniera d'interessi, non cedette così facilmente ai consueti rimedj: principalmente che gl' interessi dai quali ebbe sì forte sostegno non furon già quelli di pochi individui, non quelli d'una certa classe, ma bensì di molti ordini di persone. Per sovrappiù venne esso intessuto nel sistema del commercio, e perfino delle rendite della nazione. Quindi il mercante, il piantatore, il capitalista, il ma-

nifatturiere, il politico, il legislatore, il ministro di gabinetto, tutti alzarono poderosamente la voce contro il progetto d'annichilarlo.

Non ostante tutti questi contrari interessi, dal primo cominciamento della Tratta sino all'epoca del primo tentativo fatto per abolirla, dal cardinale Ximenes sino agli illustri ministri Pitt e Fox, non mancarono mai strenui petti che declamassero contro questa iniquità. Gli uomini più onesti, più attivi, appartenenti a Sette anche le più discordi per opinioni o politiche o religiose, tutti furono concordi in ciò, nel combinare cioè i loro voti ed i loro sforzi contro questa orrenda pirateria, chiamata impudentemente commercio, ogni qualvolta poterono conoscerne lo stato reale. All'opera di questi uomini, aiutati dal progresso delle scienze morali, dalla educazione resa generalmente migliore, e dall'amore della lettura più diffusamente sparso, si attribuisce quella tempera di spirito pubblico che ha poi dato sì forte sostegno alla buona causa; ed avrebbe anche demolito al primo impeto questa fabbrica di iniquità, ove non avesse trovato remora in antagonisti sfacciati ma potenti.

Finalmente personaggi benemeriti o come uo-

mini di Stato, o come scrittori, illuminando su di ciò la mente del Pubblico, e scuotendone la sensibilità, produssero per così dire i materiali che poi dalle varie associazioni degl' individui furono raccolti e messi in azione. Nel catalogo di questi onorati nomi non possiamo non indicare sopra ogni altro, perchè meritevoli di singolar reverenza, quelli di Giorgio Fox, il fondatore della Società degli Amici, e di Giovanni Woolman, quacquero di Religione, ma sicuramente anti-settario per benevolenza di cuore e per sinceri principii evangelici.

I Quacqueri, che tanto faticarono per l'abolizione della Tratta, si debbono distinguere in due classi: la prima vien considerata come Corpo religioso, che fa sforzi comuni; la seconda comprende que' singoli individui che furono i primi, e perseverarono gli ultimi, ad essere i più zelanti membri del Comitato Riunito per l'abolizione del commercio degli schiavi.

Nell' anno 1727, e più assai nel 1758, i Quacqueri nelle prime adunanze tenute ammonirono caldamente tutti i lor confratelli perchè evitassero con ogni diligenza quest' iniquo commercio. Nell' Adunanza annuale del 1761 giunsero sino a stabilire l' esclusione dalla loro

società di tutti coloro che si trovassero direttamente od indirettamente implicati in questa pratica. Da quest' epoca in poi lo zelo d' una tale impresa andò vieppiù crescendo fra i membri della Società degli Amici; e giunse anche a far loro muovere dei passi oltre l' ordinario corso in sostegno dell'avvilita parte dei loro simili. Quindi nel giugno del 1783 la Società degli Amici indirizzò una petizione alla Camera dei Comuni contro il traffico degli schiavi; e quindi tanto collettivamente, quanto individualmente, tutti fecero a gara e col mezzo della stampa e col mezzo di private corrispondenze, ed anche imprendendo appositi viaggi, d'illuminare le menti degli uomini, e quelle in ispecie della generazione sorgente, in tuttociò che riguardava questa materia.

E veramente per le spesse comunicazioni che avevano co' loro Missionari quacqueri, che dall' Inghilterra andavano in America, e ne tornavano, i Quacqueri furono quelli i quali poterono avere le prime e migliori opportunità, che nessun' altra Società inglese avrebbe potuto ottenere, di conoscere cioè gli orrori della Tratta, quali erano in realtà; mentre è poi anche vero che essi, appunto in conseguenza

dei loro principii religiosi, ebbero a sentirne profondamente, e più che altri potesse, la ributtante ingiustizia.

Tre o quattro anni prima dello stabilimento di quel pubblico Comitato alle cui perseveranti fatiche noi andiamo debitori dell' abolizione del commercio degli schiavi, i Quacqueri formavano già una società privata all'uopo d' illuminare il Pubblico, e d' impedire i progressi di un siffatto disordine. A tal effetto aveau eglino preso a conto proprio un certo spazio in due dei pubblici fogli di Londra, ed in molti di quelli delle provincie, per farvi inserire quei pezzi che di mano in mano avessero giudicato più acconci a colpire o volgere al loro scopo gli animi dei lettori più liberali.

Nel 1787 il sig. Clarkson, che si era occupato di questa materia per la prima volta, come egli confessa ingenuamente, per ambizione accademica, in occasione che all'Università di Cambridge un Baccelliere espose la Tesi: *Anne liceat invitos in servitutem dare*? venne a scoprire l' esistenza di questa piccola ma filantropica istituzione. Egli vi si associò, e su di essa innalzò il grande edificio del Comitato, che poi divenne pubblico.

I Quacqueri però nulla avrebbero operato se non fossero stati sostenuti da illustri membri del Parlamento e del Ministero, Alla testa di quelli sta Wilberforce, il cui nome è già santificato e renduto immortale nella memoria de' buoni; ed a cui sarebbe vana impresa il voler aggiungere pregio con elogi in un angolo qualunque del mondo incivilito. « Fu egli, dice Clarkson, che trasse il primo dalle tenebre, ove era appiattato, il crudo mostro: nè si ristette giammai finchè non lo ebbe immolato all' ara della giustizia; fu egli che per ben venti anni vegliò sulla sacra fiamma accesa dalla sua stessa eloquenza; e la tenne viva, e la fomentò anche allorquando soffocata quasi dall' atmosfera d' una falsa politica e dal fiato della corruzione andava mancando, e pareva doversi già spegnere. Fu egli che ove altre fiamme sorsero più abbaglianti, sicchè questa omai scompariva innanzi agli occhi di tutti, seppe pure fermamente tenerla di vista, e lanciarla finalmente a consumare i flagelli ed i ceppi della oppressione, e a diradar le tenebre del delitto. Wilberforce adunque fu incontrastabilmente il gran campione dei sostenitori dell' abolizione; e senza il coraggio, la destrezza

e la instancabile perseveranza di lui, la causa loro sarebbe stata di lunga mano deserta e perduta ».

A canto al nome di Wilberforce si suole scrivere quello di Granville Sharp. Nulla curando i pericoli a cui esponeva e la propria persona e le fortune, egli mostrossi ad ogni prova l'amico coraggioso dei poveri Affricani in Inghilterra, e si oppose direttamente all'opinione di York e di Talbot, l'uno procuratore, e l'altro sollecitatore fiscale di quel tempo. I Tribunali avevano proceduto secondo la opinione di tali uomini; e la loro opinione era di tanta autorità, che venne considerata qual legge del paese, dichiarante che uno schiavo non potesse giammai diventar libero nè col battezzarsi, nè col metter piede in Inghilterra od in Irlanda.

Scoraggiato dal celebre giudice Blackstone, e da vari altri eminenti giureconsulti che consultò intorno a questa materia, il Sharp si applicò da sè medesimo per tre anni continui allo studio delle leggi inglesi, appunto per abilitarsi ad essere un più valente avvocato di questi sgraziati stranieri. Nell'Opera da lui pubblicata nel 1769 col titolo *Esposizione della ingiustizia*

e della pericolosa tendenza del tollerare la schiavitù in Inghilterra; e posteriormente nelle sue dotte e laboriose *Ricerche intorno ai principii della servitù*, confutò con argomenti invincibili l'opinione di York e di Talbot, ed alla loro autorità oppose quella di uno de' più grandi uomini fra i legisti inglesi, il primo presidente dei tribunali lord Stolt, il quale aveva già deciso che siccome in Inghilterra non poteva adoperarsi la forza contro alcuno senza un processo legale, perciò uno schiavo, ogni qual volta fosse approdato in Inghilterra, diventava libero, riconoscendosi per le leggi inglesi tanto perpetua, quanto è sacra la distinzione tra persona e proprietà.

Finalmente nella celebre causa di Sommerset, che fu trattata in tre Sessioni del 1772, il risultamento dell'opinione manifestata dai giudici intorno a questo punto si fu di costituire e dichiarare che fosse legge stabile del paese che uno schiavo diventasse libero al suo entrare sul territorio britannico. « La storia d'Inghilterra, dice un Giornalista inglese, offre pochi eroi e sapienti che a noi sia dato quai nostri antenati vantare con più nobile orgoglio di colui per cui possiamo con verità ripetere:

Non l' aure d'Albïon schiavo mai beve,
O, s' ei le beve, da quel punto è franco:
Dal piè che tocchi appena il suol britanno
Cadono infranti i ceppi. Oh nobil vanto! »

L' ultimo finalmente, ma non meno zelatore di tutti gli altri, fu il Clarkson, autore della citata Storia dell'abolizione del commercio degli schiavi. Egli mostrò una incredibile perseveranza nel tener dietro al grande oggetto di procurarsi le testimonianze da addurre nel processo; fece molti e lunghi viaggi; visitò quasi tutti i porti dell'Inghilterra; interrogò un maggior numero di marinari che gli venne fatto, i quali avevano partecipato alla Tratta dei Negri; e preparò argomenti evidentissimi per sostenere la sua causa. Così egli adoperò, perchè sapeva che i testimoni addotti dall' opposto partito erano molti ed autorevoli, annoverandosi fra di essi ammiragli, governatori, ricchi possidenti, cui fu accordato quanto tempo vollero per le loro deposizioni.

Preparati i materiali pel gran processo, bisognava trovare appoggio nel Ministero e nel Parlamento; ed in questo furono avventurosi i filantropi sostenitori dei Negri, offerendosi loro

i Pitt ed i Fox. L'esempio e l'autorità di Carlo Fox particolarmente non potevano non aver forza anche sull'animo de' suoi antagonisti; e la avevano poi somma su quella classe d'uomini che si erano dichiarati amici del partito popolare e della maggior diffusione dei lumi. Ma sebbene questa classe contenesse molti individui noti per probità, per dottrina, per amor patrio, non si può per altro dissimulare che quel loro caratteristico zelo per la libertà costituzionale non fosse preso per una maschera artificiosa da coloro che professavano opposti principii. Alla voce di novità si temeva di un rovescio, della perdita delle proprietà, del sovvertimento dell'ordine sociale; e se fosse stato il solo Fox a sostenere in Parlamento la causa degli Affricani, nè con lui avesse perorato Wilberforce, conosciuto per la sua lealtà e per la sua virtù, con tutti gli amici suoi, forse la buona causa sarebbe stata da molti abbandonata. Ma più di tutto giovò l'autorità di Pitt, senza della quale i manufatturieri ed i commercianti avrebbero tacciato di entusiasmo e di fanatismo il lodevole zelo dei sostenitori dell'abolizione.

Pitt ne' suoi privati colloqui con Clarkson

affermò essere sua intenzione non solamente di abolire la Tratta dei Negri, ma di compensare inoltre gli Affricani delle passate oppressioni, procurando d' incivilirli mediante un ben diretto sistema di commercio. Eppure i suoi concittadini lo accusarono che non adoperasse effettivamente nella condotta di quest'affare tanto zelo, quanto se ne sarebbe argomentato dalle sue proteste; e dissero che molte circostanze lo fecero toccar con mano.

Primieramente essi si attaccano alla gagliarda e perseverante opposizione del signor Dundas (divenuto poscia milord Melville), che in questa sua condotta non poteva avere in vista alcun immediato interesse, e che non sostenne mai causa contraria al suo protettore ove si trattò di affari di mera opinione. In secondo luogo osservano che Pitt perdette costantemente la causa in Parlamento per tutto il tempo della sua robusta amministrazione. Per venti lunghi anni potè egli far aderire le tre parti del Parlamento a qualsivoglia progetto o di finanza o di politica esterna che avesse giudicato conveniente di adottare; ma non potè neppure una seconda volta ottenere la più scarsa pluralità in sostegno dell' opinione sua contro i

negozianti di Bristol e di Liverpool: quelli appunto che facevano il traffico degli schiavi ricevendo in contraccambio lo zucchero.

Nel 1805 egli votò colla minorità in questa contesa; laddove non furono sì tosto in carica i ministri che vennero dopo di lui, alla testa de' quali era Fox, che eglino sepper ben riuscire a toglier di mezzo gli scrupoli inveterati: sicchè l'atto dell'abolizione passò in quell'istante a voti quasi unanimi. Ma il sospetto anco maggiore che sia rimasto intorno alla condotta di Pitt per ciò che spetta l'abolizione, fu il suo procedere nel 1797 e nel 1805 rispettivamente alle colonie olandesi della Guiana, di Demerary, di Berbice, ec. Queste colonie caddero nelle mani degl' Inglesi nel 1797; e poichè esse, a motivo della guerra non avendo potuto fare le solite provvigioni di Negri, stavano allora per provvederne un numero ancor maggiore del solito, era in podestà del Ministero senza un sol voto del Parlamento di proibire o limitare le Tratte mediante un semplice ordine del Consiglio.

Pitt non giudicò punto di prendere questa misura: e fu quindi tale l'accrescimento fatto al commercio inglese degli schiavi, che l'im-

porto annuo ammontò immediatamente a più del doppio. Quest' orrendo traffico continuò sotto gli occhi stessi di Pitt per ben otto anni; e fu soltanto quando la troppo estesa coltivazione di quelle nuove colonie cominciò a dare un crollo al valore dei prodotti dell' India Orientale, e delle vecchie piantagioni, che si pensò a togliere quest' infamia. Nè furon già l' umanità e la giustizia che ottenessero questo vanto, sollecitato sempre inutilmente, ma sibbene le lagnanze ed i clamori dei negozianti di zucchero. Quando adunque Pitt abolì del tutto la Tratta dei Negri nelle colonie olandesi, lo fece colla mira di calmare le gelosie, e far tacere le grida dei piantatori nelle vecchie isole. Egli non avea fatto altrettanto nel 1797, e negli anni consecutivi, sebbene fosse sempre stato in suo potere il farlo, e sebbene si udisse sempre pronunciar nelle Camere quelle sue eloquenti protestazioni dell' orrore e dell' abbominio con cui egli riguardava questo traffico inumano.

Fox al contrario, proposta appena nell' aprile del 1791 l'abolizione di questo commercio, volse di continuo il suo zelo e le sue cure ad ottenerla; anzi lo spirito di parte cedette in lui alla causa

della giustizia e dell' umanità; ed egli sempre opposto in tutte le altre circostanze a Pitt, si ristrinse insieme di lui e di cuore e di mente in questa per superare le difficoltà che ritardavano la proposta abolizione. In un vivace discorso, in cui ritrasse gl' inuditi patimenti dei miserabili Affricani, prese pur cagione di fare uno splendido elogio della Religione cristiana, il quale fu di gran peso per essere stato pronunciato appunto da un uomo il cui stile avea fatto meritamente sospettare che egli non si curasse di penetrar più addentro che tanto in simile materia. Si richiamò poi alla compassione dei membri del Parlamento, esortandoli a porsi per un istante nella situazione dei Negri.

« Supponiamo, disse egli (il che potrebbe seguire), che per una di quelle vicende inseparabili dalle cose umane l' Inghilterra fosse disertata da un torrente di armati così feroci come sono gl' Inglesi sulla Costa d'Affrica, e che eglino traessero in servitù una parte dei nostri paesani. In qual mai classe di Inglesi, per rozzi ed indotti che essi fossero, si troverebber uomini così privi di senno o cotanto inumani che non sentissero in verun modo la sciagura del personale servaggio? Ebbene! non

è egli l' estremo dell' arroganza, non una bestemmia contro la Divinità, il supporre che l'Onnipotente non abbia pur dato agli abitatori delle altre Contrade un certo grado di umanità? Considerate le parole del Salvatore, ponderate diligentemente una delle più belle dottrine della Religione cristiana: dottrina che per avventura è stata la più utile a far emergere e risplendere le bellezze e la maestà della più attraente di tutte le Religioni; dottrina innanzi alla quale fu la schiavitù costretta a fuggirsi; dottrina a cui io attribuisco un fatto memorabile e glorioso, cioè che subito dopo lo stabilimento del cristianesimo in Europa vi fu abolita la servitù personale. Una tale dottrina consiste in questo, che grandi ed imi, ricchi e poveri, tutti sono uguali agli occhi dell' Essere Supremo. Eccovi una dottrina la quale non abbisogna che d' essere debitamente scolpita nel cuore dell' uomo per ispegnere la parola *schiavo*. In virtù di questo principio tutto quanto effettuar non poterono i sistemi degli antichi, fu dal cristianesimo conseguito. E pure noi troviamo in quei sistemi una liberalità e molte considerazioni sui diritti dell' uomo tanto perfette, quanto in veruna delle uo-

stre moderne teoriche. Sarebbe menzogna, sarebbe offendere i grandi uomini d'oggidì, lumi e gloria dei nostri tempi, il dire che nessuno d' essi sia più atto a predicare la verità d' una filosofia illuminata con più efficace eloquenza di Demostene e di Cicerone; ma falso del pari sarebbe il dire che di presente ci abbia istoriografi e scrittori più idonei a sostenere i diritti dell' uomo, che non fùrono Tacito e Tucidide: e pure ei si vivevano contenti in paesi ove gli uomini erano schiavi. Io dico adunque che secondo me non ad altro attribuir si dee l' abolizione della schiavitù, che a quella sì pura luce che la grande dottrina del Salvatore fece penetrare infino alle più profonde rughe del cuore umano ».

Fox terminò il suo discorso promettendo formalmente che da lui non si resterebbe di tentare con tutte le sue forze per venire a capo dell' abolizione. La sua ulteriore condotta fu testimonio della sincerità dei suoi proponimenti. Divenuto ministro, cangiò opinione in altri oggetti, ma fu sempre coerente a sè medesimo in quest' affare. Infin dalla prima discussione egli oppugnò animosamente la barbara Tratta, e fe' spalla a coloro che la volevano

spenta. Alli 10 giugno del 1806 egli si volse all' umanità della Camera con queste parole.

« Sono quindici o sedici anni che l' abolizione del traffico dei Mori fu proposta da un onorevole membro (il sig. Wilberforce); nè io sarei entrato ora in tale argomento, se egli avesse dato indizio di volerlo rivangare nel corso della presente adunanza. Io dunque ho tolto questo assunto; ed ove la proposizione con cui voglio conchiudere sia approvata, farò ragione d' aver bene speso il tempo che ho consacrato al Parlamento, che è a dire uno spazio di trenta in quarant' anni ».

La proposizione ottenne se non l' assenso unanime della Camera, almeno la pluralità dei suffragi; ed anzi si decise che il traffico dei Negri era contrario ai principii della giustizia, dell'umanità e di una sana politica. L'onorando personaggio inveì di nuovo fortemente contro la barbarie e l' iniquità di questo infame e vituperevole mercato, descrivendo l' arti e le pratiche tenute per istrappare gl' infelici Affricani dal grembo della loro patria. Egli fece allusione ai diporti di Pitt e di lord Sidmouth (il sig. Addington) durante la loro rispettiva amministrazione. Il primo era d'avviso che

s' avesse ad abolire immediatamente questo mercimonio; ma come abbiamo osservato non agiva con zelo deciso; e l'altro, quantunque volesse solo un' abolizione graduale, nondimeno mostrava di aver in orrore siffatta turpitudine.

Già da molto tempo era stato approvato il decreto dichiarante che questo traffico cesserebbe nel 1800: tuttavia era già trascorsa una metà del 1806, e non si era peranco preso alcun partito. Ben s' avvedeva Fox che sarebbe stato impossibile il far passare un tal progetto di legge nelle due Camere durante l' attuale convocazione; ma non per questo giudicava che non fosse da proporre un sì giusto e sì politico provvedimento. Laonde spiegó a parte a parte l'oggetto della deliberazione che egli aveva in pensiero di suggerire, e si distese in ragionare dell' urgenza e della necessità di dover approvarla, qual preliminare dell' intera abolizione del più infame traffico che abbia mai deturpata l' umanità. Le deliberazioni da lui proposte furono le seguenti: « La Camera pensa che il traffico dei Mori è contrario ai principii della giustizia, dell' umanità e della sana politica. — La Camera al più presto darà efficaci provvedimenti onde abolire questo traffico in quello spazio di tempo che parrà più a proposito ».

Questa proposizione fu combattuta, come al solito, dai membri di Liverpool, di Bristol e da varie altre persone, che grande interesse avevano in tale mercato; ma sostenuta all'incontro dal sig. Wilberforce e dagli altri partigiani dell'amministrazione, passò con centoquattordici voti contro quindici. Dopo questa deliberazione non s'incontrò più verun ostacolo a far abolire del tutto la Tratta.

Così Fox, quell'uomo grande e buono, fra le consolazioni sue nell'estrema ora sul letto di morte potè pur contare la certezza della compiuta abolizione di questo traffico qual opera del breve suo ministero: opera che di tutti gli avvenimenti estrinsechi agli Europei fu la principale, e la più deliziosa al cuore dei filantropi.

Dopo di aver sottratti gli Affricani alla servitù, resta di introdurre fra di essi l'incivilimento. Quantunque si voglia supporre la schiatta dei Negri inferiore di intelligenza agli Europei, pure essa è fornita delle facoltà necessarie onde adottare le leggi nostre ed i nostri istituti. « Ad onta dell'orribile pittura da noi fatta dello stato attuale dell'Affrica, dice Malte-Brun, non è ignoto al Negro alcuno di

quei sentimenti che onorano e sollevano l'uomo. Che se veggonsi talvolta i genitori vendere i lor figliuoli, in generale però i vincoli della tenerezza domestica sono tanto forti, quanto possono esserlo ove è permessa la poligamia: Battetemi, ma non dite male di mia madre! è un detto comune fra i Negri ».

Un Governatore danese sulla Costa d'Oro accordò la libertà ad un giovinetto Negro il quale voleva vendersi onde liberare suo padre. L'amicizia ebbe i suoi eroi nella Guinea così come nella patria di Pilade; e si videro anche esempi di una magnanima riconoscenza.

Poco tempo fa un Negro francese, divenuto ricco negoziante, diede una pensione a titolo di alimento al suo antico padrone che era caduto in miseria. Alcuni coloni, simili agli antichi patriarchi dell'Oriente, vivono in mezzo ad un popolo di schiavi come in mezzo ad una famiglia unita da inviolabile attaccamento. La più bella qualità nel carattere del Negro è quell' eroica fedeltà verso un padrone giusto, e talvolta anche verso un severo, della quale si raccontano parecchi esempi: il seguente è uno dei più autentici.

Quagiè, Negro ispettore, aveva goduto la

intera fiducia del suo primo padrone, che morendo lo raccomandò al suo figlio. Allevato insieme con esso, lo schiavo poteva sperare la continuazione dello stesso favore. Nondimeno incorse in una momentanea disgrazia; ed il giovine padrone severo e violento lo minacciò per la prima volta nella sua vita di una disonorevole punizione. Quagiè si nascose, coll'intenzione di far intercedere a suo favore. Per mala sorte il suo padrone passeggiando scopre ei medesimo il suo nascondiglio: giovane e robusto si slancia sul suo schiavo, e lo maltratta crudelmente. Il Negro più forte ancora, spinto da un primo moto afferra l'Europeo, lo atterra; e tratto dalla cintura un largo pugnale, « *Massa* (cioè *signore*, gli dice): io sono stato il compagno della vostra infanzia, e vi amai più di me stesso: v'assicuro che sono innocente; ma fossi anche stato colpevole, avrei dovuto far conto sulla vostra indulgenza. Eppure voi mi condannaste senza ascoltarmi, e volete infliggermi una pena disonorante. Non sarà mai vero che io mi vi esponga ». Ciò detto s'immerge il pugnale nel seno, e cade intriso del proprio sangue sul suo padrone, che troppo tardi gli offriva il perdono. Dopo siffatti

esempi non disperiamo di vedere un giorno il germe della civiltà di svilupparsi presso le affricane nazioni.

Il Clarkson si è sforzato di togliere dalle menti inglesi il pregiudizio, che sarebbe pericoloso l'incivilire le nazioni dell'Affrica. Egli mostra che questa penisola non tenta l'ambizione del conquistatore, nè la rapacità dell'avventuriere. Il timido politico non vi ravviserà mai il germe di una repubblica americana indipendente; nè il filosofo potrà mai temere che ivi sorga un altro Impero emulo a quel dell'India, per cui si alternino brevi paci con lunghe, dispendiose e micidiali guerre.

Essendo gli Affricani d'indole più versatile, possono andar soggetti più facilmente alle modificazioni di qualunque altra stirpe conosciuta. Pochi anni di onesto procedere verso di essi, e di attenzione filantropica ai loro interessi, ai loro affetti e pregiudizi, abolirebbero senza dubbio la rimembranza del passato, e la risveglierebbero soltanto per farne un giocondo confronto. Una volta che la legislatura della Gran-Brettagna avesse dichiarato non potersi fare conquiste territoriali in Affrica, e questa legge vi fosse fatta conoscere, e fosse rafforzata da

corrispondente condotta per parte dei nostri agenti di commercio, vi sarebbe minor difficoltà nel redimere i tributi levati finora dai principi affricani sui grandi fiumi, di quella che incontrasse Penn nel comperare dagli Americani il possesso ben più importante della Pensilvania.

« Si dovrebbero procurare nel tempo stesso (prosiegue Clarkson) permissioni di formar magazzini di commercio, armati in guisa da mettere nella necessaria sicurezza i nostri concittadini. Privilegi utili o lusinghieri dovrebbero pure accordarsi a quelle fra le popolazioni affricane che volessero venire a stabilirsi presso ciascuno di questi Forti. Maggiori onori si vorrebbero poi conferire a quelli fra gl'individui che apprendessero la nostra lingua, o s'addestrassero nelle nostre manifatture e nei nostri metodi di coltivare la terra. Così ognuno di questi Forti invece di essere, come fu sino ad ora, un seminario di morte e di depravazione, diverrebbe finalmente un centro di civiltà con linee divergenti, la cui circonferenza anderebbe ad unire od attraverserebbe altri circoli somiglianti. Le relazioni con ogni parte dell'Affrica sarebbero non solamente rese sicure per rapporto ai nativi, ma inoltre per le ami-

chevoli loro disposizioni riuscirebbero meno pericolose alla salute degli avventurieri Europei, i quali non sarebbero più costretti a rimanersi senza ricovero, esposti di giorno ai raggi verticali del sole, e di notte all' umido pernicioso delle rugiade ».

FINE DEL TOMO PRIMO.



Registro dei rami contenuti nel presente volume.

Re di Congo, pag. 154, *ma da collocarsi nel frontispizio.*
Negri, ec. *pag.* 55.
Festa, ec. *pag.* 121.

